

l'impegno **l'impegno**

a. XXXIII, nuova serie, n. 2, dicembre 2013

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc



rivista di storia contemporanea

**Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XXXIII, nuova serie, n. 2, dicembre 2013

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia "Ferruccio Parri"

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conforme ai fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Marcello Vaudano (presidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Giorgio Gaietta, Orazio Paggi

Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala

Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289

E-mail: istituto@storia900bivc.it. Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Tariffe per il 2014

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.

Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 2 dicembre 2013. Finito di stampare nel dicembre 2013.

In copertina: Gruppo di partigiani, maggio 1945, in Archivio fotografico dell'Istituto.

Sommario

<i>Per la libertà della storia</i>	p. 5
Giusi Baldissoni, <i>Letteratura della Liberazione</i>	” 9
Marcello Vaudano, <i>Mandate, se possibile, pane. La memoria dell'internamento di Piero Innocenti, ufficiale di artiglieria</i>	” 15
Alberto Magnani, <i>Il primo volo della Liberazione</i>	” 23
Daniela Sacchi - Barbara Calaba (a cura di), <i>Briciole di pane. Emozioni di donne resistenti. Poesie ed immagini</i>	” 29
Orazio Paggi, <i>L'immigrazione al cinema: visioni reali, visioni deformanti</i>	” 65
Giacomo Verri, <i>22 dicembre 1943 - 22 dicembre 2012</i>	” 71
Ivan Moscatelli, <i>L'annuncio a Mario</i>	” 79
Marta Nicolo, <i>Per una nuova didattica della Shoah. Riflessioni sull'esperienza formativa al Mémorial de la Shoah di Parigi</i>	” 85
Sabrina Contini, <i>Didattica della storia, laboratorio e teatro. Esperienze e proposte dall'archivio e dal territorio</i>	” 89
<i>Intervista a Elio Panozzo, a cura di Enrico Pagano</i>	”101
<i>Recensioni</i>	”109

Storia della Resistenza in Valsesia a fumetti

Disegni di Giorgio Perrone

Testi di Luca Perrone

2012, pp. 59, € 25,00

Isbn 978-88-905952-8-8

L'opera, in formato 23 x 33, propone gli episodi salienti dei venti mesi della guerra di liberazione, interpretati secondo la creatività artistica di Giorgio Perrone, che si esprime in più di 230 illustrazioni e migliaia di figure disegnate e collocate in ambientazioni che ricostruiscono, con sobria incisività e grandi suggestioni, gli scenari degli eventi resistenziali; i testi, scritti da Luca Perrone, sono il risultato di ampie e approfondite consultazioni dei materiali editi e della raccolta di numerose memorie di protagonisti diretti e di testimoni.

Con la pubblicazione di questa storia della Resistenza l'Istituto intende aggiungere alla bibliografia locale un contributo di novità nel genere e di immediatezza nella comunicazione: la valutazione sulla qualità dell'opera deve tenere conto dei canoni del codice espressivo adottato, che richiede una selezione necessariamente arbitraria degli episodi e dei protagonisti rappresentati e una sintesi comunicativa che non lascia campo a discussioni o specificazioni. La fusione di testi e immagini non è una somma, ma un complesso prodotto di didascalie, disegni, colori, prospettive, montaggio e ritmi narrativi.

Per la libertà della storia

Editoriale

Mentre stiamo per chiudere questo numero della rivista, è ancora aperto il dibattito sul disegno di legge approvato dalla Commissione Giustizia del Senato che prevede l'introduzione del reato di negazionismo e pene detentive da uno a cinque anni di reclusione per chiunque neghi l'esistenza di crimini di guerra, di genocidio o contro l'umanità.

A nessuno sfugge la proliferazione, a livello europeo, di teorie negazioniste riferite in particolare alla Shoah e diffuse principalmente attraverso il web, in lugubre concomitanza con i successi elettorali o nei sondaggi di movimenti che si richiamano al fascismo o al nazionalsocialismo o comunque ne riprendono le aberrazioni. È giusto che le massime istituzioni italiane si preoccupino di questi fenomeni, ma la qualità e l'efficacia nel tempo dell'intervento risiedono nella prevenzione culturale che renda nulli gli effetti della diffusione di opinioni negazioniste più che nella repressione di chi le sostiene, che avrà comunque strumenti per continuare a farle circolare, anche se recluso.

L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia ospita nel proprio sito un appello contro il reato di

negazionismo che condividiamo, sosteniamo pienamente e riproduciamo integralmente.

Libertà per la storia

Un appello contro il reato di negazionismo

«La storia non è una religione»: lo storico non accetta alcun dogma. «La storia non è la morale»: lo storico non premia né condanna, ma spiega. «La storia non è un oggetto giuridico»: in uno Stato libero, definire la verità storica non appartiene a un Parlamento né a un tribunale. Altrettanti principi enunciati da alcuni fra i maggiori storici francesi, nel 2005, in un appello che ha fatto epoca, *Liberté pour l'Histoire*. Oggi, dall'Italia, noi ci uniamo a loro nel chiedere: libertà per la storia.

Come cittadini e come storici, ci schieriamo contro una legge - in discussione e approvazione in questi giorni al Senato - che vuole punire con la reclusione da uno a cinque anni chiunque nega l'esistenza di crimini di guerra o di genocidio o contro l'umanità. Siamo sinceramente preoccupati che si cerchi di affrontare e risolvere un problema culturale e sociale certamente rilevante (il negazionismo e il suo possibile diffondersi soprattutto tra i

giovani) attraverso la pratica giudiziaria e la minaccia di reclusione e condanna. Affrontare la questione del negazionismo sull'onda emotiva suscitata dagli avvenimenti di questi giorni rischia di non porre attenzione alle conseguenze che questa legge potrebbe avere se fosse applicata davvero. Nei paesi in cui sono state utilizzate, le leggi antinegazioniste hanno offerto - attraverso la copertura mediatica dei processi cui hanno dato luogo - una tribuna per la propaganda di tesi ignobili altrimenti completamente ignorate dall'opinione pubblica: perché cadere in questo tranello? La strada della verità storica di Stato, che è propria dei regimi totalitari, non ci sembra utile per far crescere coscienza e consapevolezza dei crimini del passato, ma rischia di trasformare in paladini della libertà d'espressione coloro che osano pronunciare giudizi contrari non solo alla verità storica ampiamente acclarata ma allo stesso buon senso. Questa legge è innanzitutto ambigua, di difficile interpretazione e di ancor più difficile attuazione. Spetterà in questo modo al giudice decidere se vi è stata una negazione di qualche genocidio o crimine di guerra e contro l'umanità; e spetterà quindi a lui stabilire quali siano i massacri che corrispondono a queste categorie. Su quale base? Sulle decisioni di un tribunale internazionale già passate in giudicato, ad esempio a Norimberga, nei tribunali per il Rwanda e l'ex Jugoslavia, nella Corte penale internazionale? O anche in tribunali nazionali (per i quali, ad esempio, è genocidio quello commesso dai militari argentini in Argentina ma non quello commesso dai Khmer rossi in Cambogia)? Ancora più difficile, e pericoloso, è il discorso per quanto riguarda i crimini di

guerra, sia rispetto al passato sia rispetto al presente (si pensi ad esempio alla diversa e opposta valutazione fatta da organismi internazionali - commissioni d'inchiesta delle Nazioni Unite - sull'invasione israeliana di Gaza o sull'uso dei gas in Siria). Non potremmo invitare a parlare in Italia giuristi che ritengono che quello di Srebrenica non è stato un genocidio, dovremmo espungere dalla biblioteche i libri che non accettano di usare genocidio per il massacro degli armeni. Ma dovremmo anche mandare in prigione giovani (e meno giovani) ignoranti che ripetono giudizi demenziali su fatti di cui non sanno e non capiscono nulla. Se il loro obiettivo è quello di istigare alla violenza, di fomentare il razzismo, di creare un clima di odio etnico o religioso o di denigrare le vittime, le leggi per impedirlo, per scoraggiarli ed eventualmente per punirli ci sono già.

Siamo sicuri che siano necessarie nuove leggi, che rischiano di mettere in discussione libertà di espressione, libertà di ricerca, dibattito critico (studiosi di tutto il mondo, giuristi, storici, antropologi, continuano a discutere su quale sia la giusta definizione di genocidio senza trovare una risposta condivisa)? Perché non si riescono ad applicare quelle che già esistono e che, colpendo l'incitamento all'odio e l'apologia del razzismo, contengono già gli strumenti per sanzionare chi utilizza il negazionismo con questa finalità? Pensiamo davvero sia utile sostituire il codice penale ai manuali di storia? Se non si è riusciti in questi ultimi anni a far qualcosa per debellare il negazionismo non è stato per una carenza legislativa: ma perché le leggi esistenti non vengono applicate (e nessuno garantisce che in questo

caso ciò avvenga) e perché non si è voluta prendere nessuna iniziativa forte e importante - di carattere educativo, culturale, sociale - che avrebbe potuto aiutare contro il negazionismo. Fare una legge crea la perversa convinzione che il problema sia risolto, e quindi possa essere accantonato e rimosso. Mentre occorrerebbe una incisiva campagna educativa, nelle scuole e nei mezzi di comunicazione di massa, chiamando a partecipare l'intera società. Il razzismo si sconfigge con l'educazione, la cultura e la ricerca; le manifestazioni di odio e apologia di razzismo con le leggi che già esistono. È la società civile, attraverso una costante battaglia culturale, etica e politica, che può creare

gli unici anticorpi capaci di estirpare o almeno isolare le posizioni negazioniste. Che lo Stato aiuti la società civile, senza sostituirsi ad essa con una legge che rischia di essere inutile o, peggio, controproducente.

Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Sergio Luzzatto, Enzo Traverso, David Bidussa, Gustavo Corni, Alberto De Bernardi, Tommaso Detti, Maria Ferretti, Umberto Gentiloni, Giovanni Gozzini, Andrea Graziosi, Mario Isnenghi, Fabio Levi, Giovanni Levi, Claudio Pavone, Paolo Pezzino, Gabriele Ranzato, Raffaele Romanelli, Federico Romero, Mariuccia Salvati, Arnaldo Testi, Stuart Woolf, Walter Barberis.

CECILIA BERGAGLIO

Dai campi e dalle officine

Il Partito comunista in Piemonte dalla Liberazione al “sorpasso”

Torino, Seb 27, 2013, pp. 198, € 14,00

Isbn 978-88-86618-95-3

Che cosa mai ha portato a riconoscersi in una stessa entità contadini, operai, professionisti, donne, uomini, laureati e semialfabeti, sparsi in un'Italia tanto differenziata, economicamente e socialmente, come quella del secondo dopoguerra? Questo è l'interrogativo di partenza di una ricerca che si snoda lungo il primo trentennio repubblicano, con l'obiettivo di carpire il “segreto” dell'esperienza comunista usando come laboratorio di studio un Piemonte in rapida evoluzione economica e sociale.

A ben vedere, il “segreto” del Pci piemontese (e di quello italiano) era offrire a persone di diversa estrazione un luogo dove discutere assieme di politica nel senso originario del termine: lo sforzo collettivo per migliorare la vita. Ed è aver perso questo “segreto” la chiave dell'odierna disfatta, non solo di quella degli eredi del Pci ma di tutti i partiti italiani. Oggi questa storia appare lontana e impossibile, come se si trattasse del Medioevo. E invece risale solo a qualche decennio fa.

GIUSI BALDISSONE

Letteratura della Liberazione*

I partigiani scesero dalle montagne del Biellese e della Valsesia ed entrarono in Vercelli il 26 aprile. Ma la vera festa della Liberazione fu celebrata qualche giorno dopo, insieme a quella dei lavoratori.

Nevicava, il 1 maggio 1945: lo ricordano solo pochi, preziosi testimoni. Documento nitido di quelle giornate sono le immagini di Luciano Giachetti, il partigiano “Lucien”, che descrivono una discesa liberatoria perfino in senso fisico, come un fiume che, tumultuoso in montagna, scorre più disteso fra gli argini ampi della pianura, dove peraltro la lotta antifascista era stata difficile, minoritaria e non priva di tragici colpi di coda. Le guerre bisognerebbe non farle, soprattutto quelle volute dai dittatori in alleanza con altri dittatori che programmano lo sterminio di un intero popolo e di ogni oppositore al loro regime. Lo dico perché si ricordi che in questi casi, in cui troppo sangue è stato versato, la liberazione non avviene in modo indolore, e i morti sono tutti uguali, sì, ma unicamente nel dolore: la responsabilità etica, storica, civile di chi scatenò guerre di sterminio non è la stessa da

una parte e dall'altra. Lo analizza a fondo Tzvetan Todorov, nel libro “Le morali della storia”; lo testimonia il teologo, martire del nazismo, Dietrich Bonhoeffer, implicato nel fallito attentato a Hitler del luglio '44: «Se un pazzo guida l'auto sul marciapiede della *Kurfürstenstrasse*, da pastore non posso solamente seppellire i morti e consolare i parenti: se mi trovo in quel posto io devo fare un salto e strappare l'autista dal volante».

Vorrei anche aggiungere, a commento del recente libro di Sergio Luzzatto, “Partigia”, che la figura del traditore, in contesti di pace, nel privato o nel pubblico, nella letteratura, nella religione, è trattata secondo le leggi etiche e giuridiche che governano i singoli ambiti; in contesti di guerra è sempre stata trattata con le leggi sommarie e violente della guerra. Luzzatto, da studioso, ricostruisce i fatti del dicembre '43 al Col de Joux, dove Primo Levi, poco prima di essere imprigionato e poi deportato, si trovò a decidere con altri la fucilazione di due compagni traditori e ladri. Lo scrittore lo accennò in “Se questo è un uomo”, lo analizzò lucidamen-

*Il saggio riprende l'orazione ufficiale pronunciata dall'autrice a Vercelli in occasione del 68° anniversario della Liberazione.

te in “I sommersi e i salvati”, lo narrò dolorosamente ne “Il sistema periodico”, lo gridò nella poesia “Partigia”: ne portò coscienza e memoria fino alla fine tragica della sua vita.

L’argomento di cui vorrei parlare per rendere “presente e viva” la stagione della Liberazione è quello che riguarda l’oggetto del mio lavoro quotidiano: la letteratura. Cercherò di farlo senza nascondere le ombre.

Uno dei primi esiti della Liberazione dal nazifascismo fu l’abolizione della censura, di cui in Italia si occupava soprattutto, e direttamente, Mussolini. Lo ribadisce Guido Bonsaver, professore all’Università di Oxford, in una ricerca su “Mussolini censore” appena pubblicata da Laterza. Si tratta di uno dei capitoli più tristi della nostra storia letteraria: troppi compromessi furono accettati da intellettuali capaci poi di praticare il trasformismo nei modi più raffinati. Poche le eccezioni: possiamo orgogliosamente parlare di Piero Gobetti, editore e studioso morto a Parigi il 15 febbraio 1926, dove si rifugiò massacrato di botte dai fascisti torinesi. Dobbiamo ricordare il dimenticato editore ebreo Angelo Formiggini che, dopo aver tentato invano di salvare la casa editrice in Roma, si preparò al suicidio, a cui pensava da mesi: tornò a Modena, dove era nato e, la mattina del 29 novembre 1938, si gettò dalla Ghirlandina. Rendiamo omaggio all’intelligenza e al coraggio di Giovanni Laterza, che si rifiutò di schedare autori e redattori ebrei, rispondendo in modo apertamente irriverente alla richiesta fascista.

Ma non possiamo tacere il fatto che la maggior parte degli editori (Mondadori e Bompiani in prima fila), la maggior parte dei docenti universitari e degli scrittori

italiani accettò la censura, incensò Mussolini, si piegò a ogni compromesso pur di continuare a godere di privilegi professionali. Per citare grandi nomi: Pirandello, che si iscrisse al fascio subito dopo il delitto Matteotti; Ungaretti, che firmò il “Manifesto degli intellettuali fascisti” nel 1925; Moravia, che scrisse a Mussolini varie lettere fra il ’35 e il ’38, apostrofandolo suo «esemplare e straordinario duce» e vantando la purezza della propria razza ariana perché soltanto il padre (di cognome Pincherle, da lui abiurato) era di origini ebraiche. Perfino Montale, licenziato nel ’38 dal Gabinetto Vieukses che dirigeva a Firenze, inoltrò per ben due volte la domanda per ottenere la tessera del fascio; almeno lui, però, ebbe in risposta un diniego che lo salva ancora oggi dalla vergogna: la tessera fascista gli fu rifiutata con la motivazione del sostanziale antifascismo di tutta la sua poesia (e, pensate un po’, era stato Gobetti a pubblicargli “Ossi di seppia” nel ’25!). Eugenio Montale, sì, che fu un poeta essenzialmente clandestino nel ventennio, che pubblicò in Svizzera “Finisterre”, primo nucleo della “Bufera”, nel ’43, e che ci lasciò i grandi ritratti “semitici” delle tre donne in fuga dalle leggi razziali (estese anche all’Italia nel ’38): “Carnevale di Gerti”, “Dora Markus”, “A Liuba che parte”. Antifascista per natura e per posizione, fragile nell’impossibile ricerca di un posto di lavoro fino alla Liberazione, dopo la quale fu chiamato al “Corriere della Sera”, Montale ci lascia anche l’immagine più tragicamente antinazista che la poesia italiana abbia espresso: “La primavera hitleriana”, scritta nel ’39 dopo la visita di Hitler con Mussolini a Firenze nel maggio 1938.

Fu proprio la letteratura a beneficiare

per prima della Liberazione e a proporre una rinascita, la ricostruzione della scrittura con nuovi linguaggi e responsabilità, nuovo impegno degli scrittori: se da una parte questa fioritura non sarà esente da populismo, dall'altra esprimerà tutto il desiderio di raccontare storie mai raccontate del periodo atroce appena trascorso. La volontà di liberazione è alla base del neorealismo nel cinema, nelle arti figurative, nella letteratura: ben lo esprimerà Italo Calvino, nella prefazione posticipata a "Il sentiero dei nidi di ragno" e nei magnifici racconti di un libro ingiustamente dimenticato, "Ultimo viene il corvo".

Gli scrittori, prevalentemente narratori, erano quelli che si riunivano intorno alla casa editrice Einaudi: oltre a Calvino, Elio Vittorini, che narrò la liberazione di Milano in "Uomini e no"; Cesare Pavese, che ne "Il compagno" tracciò la formazione di un piccolo borghese scioperato e incolto («qualcosa di peggio che un proletario») di fronte agli ultimi anni di fascismo; Carlo Levi, Natalia Ginzburg, Alberto Moravia, Francesco Jovine, Davide Lajolo, Beppe Fenoglio, che fu partigiano ma, un po' misconosciuto, pubblicò in vita una sola opera sulla liberazione della sua città, "I ventitré giorni della città di Alba", nel '53, grazie a Vittorini, mentre "Il partigiano Johnny", considerato oggi la prova più alta della letteratura resistenziale, uscì postumo nel '68; e ancora va ricordata Renata Viganò, che ne "L'Agnese va a morire" racconta la Resistenza di una donna, il coraggio quotidiano di fronte al rischio estremo.

Alcuni scrittori, come s'è accennato, nel ventennio si erano barcamenati per opportunismo, altri erano stati fascisti, poi avevano aderito alla lotta partigiana spie-

gando, come Lajolo ne "Il voltagabbana", le motivazioni di un radicale e coraggioso cambiamento di idee. Anche Vittorini nel '36 lasciò il fascismo, durante la guerra svolse attività clandestina per il Partito comunista, fu arrestato dopo il 25 luglio '43, giorno dell'arresto di Mussolini e, rimasto in carcere fino all'armistizio dell'8 settembre, partecipò alla Resistenza collaborando alla stampa clandestina. Alcuni scrittori erano stati al confino, come Pavese, che insegnò un anno al liceo "Lagrangé" di Vercelli quasi da clandestino, ma subito dopo, con la cattura di Giulio Einaudi e Leone Ginzburg nel '34, fu spedito in soggiorno coatto a Brancalione Calabro; come Carlo Levi, incarcerato varie volte fra il '35 e il '36, che dal confino in Lucania trasse una straordinaria esperienza di studio antropologico e di relazioni umane, da cui uscì "Cristo si è fermato a Eboli". Carlo Levi andò poi esule in Francia, rientrando durante la guerra clandestinamente e partecipando alla liberazione della Toscana.

Un altro Levi, invece, appena uscito dal campo di concentramento di Auschwitz, ebbe difficoltà all'Einaudi, quando propose il grande libro di quella sua storia, "Se questo è un uomo". Era un chimico, scriveva di un'esperienza così traumatica, poco gratificante, che Natalia Ginzburg (che aveva perso il marito nel carcere fascista) e Cesare Pavese, allora responsabili editoriali, negarono la stampa a quel libro straordinario. Così Primo Levi, con Leonardo Debenedetti, suo compagno di prigionia, pubblicò un rapporto di una dozzina di pagine sull'esperienza del lager nella rivista "Minerva Medica" (luglio-dicembre 1946); poi, e qui possiamo esprimere un po' di orgoglio vercellese, si

rivolse all'amico ebreo e partigiano Silvio Ortona, direttore del giornale comunista vercellese "L'amico del popolo", per la pubblicazione di una parte del romanzo, che Levi era ancora incerto se intitolare "Sul fondo" oppure "I sommersi e i salvati". Così, da marzo a maggio 1947, "L'amico del popolo" pubblicò in anteprima i primi cinque capitoli: "Il viaggio", "Sul fondo", "Häftlinge", "Le nostre notti", "Un incidente". Cinque mesi dopo finalmente Primo Levi ebbe la possibilità, grazie ad Alessandro Galante Garrone, di pubblicare il suo libro a Torino da De Silva, casa editrice fondata da Franco Antonicelli. Ma solo nel 1958, sostenuto da Luciano Foà, "Se questo è un uomo" uscì da Einaudi, conquistando pian piano un successo editoriale. Oggi Primo Levi è giudicato in Italia e nel mondo tra i più grandi scrittori del Novecento, ma all'Einaudi finché visse rimase sempre, se così si può dire, sotto tutela: era in fin dei conti un chimico laureato che lavorava in una fabbrica di vernici di Settimo Torinese, non poteva essere considerato un letterato di professione: Calvino si incaricò di seguirlo, gli diede anche cattivi consigli che Levi, bonariamente, quasi sempre declinò. Occorre ribadire che, dopo "La tregua" (1963), scelse di essere scrittore, non più semplice "testimone". Tra le opere più significative della sua scrittura ce n'è una che, pur premiata e ricordata, è rimasta più citata e sbandierata che letta per intero: "Se non ora, quando?" (1982). Epico nella vastità d'impianto, questo romanzo di "ritorni a casa", come era "La tregua", narra la storia di ebrei russi e polacchi, ma anche tedeschi scampati ai nazisti, che vagarono a lungo per l'Europa, e decisero di unirsi ai partigiani, aiutati dal-

l'Armata rossa, «uomini e donne che anni di sofferenze avevano induriti ma non umiliati, superstiti di una civiltà (poco nota in Italia) che il nazismo aveva distrutto fin dalle radici, stremati ma consapevoli della loro dignità». Il titolo, "Se non ora, quando?", così espressivo da essere divenuto una bandiera, oggi, per un riscatto femminile ancora tanto difficile, deriva da alcuni versi rabbinici, ampliati e attribuiti a un immaginario *chansonnier* ebreo, che Levi riscrive per costituire il cuore del suo romanzo, il senso di una decisione che non sia solo fuga dalla persecuzione ma una vera e propria scelta di lotta: contro il nazismo.

A liberare la letteratura italiana dall'ignavia o dall'infamia furono nel Trecento scrittori come Dante Alighieri e nel Novecento come Primo Levi. Non perché occorra provare l'esilio o il lager per essere grandi uomini e scrittori (del resto non tutte le testimonianze, pur importanti, delle tragedie risultano grandi opere letterarie). Il segreto di Levi è nella ricerca, il bisogno di scrivere per liberarsi corre parallelo a un apprendistato continuo sul linguaggio, un affinamento di strumenti che rende prezioso l'altrui mestiere (quello del letterato) come il proprio (quello del chimico). La letteratura è un dono ancor più ricco quando è praticata da chi non la esercita per professione. La sua capacità di liberazione è pari alla forza e all'impegno con cui è cercata come fonte e strumento di conoscenza. Non è un caso che alcuni testi usciti dai rifugi, dalla clandestinità e dai lager siano oggi considerati anche testi letterari di alto significato: per esempio "Resistenza e resa" di Bonhoeffer, scritto nel carcere berlinese di Tegel da aprile '43 a ottobre '44, dopo il ritor-

no dagli Stati Uniti per combattere con i partigiani tedeschi e infine morire impiccato nel lager di Flossenbürg il 9 aprile del '45; il "Diario" di Etty Hillesum, internata nel campo di Westerbork dal '41 al '42, morta ad Auschwitz nel '43; e poi il "Diario" dell'adolescente Anna Frank, scritto dal '42 al '44 nell'alloggio segreto di Amsterdam prima dell'arrivo dei nazisti, che la portarono a Westerbork e poi a Bergen Belsen, dove morì di tifo (insieme alla sorella) nel marzo '45.

Partigiani italiani e professori di storia come Guido Quazza sentirono il bisogno di scrivere un diario durante la lotta sui monti del Biellese, fra il '43 e il '45: non una cronaca ma un racconto personale, letterario pur nell'estrema sintesi richiesta dalle circostanze. Daniel Pennac, invece, nel romanzo "Storia di un corpo" (2012, scritto in forma di diario non autobiografico), dice che nel *maquis* non si poteva più scrivere, non si poteva neppure ammalarsi: «Ho visto ben pochi malati fra i miei compagni. Ai nostri corpi abbiamo imposto di tutto: la fame, la sete, i disagi, l'insonnia, la stanchezza, la paura, la solitudine, l'isolamento, la noia, le ferite, eppure non facevano una piega. Non ci ammalavamo».

La memoria, sia registrata all'istante che ricostruita, trova nella letteratura la forza di conoscere e far conoscere insieme la storia e le profondità dell'animo. Ricordo il romanzo di una nonagenaria, "Garofani rossi" (Editori Riuniti, 1978), di Adele Faraggiana, che partecipò alla Resistenza nel Cuneese e descrisse in pagine drammatiche le prime purghe fasciste a Vercelli; ma anche i romanzi di memoria di Virginia Galante Garrone che, seguendo un filo dantesco, narrò la storia

italiana e le storie della sua grande famiglia di antifascisti a partire da "Se mai tornerò" (premio Strega 1981), per proseguire con "L'ora del tempo", "Nel transito del vento", "Per una selva oscura".

È appena il caso di ricordare che per molti scrittori del neorealismo la letteratura fu "anche" narrazione di esperienze personali, dal carattere emblematico e universale. Lo fu in modo esemplare per la scrittrice russa Irène Némirovsky, arrestata in Francia perché ebrea, morta ad Auschwitz di tifo nel '42, la cui valigia, salvata dalla figlia Denise Epstein (mancata pochi mesi fa), portò fino a noi la sua "Suite francese", incompiuta sinfonia di una letteratura e di una civiltà europea sull'orlo dell'abisso. Oggi questo carattere è riconosciuto anche dagli uomini di scienza, che chiudono così un cerchio aperto nell'antichità da poeti come Lucrezio: la scrittura letteraria possiede quell'oltranza, intuizione e sguardo dentro le cose invisibili, capace di aggiungere qualcosa di unico alla conoscenza del mondo e di tramandarla. Nella infinita molteplicità dei linguaggi e nella profondità con cui la letteratura può esprimerli risiede la sua forza e la sua capacità di formare, educare, colmare di risposte mai definitive le domande complesse che si presentano alla società.

Ma è la scuola il luogo in cui si compiono queste scoperte, e oggi noi, malgrado l'eroismo quotidiano di tanti docenti, abbiamo una scuola pubblica distrutta dalla mancanza di coscienza e di volontà di chi ci ha governato. Per una nuova Liberazione, che rappresenti crescita e gratificazione culturale, autonomia di giudizio, capacità di rispetto di sé, degli altri, del mondo intero, perché tutti sappiano che le razze non esistono e le differenze

culturali non devono dividerci ma arricchirci, bisogna ripartire dalla scuola: non basteranno pochi anni a ricostruire un'etica, un'umanità nuova dal disastro in cui

siamo piombati, ma occorre pur iniziare, iniziare subito. Ripetiamolo ancora con Primo Levi, per la liberazione di tutti: se non ora, quando?

MARCELLO VAUDANO

Mandate, se possibile, pane

La memoria dell'internamento di Piero Innocenti, ufficiale di artiglieria

Una quarantina di lettere scritte ai genitori e uno scarno quadernetto-diario costituiscono la memoria dell'internamento di Piero Innocenti, sottotenente di artiglieria vercellese catturato il 9 settembre 1943 mentre tentava di rientrare a casa dopo l'annuncio dell'armistizio. Sebbene gli scritti non rivestano particolare significato storiografico, data la loro essenzialità e - almeno per le lettere - la loro ovvia ripetitività, essi rappresentano comunque un ulteriore contributo alla memorialistica e alla saggistica che negli ultimi decenni hanno consentito di fare luce più precisa sull'esperienza degli Imi (internati militari italiani), riscattando un lungo e ingeneroso oblio storiografico.

Le lettere di Piero ai familiari, messe a disposizione di chi scrive dagli eredi di Piero Innocenti, sono quarantatré: tre provengono dallo *Stalag* 319 di Chelm, quattro dall'*Oflag* 77 di Deblin Irena, altrettante sono state spedite dall'*Oflag* 6 di Oberlangen e le rimanenti dallo *Stalag* 6J di Dorsten. A queste si aggiungono altre cinque lettere scritte alla famiglia Innocenti da commilitoni di Piero.

Il diario è costituito da un quadernetto che Piero ha usato sia scrivendo in un senso (dalla prima pagina in avanti) che al contrario (dall'ultima verso la prima).

Si intuisce che le due sezioni del diario, così nettamente distinte, dovevano corrispondere a una differenza di contenuto: da una parte la cronaca (luoghi, tempi, avvenimenti, condizioni meteo), dall'altra le considerazioni e le riflessioni personali. Tuttavia, con il passare delle settimane tale ripartizione si annacqua e i due versi del diario non hanno più significative differenze. Sulla copertina sono riportati nomi e indirizzi di ufficiali compagni di prigionia. Le annotazioni cominciano in data 11 novembre 1943 e terminano il 19 marzo 1945.

A parte alcuni giorni in cui Piero si dilunga a sviluppare riflessioni e propositi, per lo più la scrittura è di poche righe al giorno, e spesso si riduce a flash: nomi, date, brevissime frasi, tutti elementi forse destinati in un primo tempo a costituire gli appunti mnemonici per una successiva rielaborazione, che poi non è avvenuta. Forse va tenuto anche in conto che la matita per scrivere era un bene prezioso da utilizzare per le lettere e andava risparmiata il più possibile (ciò è senz'altro vero per i primi mesi, tanto che alla data 13 dicembre 1943 si legge: «Oggi ho avuto una mezza matita dal Cap. Ruggerini in cambio di un ago... gioia immensa»). Il 19 dicembre 1943, ad esempio, troviamo un

quanto mai sintetico schizzo della giornata: «Domenica giornata insolita: sole e freddo intenso. La messa. La campana di Chelm. Sbobba in ritardo». Ancor più frammentario è il diario delle ultime settimane di prigionia, tanto che non è possibile ricostruire nei dettagli come la liberazione sia avvenuta e come Piero sia successivamente rimpatriato. Ecco gli appunti vergati da Piero nei giorni dell'arrivo degli Alleati alla Dannerhof, la fattoria in cui lavorava: «26-2-1945, 3 del pomeriggio cadono le bombe su Essen, 4 italiani morti. 27 mattina Mario e Attilio da Essen. 27 sera partenza dalla Dannerhof [...]. 28 buco vicino il bunker. 4 del pomeriggio Keller. I panzer americani. 1 marzo con gli americani vicino alla Dannerhof».

Come tutti i documenti che riflettono l'esperienza individuale della prigionia, le lettere e il diario costituiscono un materiale ibrido, da interpretare, sempre in bilico come sono tra la descrizione oggettiva della situazione, il racconto del modo in cui sono affrontate le necessità di ordine contingente (cavarsela, avere notizie dei propri cari, assicurarli), il bisogno di lasciare traccia nella propria e altrui memoria di quanto vissuto e il tentativo di condensare e "dar senso" a quanto accade, attribuendo all'esperienza un valore che volta a volta può essere prioritariamente politico, religioso, etico o pratico-esistenziale. Nel leggere tali testimonianze va oltretutto sempre considerato il fatto che le lettere inviate ai propri cari erano sottoposte a censura e che i diari correavano il rischio di essere scoperti durante un'ispezione, sequestrati ed esaminati dalle autorità dei campi (come capitò al diario di Paolo Desana, di cui si parlerà in seguito). Per tutto quanto detto, non è agevole individuare il

vero significato delle espressioni: il dubbio che quella frase o quel nome possano valere altro dal loro significato semantico, un "altro" che solo la diretta testimonianza dell'autore potrebbe rendere (e forse neppure quella, a distanza di tanto tempo, di tante rimozioni e di tante autoriletture) resta sempre. Basti forse una singola considerazione: nei primi mesi di prigionia, Innocenti vive in lager all'interno dei quali le condizioni di vita sono pessime, e talvolta tragiche. Puntuali e concordanti testimonianze di reduci dai campi di Chelm e, soprattutto, di Deblin Irena lo attestano. Eppure né il diario, né, più comprensibilmente, le lettere alla famiglia ne fanno cenno. Desiderio di non allarmare, reali condizioni privilegiate di prigionia, consapevole "sottrazione di realtà" per aiutarsi a vivere, proiezione nel futuro per scavalcare il presente e l'immediato passato, *understatement* caratteriale e culturale? Forse tutto quanto insieme.

Piero Innocenti nasce a Vercelli il 26 febbraio 1921 e frequenta l'Istituto magistrale della città, anche grazie all'aiuto della maestra Broglia che, conoscendo le ristrettezze economiche della famiglia e il desiderio di Piero di continuare gli studi, dopo le elementari paga di tasca propria i libri per le scuole medie. Subito dopo il diploma si impiega all'Ente nazionale risi e, raggiunto dalla cartolina precetto a guerra ormai iniziata, parte per la scuola militare di Fano per essere assegnato al battaglione mortai n. 205 della divisione "Rovigo" di stanza a Padova con il grado di sottotenente. L'armistizio coglie il battaglione mentre è dislocato nei pressi di La Spezia e, come detto, il giorno successivo il sottotenente Innocenti viene intercettato dai tedeschi a Voghera mentre

sta tentando di tornare a casa e deportato in Germania. Tradotto inizialmente in un campo di smistamento dell'estremo occidentale tedesco di cui né le lettere né il diario menzionano con precisione il luogo e il nome, Piero viene internato prima in Polonia (Chestochowa, Chelm e Deblin Irena) e poi, dal marzo 1944, riportato in Germania occidentale, nell'*Oflager* 6 di Oberlangen (Bassa Sassonia, ai confini con l'Olanda). Dopo che nei mesi precedenti, al pari della stragrande maggioranza degli internati, aveva più volte rifiutato di optare per il rimpatrio quale milite delle neonate forze fasciste repubblicane o di collaborare come ausiliario dell'esercito tedesco, nel giugno del 1944 accetta di andare a lavorare in un'azienda agricola e viene spostato di 150 chilometri più a sud, nei pressi della città di Dorsten. Entra così a far parte dell'*Arbeitskommando* 845 fino agli ultimi giorni del febbraio 1945, allorché arrivano le avanguardie angloamericane. Per tutto questo tempo lavora presso la famiglia di Peter Wolters, nel territorio del piccolo comune di Kappellen, potendo godere di una condizione relativamente agiata e tranquilla.

Elemento che certo contribuisce a rendere la prigionia più sopportabile è il fatto che con Piero Innocenti restano per tutto il tempo della deportazione, o almeno per gran parte di essa, i vercellesi Luigi Capra, Mario Fissore, Attilio Fausti e altri due di cui è dato conoscere solo il cognome (Dattrino e Carlevaris), i cui nomi spesso ritornano nelle lettere di Piero alla famiglia, soprattutto con l'intento di costruire una rete tra le famiglie dei deportati che, a turno, possono supplire a eventuali ritardi nella comunicazione da e con qualcuno dei prigionieri.

Per alcuni mesi Piero Innocenti condivide campo e baracca anche con alcuni ufficiali che, nel dopoguerra, saranno tra coloro che terranno accesa la fiaccola della memoria scrivendo libri, partecipando a convegni e promuovendo la costituzione di associazioni dedite alla ricerca e alla valorizzazione dell'esperienza dell'internamento quali l'Aned, l'Anei, l'Anrp e il Guisco. Due nomi si impongono tra tutti coloro che vengono più volte citati sia nelle lettere che nel diario di Piero Innocenti: Paolo Desana e Claudio Sommaruga. Il primo, originario di Casale Monferrato, è tra i più fermi nel rifiutare ogni forma di collaborazione con i nazifascisti, tanto da ottenere dai commilitoni prigionieri affetto e ammirazione per la sua limpida figura morale, essere internato nel campo di punizione (*Straflager*) di Colonia, salvarsi miracolosamente da una condanna a morte già pronunciata e sopravvivere a una terribile marcia della morte negli ultimi giorni di vita del Reich. Dopo la guerra sarà eletto senatore per più legislature nelle fila della Dc e si impegnerà in un'intensa attività pubblicistica per richiamare l'attenzione degli storici e dell'opinione pubblica sul dramma degli Imi. Claudio Sommaruga, mancato l'anno scorso, è stato un altro appassionato e importante testimone della vicenda dell'internamento militare con un'opera di ricerca e di divulgazione straordinaria per ampiezza e meticolosità durata sessant'anni. Con loro Piero Innocenti condivide la prima parte della detenzione nei lager polacchi e poi in quello di Oberlangen. Laconica la frase, o meglio l'appunto, che Innocenti scrive sul suo diario il 14 giugno 1944, quando i destini si separano: «200 ufficiali partono dal lager

Oberlangen. Desana, Dall'Oro, Sommaruga, D'Ambra». Due giorni dopo Innocenti e i tre compagni vercellesi Capra, Carlevaris e Fissore partono per raggiungere la fattoria loro assegnata a Kapellen, mentre gli amici citati, che continuano a non voler concedere nulla al nemico, neppure la forza delle proprie braccia nella produzione agricola, sono stati inviati al lager di Duisdorf.

Colpisce subito il notare come negli scritti di Piero Innocenti non ci siano tracce evidenti di quel travagliato confronto tra gli ufficiali internati di cui Desana e Sommaruga parlano diffusamente, se cioè sia più coerente con il giuramento fatto ed eticamente giusto accettare le offerte di collaborazione con i nazifascisti o se si debba rifiutarle senza possibilità di compromesso. Eppure, condividendo la stessa baracca, Piero viene certamente coinvolto in quelle discussioni che Sommaruga dice essere state il mezzo attraverso il quale la generazione dei "polli di batteria" allevati dal fascismo ha imparato la democrazia. In una lettera da Chelm del 15 gennaio 1944 Piero si limita a dire: «Avrete sentito di ufficiali che rientrano dalla Germania: per ora non aspettatevi tra quelli. Papà carissimo, faccio bene? La maggioranza fa come me». Tutto rimane sottinteso, sullo sfondo, anche quando nella lettera da Oberlangen del 24 maggio 1944 annuncia di aver accettato la proposta di lavoro: «Io ho chiesto con Carlevaris e Luigi di andare a lavorare in un'azienda agricola: speriamo di andare presto: credo siate contenti anche voi.[...] Ho fatto il passo per mia convenienza. Ho scelto la campagna perché la città non mi piace e voi capite il perché. [...] Ho fatto il passo per uscire dal lager anche in pre-

visione del prossimo inverno e anche perché con l'andar del tempo la vita in comune del lager potrebbe nuocere alla salute. La ghirba voglio portarla a casa sana: non bado ad altra cosa».

Nelle settimane e nei mesi successivi Piero si convince sempre più che accettare di lavorare in campagna è stata la scelta giusta, pur mantenendo la qualifica di militare e rifiutando il passaggio a civile reso possibile dagli accordi Mussolini-Hitler del luglio 1944 («Ci hanno chiesto se volevamo diventare civili [...]. Non abbiamo sottoscritto per diverse ragioni», accenna rapidamente il 17 settembre). Il lavoro non è particolarmente duro, la famiglia Wolters tratta gli internati vercellesi con rispetto e umanità e già il 13 agosto Piero scrive, con un'enfasi che lascia intendere sia la soddisfazione per la condizione privilegiata rispetto alle sofferenze precedenti che l'intenzione di rassicurare casa: «È tanto bello essere liberi! Dormire in un letto di piuma, mangiare in piatti di porcellana bianca, trovare la biancheria lavata e stirata! I padroni di casa sono buoni; marito e moglie con 8 figli del quale il primo di 19 anni soldato. Sono della nostra religione. Alla sera si va a passeggio. Sono felicissimo di aver lasciato il lager».

Che accettare di lavorare per i tedeschi, e per giunta come semplice contadino, non fosse come bere un bicchier d'acqua, un gesto naturale e privo di implicazioni etico-politiche in un momento così tragico, ogni tanto emerge dalle lettere. Scrive il 10 settembre: «Chissà caro Babbo e cara Mamma cosa avete pensato sentendo che faccio il contadino! Carissimi, non si perde di dignità facendo lo spazzino quando lo si fa onestamente. La dignità l'hanno persa quei sedicenti Italiani che ci han-

no ridotto a questo punto. Vi pare o no? Coloro che si sono dati al nemico. Cercate di capirmi». Sembra qui ritrovarsi, nella forma implicita e allusiva che è propria della scrittura di Piero Innocenti quando affronta tali tematiche («Cercate di capirmi»), il frutto della «scuola di democrazia» del lager: il nemico è ormai chiaramente individuato in coloro («sedicenti italiani») che, mascherandosi strumentalmente dietro concetti quali fiera nazionale, orgoglio patriottico, onore militare, hanno portato l'Italia alla tragedia della guerra e a tutto il corredo di devastazione, sofferenza e umiliazione che ne è conseguito. Ancora qualche mese dopo, nella lettera del 21 dicembre ai genitori, Piero racconta i preparativi per il Natale nel paese di Kapellen, con tanto di messa officiata appositamente per gli italiani della zona. Dentro una frase enigmatica e, al solito, implicita, si intuiscono la tensione e le frizioni provocate tra gli ufficiali dai laceranti dilemmi affrontati (optare-non optare, accettare la condizione di civili o no, lavorare o meno): «Gli ex soldati italiani ci rispettano come ci rispettavano una volta e ci vogliono bene».

Lo stesso dire e non dire, la stessa prosa reticente Piero la utilizza nel comunicare le proprie condizioni di vita durante i primi sei mesi di internamento, che sappiamo essere stati i più drammatici, sia sotto il profilo psicologico che per le pressioni fortissime esercitate sui militari al fine di indurli a collaborare. Molte testimonianze parlano delle umiliazioni e del «ricatto della fame» cui venivano sottoposti gli internati. Di tutto ciò, come delle precarie condizioni igieniche e sanitarie, Piero non parla, né nelle lettere che sono state conservate né nelle annotazioni

di diario, verosimilmente per non allarmare i genitori, che si premura anzi di rasscurare di continuo con espressioni del tipo: «Sto benissimo di salute. Il morale pure è altissimo». Solo alcune volte, in controluce, si può intuire la fame feroce di quei mesi, come quando, il 27 gennaio 1944, dopo aver avuto la prima lettera da casa che l'ha tranquillizzato in merito alle condizioni dei familiari e in attesa di ricevere anche lui, come molti internati, un pacco con generi di conforto, scrive categorico: «Mandate, se possibile, viveri: pane, biscotto, riso, farine». Un mese dopo, non avendo ancora ricevuto nulla da casa, informa di aver spedito tutti i moduli pacco di cui ha potuto disporre a conoscenti e famiglie di commilitoni, pregando i genitori: «Se per caso vi mandassero a chiedere dei soldi, fateli senz'altro avere agli interessati». Ancora a metà marzo, in un momento in cui le condizioni materiali di vita nel lager sono decisamente migliorate rispetto al durissimo inverno, una volta ricevuto il secondo pacco, si congratula con la mamma per l'accuratezza della confezione, ma qualche riga dopo, forse senza rendersene conto, in pratica Piero ammette come sia esiziale che anche la minima quantità di cibo non vada sprecata: «Sono arcicontentissimo dei pacchi. Luigi non ne ha ancora ricevuti. Sono confezionati con molta intelligenza. Brava mamma, bravo babbo. Tutti i miei colleghi invidiano i miei pacchi. Loro ricevono leccornie che non hanno nessun nome che si mangiano in due giorni senza nessun beneficio. Io tutti i giorni faccio il mio risottino e sto benone. Ho ancora più di metà del lardo del pacco precedente ed ho da condire per un mese ancora. Mandatemi dadi, non lardo. I sacchetti siano

più robusti, cuciti meglio, così pure la scatola e l'involucro. Il secondo pacco aveva il sacco del riso rotto, per fortuna nemmeno un chicco si è perso grazie alla tela esterna. Vi ripeto, fate attenzione altrimenti una volta o l'altra il pacco mi arriva vuoto».

La fame però gioca brutti scherzi. In una sorta di contrappasso dantesco, le scarse annotazioni che Piero consegna al suo quadernetto-diario sono in gran parte... ricette di cucina! Miraggio che appaga la mente durante il sonno, o incubo prodotto dagli spasmi dello stomaco vuoto, il cibo sembra essere l'argomento principale su cui concentrare l'attenzione e la scrittura. Si comincia l'11 novembre 1943, primo giorno di cui c'è traccia sul diario. Dopo una sorta di titolo programmatico («Quello che farò andando a casa»), Piero elenca una serie di piatti che si ripromette di preparare e di far entrare nella sua dieta quotidiana: puré di patate, minestre di verdura di varia composizione, polpettone di patate, colazione con burro, latte, marmellata, latte da bersi anche durante i pasti. Ma tutto con gradualità: «Non mangiare molto appena arrivati a casa per evitare inconvenienti. Riprendere a poco a poco». È una vera ossessione, alimentata dai discorsi che certo dovevano riempire le lunghe ore in baracca, tra ufficiali provenienti da differenti regioni e tradizioni gastronomiche. Il 1 dicembre la pagina di diario è praticamente solo un lungo elenco di ricette, con tanto di ingredienti, dosi e tempi di cottura: polenta all'aostana, agnolotti alla piemontese, tagliatelle all'uovo con brodo di pollo, polenta con i fagioli alla vicentina, dolce di riso, strudel, crauti con maiale, ecc. L'insistenza si stempera dopo la pri-

mavera, quando va a lavorare in campagna e gode di una dieta finalmente adeguata, tanto che le preoccupazioni alimentari non riguardano più la sua situazione («Sono abbastanza tondetto come quando venivo in licenza; anzi non sono mai stato grasso come adesso» scrive il 13 agosto 1944), ma piuttosto quella dei familiari, soprattutto dopo aver saputo che Vercelli è stata bombardata: «Siamo ancora al medesimo posto. Aspettiamo di andare via. Stiamo divinamente, l'unico mio pensiero è per voi che avete la guerra vicina» (2 novembre 1944).

Del resto, la lontananza forzata e la mancanza di comunicazione non possono che far insorgere pensieri cupi per quanto si teme stia accadendo ai famigliari. L'ansia preoccupata accompagna Piero sin dal primo giorno, e si acuisce inevitabilmente quando egli resta a lungo senza risposta alle sue lettere o viene a conoscenza di fatti come quello appena citato. «Quello che ora mi preme sono vostre notizie» (lettera 26 novembre 1943); «Allarmato vostra frase: "In questo continuo tormento ecc.". Qual è il tormento?» (28 aprile 1944); «Guardatevi dai pericoli della guerra. Durante gli allarmi aerei andate verso la campagna; non siate pigri!» (10 settembre 1944); «Caro babbo, cara mamma, Rosanna, Carluccio, nonna, il Signore vede tutti quanti e per tutti provvede. Prego il Signore perché vi conceda di stare bene come sto io» (8 ottobre 1944).

Ecco, la preghiera: pratica quotidiana, momento di raccoglimento per congiungersi idealmente con i propri familiari, meditazione sul destino della propria persona, affidamento a Dio. La profonda fede religiosa di Piero, sbocciata e sviluppata in ambito familiare, trova testimo-

nianza continua negli scritti, a cominciare dalla prima lettera a casa del 26 novembre 1943 («Pregate molto. Vogliatevi bene che il Signore vi benedirà. Vi ricordo sempre nelle preghiere»), per continuare con quella del 26 novembre 1944 («Pregate, pregate sempre tanto; non dimenticate la messa alla domenica, fate sovente la S. Comunione. È il mezzo migliore per vivere bene e sentire meno i disagi della vita attuale. Abbiate fiducia in Dio ed Egli ci aiuterà») per finire con l'ultima del 7 febbraio 1945 («Stamattina prima di andare a lavorare sono stato a Messa. Vi ho ricordato nella S. Comunione»).

La presenza di cappellani militari nei campi, studiata a fondo da Antonella De Bernardis (di cui, tra gli altri, si può vedere "La memorialistica dei cappellani militari italiani internati nei Lager del Terzo Reich 1943-1945. Spunti di ricerca", incluso nel volume curato da Giorgio Rochat "La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali", 1995) permise ai soldati e agli ufficiali di avere il conforto dei sacramenti ed è stata considerata da alcuni testimoni come una delle più salde ancore di salvezza contro il degrado e l'abbruttimento. Piero cita i cappellani don Giovanni Scarrone, don Patrich (?) e don Francesco Marchisio, «il caro, simpatico don Marchisio». Quest'ultimo, allora cappellano del 51° reggimento Alpini, è certo il più noto dei tre, soprattutto per aver dato alle stampe nel 1970 "I cappellani militari: 1870-1970", e per essere stato ricordato da alcuni reduci di Chelm (si veda in particolare quanto ne scrive Olindo Orlandi nel periodico dell'Anrp) quale vibrante guida spirituale per tutti coloro che resistettero alle insistenti e ricattatorie profferte di collabo-

razione nazifasciste. Sebbene solo per accenni rapidi, il diario di Piero Innocenti annota di come sia stato possibile organizzare nelle baracche, adibite a cappelle con l'allestimento di rudimentali altari, cerimonie religiose commoventi, con tanto di corali improvvisate, in occasione delle principali festività del calendario cristiano.

Quando poi è impiegato nei lavori agricoli ed è ospitato dalla famiglia cattolica di Peters Wolters, la pratica religiosa è ancor più semplice e continua («Domenica si va a messa sempre con la nostra divisa da ufficiale. I padroni ci vogliono bene», scrive il 17 dicembre 1944). Addirittura il Natale del 1944 resta impresso nella mente di Piero come un momento di straordinaria pace e condivisione, una specie di bolla di umanità e amore accerchiata dall'odio e dalla distruzione della guerra. «Ieri sera domenica, quando son tornato a casa da una passeggiata (ero andato ad accompagnare un pezzo Raina dei Cappuccini che era venuto a trovarci), siamo stati invitati dal padrone in casa sua per vedere il Presepio e ricevere il dono del Bambino Gesù. Nella sala molto illuminata c'era tutta la famiglia del padrone, una quarantina di parenti tutti sfollati dalla frontiera e i nostri vicini di casa: un uomo ed una ragazza ucraini ed un uomo ed una ragazza polacchi. I bambini hanno detto poesie, noi Italiani abbiamo cantato canzoni alpine e religiose e pure gli ucraini e i polacchi. Abbiamo ricevuto i doni costituiti da un kg di paste ottime fatte in casa, caramelle, zucchero ecc. a testa, un pettine, un fazzoletto, un pacchetto di lamette da barba, 20 sigarette, fiammiferi ecc., mele, dentifricio. Insomma, se devo dire la verità non ricordo in vita mia di avere avuto tanto per Natale».

Ma se da ultimo si volesse indicare, tra i tanti aspetti che caratterizzano la scrittura dal e nel lager di Piero Innocenti, quale sia la nota dominante, sarebbe presto detto: il pensiero del futuro. Come si accennava all'inizio di queste brevi note, per gli internati e i deportati di qualunque genere rifugiarsi nell'"altro" dal qui e ora (la famiglia, la fede, la libertà riconquistata) è un meccanismo di difesa indispensabile a mantenere la dignità di persona in circostanze al limite dell'umanità come quelle dei lager. Ma negli scritti di Innocenti, in modo prioritario nelle pagine di diario, si percepisce anche fortissimo il bisogno di far tesoro dell'esperienza per modificare in meglio il proprio stile di vita e il proprio modo di valutare le cose. «Qui anche il pezzettino di carta è prezioso, anche il bottone, anche il fiammifero che è stato acceso una volta. Quante cose insegna la prigionia!» (diario, 3 dicembre 1943). Dei "programmi culinari" si è già detto, ma essi non sono i soli: Piero si ripropone di essere più intraprendente e volitivo, tenere i capelli corti, curare di più la pulizia della persona, sistemare i fratelli con un impiego decoroso, aiutare i genitori ad affittare e gestire una cascina dove poter allevare animali da cortile e coltivare il necessario (entrambi - animali da cortile e verdure - diligentemente elencati). Per se stesso rimugina su impieghi lavorativi diversi da quello all'Ente risi, ma soprattutto esprime la convinzione che,

qualunque lavoro faccia, sarà il "come" a contare: «Ecco qual è il sogno che con l'aiuto del Signore vorrei realizzare: tornando dalla prigionia poter lavorare intensamente per la gloria del Signore, nel contempo essere di sollievo alla mia famiglia, che dopo Dio amo sopra ogni cosa in questa terra. Essere di sollievo soprattutto a mio babbo e a mia mamma che immensi sacrifici hanno fatto per crescermi, farmi studiare, educarmi secondo la legge del Signore. Per me poi basterà un impiego modesto: studio latino e francese per dare ripetizioni di dette materie a giovani di scuole inferiori ed eventualmente anche superiori».

Le poche pagine del diario ci rendono un giovane poco più che ventenne maturato in fretta con la guerra e la prigionia; un giovane equilibrato e giudizioso, dotato di una straordinaria forza che gli viene dalla sua capacità di armonizzare profonda spiritualità cristiana con concretezza tutta contadina. Ne è forse il miglior compendio quanto scrive il 25 dicembre 1943. È il primo Natale in prigionia, lontano da casa e angosciato da mille paure e preoccupazioni, un giorno lacerante per molte personalità meno strutturate. Ma sul suo diario Piero si limita ad annotare: «Natale in prigionia: bello, intenso, [...] commovente. La mezzanotte con la preghiera davanti al presepio. Non comprare più roba al minuto ma all'ingrosso. Olio Carli Oneglia, pasta, riso, vino».

ALBERTO MAGNANI

Il primo volo della Liberazione

Pier Salvatori, partigiano della 118^a brigata Garibaldi “Servadei”, nell’agosto del 1945 diede alle stampe un libro di ricordi sulla Resistenza appena conclusa¹. Tra le vicende rievocate, ne spicca una significativa non tanto dal punto di vista militare, ma per il suo valore simbolico: il primo volo della Liberazione. Racconta Salvatori che, durante l’insurrezione finale, il partigiano pilota Alfredo Ramelli decollò con un trimotore S.79 dalla pista di Vergiate, sorvolò una colonna tedesca in ritirata e lasciò cadere una pioggia di volantini inneggianti all’Italia liberata. Lo stesso Ramelli, poche ore dopo il rientro, rimase ucciso in uno scontro armato².

L’impresa del trimotore «dalle ali tinte di rosso» e la tragica fine del giovane Ramelli avevano certo suggestionato i partigiani della brigata e gli abitanti della zona.

La notizia dell’episodio giunse alle orecchie anche di Cino Moscatelli e di Pietro Secchia, che, ne “Il Monte Rosa è sceso a Milano”, menzionano il volo di «un trimotore Saiman 202», addirittura sui cieli di Milano³. In realtà, il Saiman 202 non è un trimotore, ma un piccolo aereo da turismo con una sola elica: evidentemente, nella memoria il volo di Ramelli si era sovrapposto a un avvenimento distinto.

Da sempre, la tradizione orale modifica le circostanze reali. Il volo del trimotore e la morte di Ramelli sono fatti autentici, ma non si svolsero esattamente nei termini descritti da Pier Salvatori: ciò non ha impedito che la sua versione sopravviva tuttora nella storiografia⁴ e sia approdata persino ai siti web⁵. Solo negli ultimi anni, grazie soprattutto alle ricerche dello storico Giovanni Di Bella, sono e-

¹ PIER SALVATORI, *A posto siamo*, Milano, Vitagliano, 1945.

² *Idem*, p. 111.

³ PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 644-645.

⁴ Per esempio in ENRICO MASSARA, *Antologia dell’antifascismo e della Resistenza novarese. Uomini ed episodi della guerra di Liberazione*, Novara, Grafica Novarese, 1984, p. 557.

⁵ L’ho ritrovata in resistenzaunita.isrn.it e www.puntaemazzetta.net, ove compare una foto di Ramelli.

mersi elementi che permettono una più precisa ricostruzione dei fatti.

In primo luogo, va notato che il protagonista dell'episodio si chiamava Alberto Ramelli e non Alfredo. Era nato a Cunardo, un paese situato fra il lago Maggiore e quello di Lugano, il 15 marzo 1923. Abitava a Sesto Calende, insieme alla madre, Angela Lanfranconi; il padre, Luigi, era morto⁶. Ramelli apparteneva alla "Servadei" da due mesi, durante i quali era stato «uno dei più attivi partigiani di questo periodo»⁷. Da una fotografia, scattata forse a Sesto Calende il 25 aprile, appare che Ramelli era stato ferito a una mano.

Quel giorno Ramelli partecipò, probabilmente, alla liberazione della città. A Sesto Calende si insediò un Comitato di liberazione nazionale e un analogo organismo assunse il controllo delle industrie aeronautiche della Siai-Marchetti. L'idea di organizzare il "volo della Liberazione" prese forma, presumibilmente, in quelle ore.

Lo scopo era evidente: celebrare la Liberazione e dimostrare che i partigiani as-

sumevano persino il controllo del cielo. Ciò aveva precise implicazioni ideologiche, in quanto infrangeva il mito, caro al regime, del dominio dei cieli assicurato dall'aviazione, creatura e arma prediletta del fascismo⁸. Dunque si ricollegava, pur in una dimensione minore e indipendentemente dalla consapevolezza che potevano averne gli ideatori, alla tradizione dei raid antifascisti degli anni trenta, quando Bassanesi e De Bosis avevano sorvolato Milano e Roma, lasciandovi cadere volantini antifascisti⁹.

Non sappiamo chi ideò l'impresa. Di certo, vi diede un contributo decisivo l'ingegner Alessandro Marchetti, consigliere delegato unico della Siai e progettista aeronautico tra i più importanti del Novecento. Marchetti collaborava da tempo con la Resistenza, che, da parte sua, tutelava la sicurezza della sua fabbrica¹⁰. Marchetti, del resto, aveva a sua disposizione tutti i mezzi necessari all'impresa: l'aereo, la pista e il pilota.

La tradizione vuole che quest'ultimo

⁶ Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbanico-Cusio-Ossola "Piero Fornara" (d'ora in poi ISRN), Elenco nominativo partigiani, brigata "Servadei".

⁷ GIAN ANTONIO FORTINA, *Uomini liberi*, Bellinzago, La Grafica, 1965.

⁸ Una sintesi della questione in MARCO DI GIOVANNI, *L'aviazione e i miti del fascismo*, in PAOLO FERRARI (a cura di), *L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2004.

⁹ FRANCO FUCCI, *Ali contro Mussolini. I raid antifascisti degli anni Trenta*, Milano, Mursia, 1978, p. 7. Le motivazioni di Bassanesi e De Bosis coincidevano, sostanzialmente, con quelle del volo di cui ci stiamo occupando. Ai loro raid, Fucci aggiunge quello, non realizzato, di Giordano Viezzoli, che si collegò a un analogo progetto in Spagna, promosso da Ramón Franco, fratello del futuro dittatore, all'epoca fervente repubblicano. Su tale vicenda, mi permetto di rinviare a: ALBERTO MAGNANI, *Ramón Franco e gli antifascisti italiani*, in "I sentieri della ricerca", a. III, n. 6, dicembre 2007.

¹⁰ CLAUDIO PAVONE (a cura di), *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, vol. 3: *Dicembre 1944 - maggio 1945*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 364.

fosse, appunto, Ramelli. Tale versione appare però poco convincente: un volo del genere esige un pilota consumato, in grado di valutare rischi e pericoli, nonché di padroneggiare un apparecchio, difficile da pilotare, quale il trimotore S.79. Si tratta di caratteristiche che mal si adattano a Ramelli, descritto come un giovane coraggioso e generoso, ma impulsivo e inesperto¹¹, mentre corrispondono al profilo di chi realmente era ai comandi dell'aereo: il capitano Aldo Moggi.

Moggi aveva trentasette anni ed era un professionista del volo: ferito di guerra, pluridecorato, nel 1943 era stato in forza presso la Direzione costruzioni aeronautiche di Bologna come collaudatore, passando poi alla Siai: tra il 1943 e il 1944, aveva pilotato i prototipi degli S.M. 91 e 92, apparecchi di concezione più avanzata tra quanti progettati dall'ingegner Marchetti. Ma Moggi si era fatto conoscere anche in altri ambienti, in particolare in quello del cinema. Nel 1938 era sul set della celebre pellicola "Luciano Serra pilo-

ta", con Amedeo Nazzari, trasportando in aereo la *troupe* durante le riprese girate in Etiopia¹²; nel 1942 era stato consulente di Roberto Rossellini per la realizzazione del film di propaganda "Un pilota ritorna"¹³. Dunque, paradossalmente, Moggi aveva impersonato e contribuito ad alimentare il mito dell'aeronautica fascista.

Alberto Ramelli, comunque, era a bordo dell'S.79 e a lui, forse, si aggiunse qualche altro partigiano¹⁴ con il compito di lanciare i volantini, operazione che non poteva essere svolta dal pilota. Tutte le testimonianze concordano sul fatto che l'aereo fosse un trimotore S.79, il più celebre, forse, tra i quarantuno progetti realizzati dall'ingegner Marchetti. Alcune parti del trimotore - le ali o la coda - erano state verniciate in rosso, per chiarirne l'appartenenza alle forze della Resistenza¹⁵.

L'aereo potrebbe aver spiccato un primo volo già nella giornata del 25 aprile, dirigendosi verso Arona, come afferma Elso Varalli, per controllare i movimenti

¹¹ G. A. FORTINA, *op. cit.*, p. 69.

¹² *Come abbiamo fatto Luciano Serra pilota*, in "Film", 6 agosto 1938.

¹³ STEFANO MASI - ENRICO LANCIA, *I film di Roberto Rossellini*, Roma, Gremese, 1987, pp. 14-15.

¹⁴ ELSO VARALLI, *Sesto Calende dal fascismo alla Resistenza*, Sesto Calende, Anpi, 1985, p. 66. L'autore cita in particolare il nome di Antonio Brusa, riferendosi poi genericamente ad "altri". È comunque da ritenere che Moggi non accettasse troppi passeggeri a bordo, per non appesantire l'apparecchio e garantire una maggior manovrabilità.

¹⁵ Se l'aereo in origine portava i contrassegni dell'Aeronautica nazionale repubblicana, si può pensare che questi fossero coperti da fasce rosse, un po' come avevano fatto i repubblicani spagnoli con gli emblemi nazionali nel 1931 (e le fasce rosse rimasero poi come contrassegno repubblicano). Le testimonianze parlano anche di una tinteggiatura di rosso sulla coda: qui, gli aerei dei fascisti di Salò non portavano simboli del fascio, ma solo una bandiera tricolore; potrebbe però essere stato dipinto di rosso il timone, dove, tradizionalmente, la regia aeronautica poneva la croce bianca della monarchia.

dei tedeschi in ritirata¹⁶. Tale notizia è plausibile: forse, dopo questo tentativo iniziale, conclusosi positivamente, maturò l'idea di organizzare un secondo volo, con il lancio di volantini: il "volo della Liberazione" vero e proprio.

Le truppe forse osservate dall'S.79 provenivano dall'Ossola, dal Cusio e dall'alto Verbano. Avevano costituito una colonna - chiamata, dal nome del comandante colonna Stamm -, che, quel giorno, si trovava a Meina. Tale colonna, forte di circa milleottocento uomini, con armi pesanti e alcuni mezzi corazzati, includeva militi della Repubblica sociale, guidati da Ajmone Finestra e trascinava con sé partigiani catturati e civili in qualità di ostaggi. Il 26 aprile la colonna occupò Arona. I partigiani della "Servadei", allora, si schierarono sulla linea Tre Strade-Dormelletto-Comignago per fronteggiarla¹⁷.

A questo punto, durante la mattinata, secondo la testimonianza del partigiano Ermanno Grisoni "Italo", nel cielo piovoso comparve l'S.79: «Quella stessa mattina del 26 aprile è passato a volo radente un S.79, con la coda dipinta di rosso,

pilotato dal capitano Moggi, ma i partigiani, non avendo capito che si trattava di un aereo amico, lo hanno inizialmente mitragliato, sfioracchiandolo, fortunatamente senza abbatterlo, vista la sua struttura poco consistente. Solo dopo aver visto che lanciava volantini si sono accorti che era dei nostri»¹⁸.

Questa testimonianza si riferisce allo stesso volo ricordato da Pier Salvatori, che, dunque, potrebbe essere stato il secondo. Salvatori aggiunge che i partigiani avrebbero esposto un tricolore alle Tre Strade, per segnalare la loro posizione. L'aereo avrebbe poi sorvolato la colonna tedesca, sparando alcune raffiche di mitragliatrice - particolare poco convincente, che non trova ulteriori conferme¹⁹. Lanciati i volantini, l'S.79 rientrò a Vergiate.

Presumibilmente Moggi compì un volo di breve durata: i rischi di essere preso di mira dalla contraerea erano consistenti, e aggravati dalla possibilità del "fuoco amico". Un trimotore era subito associato all'aviazione fascista (che aveva una base di S.79 proprio nelle vicinanze, a Lonate Pozzolo²⁰) e il peggio sarebbe stato incap-

¹⁶ E. VARALLI, *op. cit.*, p. 66.

¹⁷ ISRN, fondo Ciro, b. 39, f. 27, *Relazione operativa dal 20 aprile 1945 al 4 maggio 1945*.

¹⁸ GIOVANNI DI BELLA (a cura di), *Testimonianze e ricordi. Dormelletto. 60° anniversario della Liberazione (1945-2005)*, Dormelletto, Comune, 2005, p. 69.

¹⁹ P. SALVATORI, *op. cit.*, p. 111. Nei magazzini della Siai vi erano alcune mitragliatrici, come riferisce E. VARALLI, *op. cit.*, p. 66, ma il trimotore non era adatto ad azioni di attacco al suolo, che potevano risultare estremamente rischiose.

²⁰ Vi si trovava il Gruppo aerosiluranti "Faggioni", comandato da Marino Marini. Colgo l'occasione per citare un curioso episodio: Luigi Puricelli, un comandante partigiano delle formazioni di pianura, aveva lavorato come operaio nella base, compiendo azioni di sabotaggio; individuato dai tedeschi, rischiò l'arresto, ma fu aiutato a mettersi in salvo proprio da Marino Marini. Questo, almeno, secondo quanto raccontò lo stesso Puricelli in un'intervista resa nell'aprile del 1994.

pare in qualche caccia angloamericano²¹.

Poche ore dopo, si consumava la tragedia di Alberto Ramelli. Secondo Salvatore, il giovane partigiano sarebbe rientrato nei ranghi della "Servadei" ritornando a piedi da Vergiate. Il comando della brigata avrebbe avuto intenzione di utilizzare l'aereo per bombardare la colonna Stamm e il giovane doveva ricevere istruzioni in merito²²; intercettato dai tedeschi, sarebbe caduto in un conflitto a fuoco.

In realtà, pare non vi siano dubbi sul fatto che Ramelli venne fucilato. Nel corso della mattinata, la colonna Stamm era avanzata oltre Arona. I partigiani tentarono allora di parlamentare: don Luigi Madonini, parroco di Sesto Calende, si offrì come mediatore e Ramelli volle accompagnarlo. I due partirono in auto verso le posizioni tedesche. Più tardi, don Madonini tornò, solo. Il sacerdote, scrive il Fortina, «comunica, con voce commossa, che il povero Ramelli è stato fucilato dai tedeschi»²³.

Secondo quanto riferì don Madonini,

Ramelli aveva commesso l'errore di presentarsi alla trattativa armato. I tedeschi trovarono anche un mitra sull'automobile e ordinarono subito di passarlo per le armi. Lo stesso sacerdote fu minacciato, ma rimediò solo qualche ceffone; poi gli venne concesso di assistere il giovane prima dell'esecuzione. Ramelli si confessò e rivelò a don Madonini che la propria fidanzata era incinta: lo pregava di intervenire perché la sua paternità venisse riconosciuta. La condanna fu eseguita intorno alle 15²⁴.

Il sacrificio di Ramelli fece di lui l'eroe di quell'impresa; e l'esser stato a bordo dell'aereo bastò perché, nella memoria collettiva, lo si identificasse direttamente con chi lo aveva pilotato, secondo un meccanismo già notato in altre situazioni simili²⁵.

Naufragata ogni possibile trattativa, la brigata "Servadei" arretrò, portandosi verso Novara per congiungersi alle altre formazioni di Moscatelli. Questi, tuttavia, ordinò che ritornasse a nord, in modo da

²¹ È stato più volte dimostrato che i contrassegni degli aerei non venivano identificati facilmente né da terra, né in cielo, e comunque le fasce rosse non corrispondevano ad alcun emblema ufficiale. Gli stessi partigiani non vi fecero infatti caso, prima del lancio dei volantini. Gli aviatori alleati, poi, non riconoscevano neppure i contrassegni dell'Aviazione nazionale repubblicana, credendo sempre si trattasse di aerei tedeschi.

²² Può darsi che qualcuno pensasse di utilizzare l'aereo contro la colonna; tuttavia, per le stesse ragioni già in precedenza richiamate (cfr. nota 19), è improbabile che un'azione del genere si concretizzasse.

²³ G. A. FORTINA, *op. cit.*, p. 68.

²⁴ E. VARALLI, *op. cit.*, pp. 67-68. Nella stessa giornata, i tedeschi avevano fucilato altri due partigiani, anch'essi, sembra, avvicinati per parlamentare.

²⁵ Cesare Roda, partigiano nei Gap milanesi, aveva combattuto in Spagna con i repubblicani, prestando servizio in aviazione come mitragliere. La tradizione ne fece un pilota: cfr. *Cesare Roda: un leggendario pilota dell'aviazione repubblicana spagnola*, in "La Gazzetta di Mantova", 12 dicembre 1980.

non offrire un fianco scoperto alla colonna Stamm²⁶. Le forze della Resistenza, intanto, assumevano progressivamente il controllo del territorio, mentre i reparti tedeschi sempre più spesso negoziavano, o, addirittura, si arrendevano. Il morale dei soldati della colonna cominciava a cedere. A ciò aveva contribuito certamente anche l'apparizione dell'aereo: se i partigiani prendevano persino il dominio dell'aria, voleva dire che era proprio finita!

La colonna Stamm, infatti, si sfaldò. Il grosso attraversò il Ticino a Oleggio e prese la strada per Milano, ma la metropoli, ormai, era stata liberata. I tedeschi si fermarono a Busto Arsizio, dove, il 28,

deposero le armi. L'altro troncone, invece, raggiunse Novara e riparò in una caserma periferica, in cui si erano arroccati altri reparti; e qui attese l'arrivo degli Alleati²⁷.

Anche la "Servadei" attraversò il Ticino, insieme ad altre formazioni, che, il 27, occuparono l'aeroporto di Lonate Pozzolo. In questo contesto dovrebbe collocarsi l'episodio che Moscatelli e Secchia confonderanno poi con il volo di Moggi e Ramelli, cioè il decollo di un altro aereo (presumibilmente un Saiman 202) «sotto le cui ali era scritto *Valsesia* e che successivamente lancerà manifestini con il saluto dei garibaldini valsesiani ai milanesi»²⁸.

L'autore desidera ringraziare quanti hanno contribuito alla ricerca: Giovanni Di Bella, Angelo Emiliani, Sara Lorenzetti, Patrizia Marini e l'Anpi di Arona, Lorenzo Morganti.

²⁶ *Il comando della zona Valsesia al comando generale CVL, relazione in data 4 maggio 1945*, in C. PAVONE (a cura di), *op. cit.*, p. 708. Cfr. *Relazione operativa dal 20 aprile 1945 al 4 maggio*, cit.

²⁷ G. DI BELLA (a cura di), *op. cit.*, pp. 30-31.

²⁸ LUIGI BORGOMANERI, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera. Le Brigate Garibaldi a Milano e provincia 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1995, p. 333. Il volo sarebbe avvenuto il 28 aprile.

Briciole di pane

Emozioni di donne resistenti

Poesie ed immagini

a cura di Daniela Sacchi e Barbara Calaba

La mostra “Briciole di pane” è stata realizzata nell’ambito delle manifestazioni promosse dall’Anpi sezione Varallo-Alta Valsesia, con la collaborazione dell’Istituto e il patrocinio della Città di Varallo e del Comitato della Regione Piemonte per l’affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, per il 40° anniversario del conferimento della medaglia d’oro al valor militare alla città di Varallo per la Valsesia, consegnata il 9 settembre 1973 ai valesiani dall’allora presidente della Repubblica Giovanni Leone. Esposta dal 31 agosto all’8 settembre 2013 nel cortile d’onore di Palazzo Racchetti, sede della Biblioteca civica “Farinone-Centa” di Varallo, grazie alla collaborazione della direttrice Piera Mazonne, e nel mese di novembre nella sede dell’Istituto, la mostra raccoglie fotografie e testimonianze provenienti dall’archivio dell’Istituto e vede come protagoniste le donne che, a vario titolo e con modalità differenti, decisero di dare il loro contributo alla lotta partigiana.

Le curatrici Daniela Sacchi e Barbara Calaba, autrice dei testi poetici, hanno cercato di dare voce a tutte quelle donne che, nel periodo resistenziale, giunte alla consapevolezza della necessità di un impegno personale, scelsero di prendere po-

sizione, rifiutandosi di continuare a non sapere, non capire, non vedere. Donne che, di fronte all’atrocità della guerra, decisero di fare “la cosa giusta”, agendo in prima persona affinché le cose potessero cambiare.

È proprio il tema della “scelta” il filo conduttore della mostra: come le donne sono poliedriche e multidimensionali, così, anche sul fronte della loro partecipazione alla Resistenza, diedero il loro contributo in vario modo, ciascuna seguendo le proprie inclinazioni, vocazioni, situazioni familiari. Ci fu chi continuò a svolgere il ruolo tradizionale di accudimento e chi, invece, lasciò la propria casa per prendere parte all’azione di lotta; chi salutò i propri uomini che partivano, per la guerra o per sempre, e chi accolse e nascose chi era in fuga; donne che percorsero chilometri e donne che, nell’invisibilità, diedero il loro appoggio esterno alla lotta. Tutte, comunque, confrontandosi quotidianamente con la paura, l’insicurezza, la povertà.

Si tratta di un percorso emozionale che intende condurre il visitatore non tanto nella ricostruzione storica di ciò che avvenne, quanto nella dimensione emotiva di quelle figure femminili che scelsero di “essere lievito” in un contesto storico che

necessitava di un impegno civile personale.

Di qui il titolo della mostra, “Briciole di pane”. Il pane è cibo povero, il più semplice e umile, ma anche essenziale, che non manca sulla tavola, quello che sfama e nutre. Così come le donne che, anche nel silenzio e senza alcun riconoscimento ufficiale, riuscirono a donare se stesse e il nutrimento di cui erano portatrici. Inoltre, molte di esse furono “lievito” di cambiamento e di rottura di sche-

mi radicati, intuendo e proponendo nuove modalità di essere donne e di relazionarsi con il mondo maschile.

La mostra si conclude con una riflessione sull’attualità e sulla capacità delle giovani di oggi di essere “eredi” di quelle donne coraggiose: la loro determinazione nel prendere posizione e lottare non può che essere un esempio e un insegnamento per tutte quelle battaglie che ogni giorno ancora le donne sono chiamate ad affrontare.

La mostra riprodotta nelle pagine seguenti è in una versione ampliata rispetto a quella esposta a Varallo in occasione del 40° anniversario della consegna della medaglia d’oro al valor militare alla Città di Varallo per la Valsesia.

Le immagini contenute nella mostra sono conservate nell’archivio fotografico dell’Istituto, tranne la fotografia a p. 64, di Andrea Bianchi. Le testimonianze provengono dall’archivio sonoro dell’Istituto, dall’intervista delle curatrici a Wanda Canna e dai volumi: ENZO BARBANO, *Il paese in rosso e nero. Diario 1943-1945*; CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*; WANDA CANNA, *Ricordi. Ottobre 1943 - aprile 1945*; MIRIAM MAFAI, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*.

«C'è un momento in cui ogni SCELTA diventa irreversibile»

(Marguerite Yourcenar)

«Questo episodio, l'ultimo dei tanti, ci obbligò a dare una risposta concreta ad un interrogativo che ci ponevamo da molti mesi: cosa possiamo fare? Stiamo qui e guardiamo?

Potevamo assistere alla sofferenza, a quello che avveniva intorno a noi senza fare niente? Dovevamo agire per non

aggravare la situazione, per non sentirci corresponsabili dei massacri. E la nostra risposta venne, infine. Da molto tempo avevo già stabilito da quale parte stare e quel giorno decisi di entrare nella Resistenza».

(Tina Anselmi, “Storia di una passione politica”)

Ad un certo punto non si può più non sapere, non capire, non vedere. Non è più possibile limitarsi alla semplice sopravvivenza: si spalanca la strada della consapevolezza. E nel momento in cui si aprono gli occhi e le menti, allora, non è più possibile tornare indietro.



**«Limitarsi a vivere non è abbastanza.
C'è bisogno anche del sole, della libertà
e di un piccolo fiore»**
(Hans Christian Andersen)

Molte donne, di fronte all'atrocità della guerra, hanno scelto di fare "la cosa giusta", decidendo di dare il proprio contributo ciascuna a modo suo, percorrendo strade differenti.

Donne che hanno assunto ruoli nuovi rivoluzionando la propria vita e donne che, invece, hanno agito nella quotidianità domestica.

Donne che hanno imbracciato le armi e donne che hanno lavorato e cucinato per i loro uomini.

C'è chi ha percorso chilometri in bicicletta e chi, nelle proprie case, ha accolto e protetto.

Piccole azioni di solidarietà accanto a gesti estremi. Sempre inseguendo quell'idea di luce chiamata libertà.

Per tutte loro la Resistenza segnerà un confine tra il prima ed il dopo. Le donne, in quegli anni, hanno maturato la consapevolezza di nuove responsabilità e nuovi ruoli, hanno trovato nuove modalità di relazione con l'universo maschile, hanno dato voce al desiderio di affrancarsi dall'influenza familiare.

Nulla potrà tornare uguale a ciò che era.





*Eccomi, sono qui.
Una tra le tante,
mi scorgi nella folla.
Goccia
di benefica pioggia,
placo l'arsura.*

*Briciola
di un pane fragrante,
sfamo e sazio.
Coltivo l'ardito pensiero
che questo mio niente
possa fare la differenza.*



La SCELTA del “coraggio”

«Meno male che a me non manca l’allegria e, in tutte le cose, vedo il lato umoristico, altrimenti delle volte mi mancherebbe il coraggio».
(Wanda Canna)

«...una notte ho dormito all’aperto vicino ad un morto, che poi ho visto verso mattina. Ma sa, c’era il coraggio che era enorme, la voglia di poter fare, di arrivare, non c’era niente che ci faceva paura. Sola, io ho viaggiato, ho fatto tanti chilometri, anche quando ho avuto il pericolo che i fascisti mi fermassero, avevo sempre il coraggio...».
(Margherita Prando)

«Pur avendo un po’ di batticuore, perché non c’era da star proprio tranquille in quella nostra passeggiata, noi trovavamo ugualmente il lato umoristico, anche per scacciare la paura, così ridevamo pur continuando a dirci di stare zitte».
(Wanda Canna)

«Sembra impossibile che in certe situazioni si dimentichi la paura. Infatti, in questo giorno, in quasi tutte le case, c’era un partigiano a pranzo, e molti erano scocciati per non averne avuto».
(Wanda Canna)

«Certo che avevamo paura!
Non è che quando sei in mezzo ad un combattimento
oppure quando passi con dei documenti
che sai che se ti prendono ne va della vita di centinaia di partigiani
oppure quando ci fermavano i tedeschi
ma se ci bucavano con un ago non usciva una goccia di sangue,
però con la calma, senza lasciarci prendere dal panico
io penso che le donne erano anche portate a far questo
cioè riuscivano ad affrontare certe difficoltà con una calma ed una serenità...».
(Cesarina Bracco)

*Il coraggio è dei folli
capaci di mettere in gioco
ogni cosa, tutto,
di osare l'impossibile.*

*Abita nel tremore
di una preghiera lontano dalle chiese,
nell'attesa quando il tempo
s'incaglia nell'ombra del disincanto,
nel gioco spavaldo
scrutando le ombre della notte.*

*Il coraggio è dei folli
capaci di assaporare un sogno
così denso, così luminoso
da inghiottire persino la notte.*



La SCELTA di “non sapere”

«Cino diceva sempre: “Anche con i partigiani non dire mai chi sei...”».
(Giuseppina Moscatelli)

«Molte volte ignoravamo il nome delle persone con le quali prendevamo contatto e a loro volta esse non sapevano nulla sul nostro conto. Queste erano misure basilari per quanti lavoravano nella clandestinità per un ideale comune ma, pur senza conoscerne i nomi, sentivamo che erano nostri compagni di lotta».
(Cesarina Bracco)

Meglio saperne poco. Mio padre si raccomandava: “Anche se ti prendono, non potrai dire quello che non sai”».
(Wanda Canna)

«Mio marito non ha mai saputo niente: lui non sapeva quel che facevo io, e io non sapevo quel che faceva lui; perché anche lui c’era».
(Livia Borsi)



*Le parole hanno un peso
ed i segreti le loro vertigini,
il sapere è un luogo senza ritorno.*

*Dunque,
restiamo in questo silenzio,
ci basterà uno sguardo, un gesto
e riconosceremo il nostro stare,
sapremo del nostro combattere.*

*Abiteremo
il non sapere
con l'umiltà della stella
che, sola,
non genera galassie,
però, muta
siede
e risplende
con le sue sorelle.*

La SCELTA di essere “ponte”

«Questa mattina devo recapitare venticinque lettere, in verità sono un po' troppe per poterle nascondere tutte e bene, ne metto alcune nel tubo della bici, una parte nel manubrio e le altre, quelle più piccole, nel doppio fondo della mia elegante borsa di cocodrillo. Papà, intanto che mi aiuta, si raccomanda di fare molta attenzione».

(Wanda Canna)

«... in quegli anni ero giovane e noi avevamo le lettere dentro alla borsa, però si andava spensieratamente. C'era quel doppio fondo lì e se anche avessero insistito un momentino l'avrebbero anche trovato, ma sa, noi si faceva con quella spensieratezza, non si pensava a nessun pericolo...».

(Maria e Giuseppina Zanotti)

«Sempre le solite cose di ordinaria amministrazione. Per me, ormai, è cosa normale l'andare e venire, passando giornalmente e, in qualche occasione, anche



due volte al giorno, davanti al posto di blocco, sotto il naso dei repubblicini e con quanta soddisfazione lo faccio! Tutte le volte che mi chiedono i documenti, con aria spavalda spalanco la borsa e mostro la mia carta d'identità e trattengo le risa. Guardandomi, dicono: “Passi pure”. Sapessero!».

(Wanda Canna)

«Era proprio la staffetta che camminava di notte, che dormiva nella neve perché se il partigiano faceva la strada una volta, la staffetta la faceva tre volte.

Anche noi abbiamo rischiato la vita».

(Ernestina Anselmi)

*Andare e venire,
sempre, quando serve,
tra la luce del giorno
e le ombre di questa guerra.
Sulle strade, pedalando,
reco il mio tesoro
di segreti e giovinezza,
sono un ponte
teso tra mille insidie.*

*Con un sorriso
vado incontro
a chi mi ferma,
nessuno è più forte
del coraggio
dei miei vent'anni.*



La SCELTA di aderire a ruoli tradizionali

«...infatti, ci siamo rifugiati in quel buco dove lui era nascosto
ed io ogni giorno portavo il mangiare
e a curarlo con molta affettuosità
perché io lo tenevo proprio da vero amico di lotta».
(Elsa Vigna)

«... da noi si preparava da mangiare. Dicevano “guardate, arrivano una o due
persone, dovete preparare da mangiare...”
e ci alzavamo dal letto ogni notte per far entrare gli altri
o anche di notte a fargli da mangiare. Poi stavano lì una notte
e andavano via di giorno e poi arriva un'altra squadra. Sa, lì era un punto di
riferimento: andavano e venivano e come noi eravamo un punto di riferimento
ce ne saranno stati tanti altri».
(Maria e Giuseppina Zanotti)



«Un partigiano venendo giù dall'ospedale è inciampato, aveva una bomba a mano qui nel taschino e gli è scoppiata in faccia e nessuno voleva andare ad accompagnarlo all'ospedale di Novara. Ed io dovevo vedere morire uno lì, in mezzo alla strada? Sono andata io con la macchina...».

(Giuseppina Moscatelli)

«Da noi veniva 'sta gente, si pensava di dargli da mangiare, si capisce che, purtroppo, si dava quello che si aveva perché molte volte si dovevano accontentare del pane e cioccolato».

(Maria e Giuseppina Zanotti)

*Sono la Madre,
dono la vita
e la intreccio nell'esistenza,
assisto al suo congedo
attraversandone il silenzio.*

*Sono la Compagna
negli abbracci notturni
e nella domestica quotidianità,
tesso i fili
di un cammino comune.*

*Sono la Curandera,
medicamento e balsamo
di ferite dolorose,
squarci del corpo
ed abissi interiori.*

*Sono una Donna,
frutto di una galleria
infinita di altre donne,
eredito sapienze arcaiche
di cura e conoscenza.*



La SCELTA di veder partire i propri uomini, per la guerra o per sempre

«... lo devo ammettere, mi sono sentita un nodo alla gola e gli occhi avevano uno strano bruciore. C'erano ragazzi giovani e non, altri, come papà, già provati dalla non simpatia fascista, accomunati da un ideale, tutti uniti intorno ad un uomo che, solo a guardarlo, ispira fiducia e che la sua semplice parola convincente trascina».

(Wanda Canna)



«Mi affacciai alla finestra e vidi passare quei morti ammucchiati e scoperti come bestie sulle benne. Dissi con mia sorella: “Povere mamme, la nostra è morta ma se sapessero dei figli in quelle condizioni... non so quale sia la situazione migliore”. E decidemmo di fargli noi lo stesso le corone da morto, almeno che abbiano un ricordo, ci fanno pena... le corone vennero intrecciate con fiori di carta e rami di

siepe di bosco e per comperarle venne fatta una colletta. Di notte, eludendo la sorveglianza, le corone vennero portate sulla fossa di quei morti sconosciuti. Ma i fascisti il giorno dopo le tolsero e le donne la notte stessa andarono lì e rimisero i fiori».

(Miriam Mafai)



*Saluto la tua pelle, la tua età
figlio, fratello, compagno,
conterò i giorni
da questa tua partenza.
Quanta vita ci perderemo,
le serate dal profumo di legna
e le chiacchiere, tra un'ora e l'altra.*

*Quanti abbracci ed i sorrisi mancati
in questa assenza
che ha il colore della paura.
E camminerò
in ogni minuto
sottobraccio a te,
con la mia ala a proteggerti
dalle convulsioni del mondo.*

La SCELTA di appoggio esterno alla Resistenza e di azioni quotidiane di solidarietà

«In fabbrica ogni tanto si fa lo sciopero bianco, cioè non si mettono in moto i telai, così si ritarda la consegna delle ordinazioni militari...

Siamo tutti decisi ad intralciare i piani tedeschi e fascisti.

È poca cosa quello che facciamo, è vero, ma così dimostriamo che siamo vicini ai nostri ragazzi che combattono per la libertà».

(Wanda Canna)

«Penso a quella meravigliosa e coraggiosa gente che per mesi e mesi ci ha ospitati, dando tutto. Ogni casa era la nostra casa, hanno diviso con i partigiani le diverse battaglie, affrontando incursioni nazifasciste.

Ogni volta la paura, il pericolo, le privazioni non hanno neppure per un istante logorato la volontà di resistere, i partigiani hanno sempre continuato ad essere i loro “figli”».

(Cesarina Bracco)

«... mi accorgo che se non si fossero vissute quelle vicende, parrebbe impossibile che dei sentimenti così umani, così profondi, così alti possano albergare nella gente semplice di montagna. A quanto può arrivare il sentimento umano, la bontà, l'affetto, senza nulla chiedere e dando persino la vita per un senso di affetto...».

(Elsa Vigna)

«... noi si cercava di aiutare i partigiani e di tenere lontani gli altri il più possibile, tutti i giorni arrivavano le pattuglie:

“Avete visto i partigiani?” “No, no, io non so niente!”».

«... se non ci fosse stata la collaborazione con la popolazione non poteva esistere il movimento partigiano perché non so, se tu magari passavi trovavi la popolazione che ti diceva: “Attenzione che là ci sono i fascisti, non andate là che ci sono i tedeschi”... ecco, questo era il telefono».

(Cesarina Bracco)

*In questo sgocciolare di giorni,
tra la consueta quotidianità
e l'eco dei grovigli del mondo,
apro le porte.
Spalanco la mia casa
a chi ha lasciato la sua,
offro la tavola
a chi non ricorda il sapore del pane,
porgo un giaciglio
a chi si porta addosso l'odore della fuga.
Combatto con armi
di invisibile potere,
come un fiume sotterraneo
che può arrivare al mare
senza fare rumore.*



La SCELTA di imbracciare le armi

«... rimango lì sola con il fucile tra le mani ed i prigionieri che mi guardano con occhi stupiti. Li osservo e penso: “Se uno di loro dovesse fuggire, sarei capace di sparare? Ma come si fa a sparare ad un uomo disarmato anche se fugge? Un conto è sparare in combattimento, perché se non spari ti possono ammazzare. Ma così no, non potrei mai sparare. Meno male che loro non lo sanno” concludo».

(Cesarina Bracco)

«Il momento è critico: i partigiani devono organizzarsi per la difesa e non posso certo pensare a noi due che, maldestre e impaurite, non ci buttiamo a terra quando si sentono le bombe arrivare, ma con circospezione ci pieghiamo sulle ginocchia cercando di non sporcare abiti e calze. Le grida dei partigiani: “Stupide, a terra, non inginocchiate!”. Ad un tratto una pacca sul di dietro lunghe e distese per terra, e una voce che dice: “Ecco, così va bene”, completa l’insegnamento di una tattica militare».

(Cesarina Bracco)

Ricordo che una volta io salii su con tre o quattro bombe a mano nella borsa, e la borsa me la portò un repubblicino. “Come pesa ’sta borsa!”. “Sa, ho trovato delle castagne, delle patate!”. E me la portò lui, fino a casa.

(Bianca Paganini Mori)



*A me,
che sono corpo
per concepire attese
e ventre per generare vita,
a me tocca
di sbriciolare morte,
sparando chiodi
che sibilano
tra un respiro e l'altro.*

*È la caverna
di Caino
questo buio
dove alcuna
luce di ginestra
trova fessura.*



La SCELTA di allontanarsi dalla propria casa

«Ci hanno messo in una baita dove c'era l'aria corrente; non sono per niente un tipo romantico ma, mio malgrado, ho dovuto ammirare la luna splendida in un cielo azzurro e terso. Non c'erano vetri e faceva tanto freddo! Ci hanno dato una coperta ciascuno ma si gelava letteralmente».

(Wanda Canna)

«Più tardi ritornò ancora a Rimella ove incappò in numerosi rastrellamenti cui riuscì, con gli altri, a sottrarsi nascondendosi negli alpeggi e anche, una volta, nel fienile sotto casa, immerso in un gran mucchio di foglie mentre i fascisti mangiavano al piano superiore».

(Enzo Barbano)



«Anche qui, nella baita, non si può tenere la porta chiusa perché il vento butta indietro il fumo del camino».

(Wanda Canna)

«Dovevo sparire io e il papà con una carriola di notte col sacco, che io non ho mai portato, e la lanterna e gli scarponi che scivolavano perché non li avevo mai messi... facevamo la spola Fobello-Rimella secondo dove i fascisti andavano».

(Giuseppina Moscatelli)

*Abitammo
luoghi diroccati,
vuoti come bisacce
e remoti al brulichio
del mondo.
Tra le porte addormentate
e le finestre ferite dal vento,
in quella solitudine
di pietre e spazi,
abbiamo ascoltato il presagio
di una vita possibile,
dove i nostri anni
sarebbero precipitati
senza fragore di tempesta.
Ora
dormiamo sotto un cielo di ricordi
spulciando tra le stelle
il respiro di Dio.*

La SCELTA dello stare in bilico giocando equilibristi

«È facile immaginare quello che provo in questi momenti, sono terribili, le dita sono aggrappate ai fili del carrello ed i sensi sono tesi ad intercettare i minimi rumori per essere pronta a reagire, non vorrei, sospesa sul fiume, finire in pasto ai pesci!». (Wanda Canna)

«... e i rischi non parliamone, siamo andate non so quante volte nel pericolo e noi non ci siamo mai rifiutate di questo, quante volte alzarsi noi per far dormire gli altri nel nostro letto».

(Maria e Giuseppina Zanotti)

«... l'altro è scappato e io l'ho visto andare in una cascina dove questa donna, senza volere, arriva lì nello stesso momento e va a stendere i panni ed io ho fatto subito come un cenno e lei si è messa a stendere e dietro c'erano i fascisti col mitra spianato e dice: "Ha visto un partigiano? Ha visto un ribelle?", no dice e si è messa a stendere i panni come se niente fosse e c'era la porta un po' socchiusa e non hanno insistito, han guardato un po' così ma dietro di lei c'era 'sto partigiano e sono andati via».

(Maria Teresa Curnis)

«... per me era difficile dire che io ero una partigiana, preferivo prenderle perché non si sapeva mai se erano travestiti perché non erano vestiti da partigiani, quando mi hanno presa erano vestiti in civile e potevano essere benissimo dei fascisti ed allora capisci che erano tante le cose che tu incontravi ed i pericoli ce li avevi sempre...»

(Maria Teresa Curnis)

«... sono andata a Borgo d'Ale per vedere se c'erano ancora i tedeschi ed io sono entrata in una cascina poco prima del paese per chiedere, e lì c'era già tutto il cortile pieno di tedeschi. Mi hanno presa e svestita completamente lasciandomi solo le mutandine per vedere se avevo qualcosa... Persino gli scarponi mi hanno scucito per veder se mi trovavano qualcosa, anche uno scialle che avevo, loro

volevano vedere se avevo qualche biglietto o altro, poi, quando hanno visto che non c'era niente, e io che facevo la tonta, mi han detto di andarmene a casa...». (Ernestina Anselmi)

«Io intanto faccio la mia strada con una paura che non dico quale, io non li vedevo ma li sapevo là perché li avevo sentiti sparare, faccio tutti i miei giri senza rallentare né allungare il passo perché era necessario non perdere la testa. Passo e lo vedo lì, con la faccia nel fango, in mezzo alla strada, lo guardo e intanto con la coda dell'occhio vedo gli altri di sopra che mi guardavano cosa facevo io ho continuato la mia strada...». (Nicoletta Nelsa)



*Il funambolo gioca la partita
sul filo rosso della paura,
nella fatica di stare lassù,
in bilico, sospeso fra l'aria.
Ogni passo è un rischio,
ogni sguardo una caduta temuta,
ad ogni folata tentenna
rimpiangendo l'appiglio.
Ad un tratto
gli occhi tornano a posarsi
davanti a sé, in alto,
e gli sovviene
il senso di quell'azzardo,
brilla una piccolo sole
in quella porzione di cielo.*

La SCELTA del camminare, del mettersi in cammino, di mettere in gioco il proprio corpo

«Il giorno dopo, prestissimo, con Milia, sono partita.
Era buio pesto e il freddo già pungente, non si vedeva dove mettevamo i piedi
e, non conoscendo molto bene la strada, procedevamo a tentoni,
incespicando ad ogni passo e qualche capitombolo non è mancato».
(Wanda Canna)

«Arrivare fin sulla colma è stato terribile,
c'era un vento che stroncava il respiro,
mi pareva che gli occhi mi dovessero uscire dalle orbite
perché non potevo respirare.
Ero letteralmente a terra e demoralizzata,
mio marito mi teneva per mano e mi rincuorava».
(Wanda Canna)

«... e poi non potevi camminare per le strade
quando avevi documenti importanti da portare, passavi in mezzo ai campi,
alla neve, cercavi le strade non di traffico lontane dai posti di blocco,
perché avevi queste cose che dovevi consegnare
e che alle volte ne andava la vita di tanti partigiani...».
(Cesarina Bracco)

«Partiamo, sono le sei, fa molto freddo, c'è un po' di luna pallida,
le piante sembrano delle persone in agguato, il cuore mi batte forte,
non voglio avere paura, anche perché di tanto in tanto
sentiamo dei colpi di mitra sparati dai posti di blocco».
(Wanda Canna)

*Ho gambe senza radici,
braccate da un'inquietudine
che non si placa,
abitando un corpo
che custodisce un'idea.
Cammino
e calpesto terra,
nulla ferma i miei passi,
uno dopo l'altro,
nella stanchezza di questo viaggio.
Inseguo un'unghia di luce
con suole fatte di niente.*



La SCELTA e la capacità di sopravvivere con il poco

«Finalmente il risotto era pronto, io e Milia abbiamo preparato i piatti e tutti ci siamo seduti a tavola. Senonché, al primo assaggio, ci è rimasta la bocca piena di peli di lana perché la carne che avevano bollito era stata in un sacco per cui il brodo per il riso era diventato alla lana. Pazienza, ho riportato a casa la mia fame».
(Wanda Canna)

«La cena non era per niente lauta, non avevano più niente, solo poco latte, poco riso e niente sale. Avevano pescato una trota lunga sì e no una spanna e volevano dividerla con me».
(Wanda Canna)

«... da mangiare non ce n'era, non c'era pane, non c'era olio, non c'erano i grassi, condividiamo l'insalata con quella polvere gialla che sembrava olio...».
(Laura Amisano)

«... quell'altra volta quando ero su al Torno di Fobello, se don Pietro passeggiava con le mani dietro la schiena sul ponte di Fobello io con il cannocchiale lo vedevo e potevo scendere a prendere da mangiare per la mia mamma e per me, se invece passeggiava col breviario c'erano i tedeschi...».
(Giuseppina Moscatelli)

«... io ricordo che una volta mia mamma nel periodo delle castagne, che una volta era il mangiare dei poveri, ci dice: "Prendete le castagne e portatele giù a fare un baratto, le mettete nella gerla per non far sentire il rumore..."».
(Alma Anna Bosa)

«Così c'è stata la Liberazione, poi ho avuto un momento triste perché ero stracciata, non avevo più niente, avevo dei vestiti della mia amica che erano lunghi... poi queste cose passano, per la carità, perché l'importante era fare e riuscire a fare...».
(Margherita Prando)

*Pane.
Nero, duro, un sasso.*

*Zucchero
Introvabile dolcezza.*

*Un paio di scarpe.
Quando c'erano.
Una manciata di abiti.
Usati, rammendati.
Legna.*

Mai abbastanza.

*Poco altro.
Un pugno di niente.*

*Tanta fame e freddo. Povertà
Eppure noi,
in quella faticosa bellezza,
noi
si cantava!*



La SCELTA della fraternità

«... i miei compagni mi trattavano bene, con molto rispetto, non hanno mai cercato di approfittare dell'occasione che io ero una donna, io ero una compagna non d'avventura, di sventura...».

(Laura Amisano)

«Io dico che non è ripetibile un periodo così anche per il rapporto tra uomo e donna, non è ripetibile perché il fatto che io abbia dormito nel letto con il Tarzan, il Quinto, l'Italo senza aver rapporti, è una cosa, io penso, che né prima né dopo si poteva più fare questo perché lì è stato un momento che, come dire, era al di sopra di tutto. Tu non vedevi più l'uomo e l'uomo non ti vedeva come donna, ecco».

(Neva Bracco)

«... la fraternità che avevano i garibaldini, i partigiani, il rispetto che avevano verso di noi era una cosa stupenda veramente, figurati loro erano centinaia e centinaia e noi eravamo due o tre lì...».

(Cesarina Bracco)



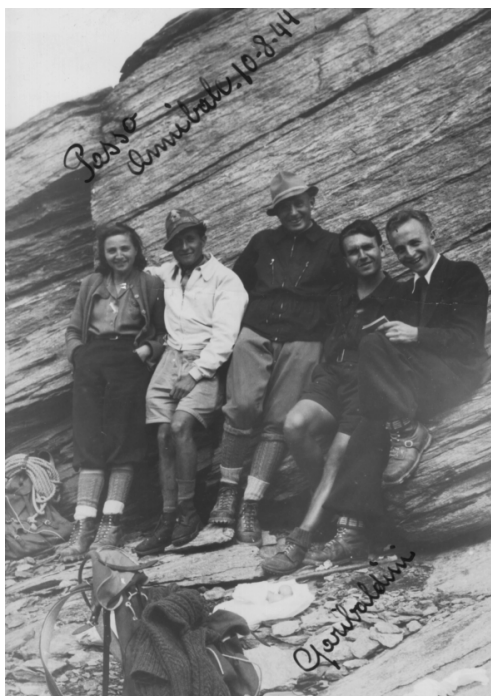
«... certo il fatto stesso che delle donne per la prima volta fossero entrate in un movimento armato come siamo state noi nel movimento partigiano poteva creare certe difficoltà, anche perché poteva nascere benissimo fra una partigiana e un partigiano un affetto, un amore, molte di noi hanno trovato il compagno ecc. che potevano criticare o no? però era una cosa umana questa, cioè quando ci sono degli uomini e delle donne può nascere questo sentimento...».

(Cesarina Bracco)

*Questi giovani,
uomini e donne
divisi da muri
secchi come sterpaglie
apprendono nuove parole
per condividere le ore
di questi anni.*

*Infrangono schemi
attorno ad una tavola,
su letti improvvisati,
nello scorrere di pensieri
in un girotondo di voci.
Scoprono la bellezza
dello starsi accanto,
portando insieme
la loro soma di destino.*

*Il lungo cammino dei giorni
imprigionerà in una bava di ragno
gli sguardi timorosi
di poter cogliere, tra loro,
lo stesso respiro
di fraternità.*



La SCELTA di affrontare e sopravvivere alla violenza

«... mi hanno usata proprio come donna. Tu capisci, arrestare un uomo era dura ma arrestare una donna... ti hanno sottomessa come un cencio, uno straccio, e lì non potevi reagire diverso perché lì era la tua situazione, e poi mi hanno pestata proprio perché hanno capito che io non avrei parlato... quando sono rinvenuta una volta ero nuda completamente e non trovavo i vestiti....».
(Maria Teresa Curnis)

«Arrivate vicino al camion, l'ufficiale ha dato un ordine e mi ha spinto via. L'interprete mi ha detto che prendevano solo la mamma. Con un groppo in gola non ho potuto trattenermi e ho urlato che prendessero me e non lei che era molto ammalata e che sarebbe morta con quel ventaccio e che, se non avevano un po' di cuore, pensassero alle loro madri. Il tedesco mi ha guardato stupito, poi si è fatto ripetere dall'interprete cosa avevo detto, e ha urlato qualche cosa. Quella voce mi ha fatto rabbrivire ancora di più, poi ha gridato: "Raus, raus!"».
(Wanda Canna)

«... arrivano 11 carabinieri di picchetto ad arrestarmi, dico 11, era una notte di luna che non dimenticherò mai; la mia mamma dice: "Io non la lascio venire mia figlia sola", è venuta con me in camera di sicurezza dove c'erano topi lunghi così, la mia mamma con i piedi faceva così per non farmi sentire il rumore dei topi, siamo state una notte in camera di sicurezza».
(Giuseppina Moscatelli)

«... quando l'hanno caricata sul camion, sono andati 12 o 13 fascisti a prenderla, un ragazzino alto così... ha sputato in faccia alla mia mamma e lei poi, con il fazzoletto del paletot si è asciugata lo sputo... erano forti sa? quel ragazzino sputarle in faccia, ma non aveva una mamma quel delinquente?».
(Giuseppina Moscatelli)

«A me torture niente, solo che non mangiavo e non bevevo
perché avevo paura che mi dessero qualche cosa per farmi parlare».
(Ernestina Anselmi)

«... ci siamo nascoste dietro la porta che i fascisti sono entrati
e per fortuna non ci han viste e noi da lì abbiamo visto uccidere Manesco,
l'abbiamo sentito gridare e abbiamo visto quando gli han sparato in bocca...».
(Ernestina Anselmi)

*C'è un luogo dentro,
avvinghiato a ciò che sono,
è un rifugio, un presepe,
una tana ben celata.
Il vento non lo punge,
il buio non sprofonda,
neppure la carta vetrata dell'uomo
può scalfirlo.
Mi rintano
in questo seme di silenzio
quando là fuori,
nel mondo abitato,
imperversa tempesta
ed il male mi sorprende.
Custodisco
la mia anima
come una fiammella
sotto un diluvio di acqua.*

La SCELTA di rischiare il “dopo”

«Erano una ventina di donne della montagna, alcune delle ragazzine, che al termine del rastrellamento i fascisti avevano arrestato. Le avevano portate a Varallo, le avevano rapate, avevano messo in mano ad una di loro un cartello: “Noi siamo le amanti dei ribelli” e poi le facevano girare per Varallo».

«... alcune piangevano, altre, le più giovani, poco più che bambine, si tenevano sottobraccio e ridevano, un po' per tenersi su e un po' per darsi un contegno. Alcune, più anziane, avevano un'espressione dura ed un atteggiamento fiero».

(Enzo Barbano)

«Quando c'è un passaggio come quello che c'è stato durante la guerra di Liberazione si crea una svolta nella mentalità, nei costumi e nella coscienza politica. Questa dunque è l'eredità che le donne di quegli anni hanno lasciato al movimento femminile per i diritti e l'emancipazione della donna. Molte conquiste nascono proprio in quel periodo, in cui le donne, nonostante il regime, l'emarginazione e l'isolamento nella famiglia, riscoprono un ruolo civile e attivo nella Storia».

(Rosetta Molinari)



«Quando è tornato mio marito ho dovuto nascondere il fatto perché figurati come potevi... perché intanto la donna non era capita nel modo più assoluto ma anche minimamente perché era ostacolata dalla famiglia stessa perché ha preso parte alla lotta partigiana e anche se in casa c'è il papà ed i fratelli partigiani però c'era qualcosa che non riuscivano a capire perché la donna dovesse aderire».

(Maria Teresa Curnis)

«... il giudizio era negativo, dicevano “a quei tempi donne troppo libere”,
quindi troppo libere voleva dire poco serie.

Quindi partiamo proprio da questo per dire che allora
è stato ancora più grande il contributo che queste staffette hanno dato
perché si è affrontato anche questo...».

(Neva Bracco)

«Io non auguro a nessuno di vivere quello che ho vissuto io
perché dopo tutto questo a guerra finita io avrei dovuto poi fare i conti
con mio marito quando sarebbe tornato e vedere come la prendeva,
ma ormai!».

(Nicoletta Nelsa)

«Io ho ancora paura e non passa. La sera, quando incomincia a venire scuro,
e questo è uno dei motivi per cui non ho voluto stabilirmi in cascina,
mi viene una cosa, un malessere che nessuno riesce a capire
perché gli altri ridono, ed io quel buio
con tutto quel che poteva capitare col buio,
io lo rivivo, me lo porto dietro».

(Nicoletta Nelsa)

«Quando mia nonna ha saputo che sono entrata nei partigiani mi ha detto:
“Se noi donne allora, nel 15/18 avessimo saputo, donne di tutto il mondo,
imporci perché non ci fosse questa guerra, avremmo i nostri figli
invece li ho allevati e poi sono morti in guerra con 20 anni,
allora se devi andare per far cessare questa guerra,
se lotti contro la guerra va, perché dovevamo farlo già noi allora”».

(Cesarina Bracco)

«Ora ci accorgiamo di avere un'anima complicata, inquieta, tormentata,
un cuore difficile da comprendere, che batte troppo presto
e spesso inutilmente: abbiamo l'anima dei ventenni che si guardano attorno
ed hanno bisogno di qualcosa a cui attaccarsi e non sanno ancora
se deve essere l'amore o la patria o un'idea, un sogno lontano».

(Soreghina)



*Fummo lievito
negli anni di guerra
quando il gelo inaspriva
il rotolare dei giorni
e la fragranza del pane
era l'orlo rovente
di un miraggio.*

*Ed ora,
in questa condensa
di ricordi e futuro,
adagiati tra piume di pace,
ci scrutano occhi
ciechi come noccioli.
Inquisitori,
vecchi, stanchi,
temono il volo dei nostri sogni.*

«... la mia libertà è incominciata quando sono andata nei partigiani».

(Ernestina Anselmi)

«A me l'esperienza partigiana è servita a tante cose e mi serve tutt'ora perché ho imparato a vedere e ragionare e non vivere la vita giorno per giorno ma tener conto di tante cose che ci sono nella vita e che ci vogliono per andare avanti».

(Cesarina Bracco)

La Resistenza rappresentò una vera e propria “rivoluzione sociale” in cui le donne assunsero un ruolo attivo nella Storia.

A partire da quegli anni le donne vennero riconosciute come cittadine portatrici di diritti civili e politici. Ebbe così inizio un percorso di rivendicazione di nuovi diritti e di nuovi spazi nella vita pubblica e sociale.

Noi donne delle generazioni a venire siamo frutto delle fatiche e del coraggio di quelle giovani che hanno saputo intravedere un sogno e rischiare ogni cosa per raggiungerlo.

L'auspicio è che ciascuna di noi sappia apprendere dall'esperienza partigiana la capacità di lottare contro soprusi ed ingiustizie, coltivando dentro di sé l'idea che ogni sogno si possa realizzare.

Per rendere quel piccolo mondo chiamato comunità umana più giusto, più accogliente, più consapevole.

*Nessuna strada
ha mai condotto
nessuna carovana
fino a raggiungere
il suo miraggio,
ma solo i miraggi
hanno messo in moto le carovane.*
(Henry Desroche)

*Cosa racconteremo ai nostri figli
delle perle dei nostri anni
noi, figli di quelle donne?
Loro
ci chiederanno conto
di ciò che non abbiamo saputo essere,
delle parole che non abbiamo voluto sognare
dei semi perduti tra le zolle.
In questo incagliarsi
tra schegge di banalità
abbiamo dimenticato
che libertà non è per sempre,
è fatica
morsicata
giorno dopo giorno*



Andrea Bianchi Ph ©

ORAZIO PAGGI

L'immigrazione al cinema: visioni reali, visioni deformanti

L'8 agosto 1991 è una data fatidica per l'Italia, un punto di non ritorno. Quel giorno il Paese si risveglia diverso e forse si vede per la prima volta come è veramente nella realtà: poco accogliente e buono, ipocritamente razzista, impreparato ad affrontare una delle grandi sfide della contemporaneità. A dare questo brusco scossone sono le immagini dei telegiornali che riprendono l'arrivo al porto di Bari della nave Vlora, partita da Durazzo, con a bordo ventimila clandestini albanesi. Facce felici, sorridenti, di uomini e donne che scandiscono «I-ta-lia, I-ta-lia», finalmente giunti in quella «terra promessa» conosciuta attraverso le emittenti televisive. Per loro il «Bel Paese» significa ricchezza, prosperità, la fine dei problemi costituiti da una forte crisi economica e dalla dura dittatura comunista. Quando, qualche ora dopo, i ventimila saranno rinchiusi nello stadio della Vittoria, sugli stessi volti la contentezza si trasformerà in delusione, stanchezza e amarezza. Le autorità italiane, infatti, prive di strutture di accoglienza immediata, non troveranno altra idea che rinchiuderli in questo campo da calcio in pieno agosto, sotto un sole abbagliante, con servizi igienici inadeguati.

Già agli inizi di marzo del 1991 vi erano stati i primi arrivi di profughi dall'Al-

bania a Brindisi sui cosiddetti *boat people* albanesi. Circa ventisette-mila erano sbarcati in Puglia. A colpire l'immaginario collettivo è però la Vlora: mai si era visto un mercantile così stracarico di umanità, ventimila persone assie-pate le une sulle altre, al punto da dare l'impressione di far piegare la barca sotto il loro peso. La Vlora per gli italiani non è semplicemente la scoperta di un «Sud» del mondo, ma che questo «Sud» sia alla sola distanza di un canale di mare.

Daniele Vicari, nell'interessante documentario «La nave dolce» (2012), ha innalzato la Vlora ad allegoria negativa di un potere politico incapace di assumersi le proprie responsabilità. Nel raccontare quei giorni, attraverso le immagini di repertorio dei telegiornali italiani e albanesi e le testimonianze dei clandestini e di chi in qualche modo - da semplice cittadino o da poliziotto - li accolse, il regista, come sottolinea con precisione Giorgio Manduca in «Segnocrinema», n. 179, mette in evidenza come l'Italia abbia mancato l'occasione della solidarietà per sostituirla con il più rassicurante per quanto odioso «manganello». Gli albanesi sono stati volutamente letti come una minaccia, ma basta vedere i loro occhi dentro i fotogrammi del film di Vicari per rendersi

conto di come fossero innocui e desiderassero solamente trovare una vita migliore, senza voler togliere nulla a nessuno. Quel che emerge è la paura della diversità, rimasta per molto tempo sommersa solo per il fatto che l'Italia non è mai stata terra di immigrazione come l'Inghilterra o la Francia.

Lo Stato italiano nei confronti del problema immigrazione ha evidenziato una profonda immaturità, testimoniata da leggi, la Turco-Napolitano e la Bossi-Fini, indirizzate a frenare il fenomeno piuttosto che a organizzarlo e sistematizzarlo. Lo stesso discorso calza perfettamente al nostro cinema alquanto immaturo nel raccontare l'epopea degli extracomunitari. E dire che era stato piuttosto bravo a narrare l'emigrazione italiana sia interna, dal Sud al Nord (pensiamo a "Rocco e i suoi fratelli", di Luchino Visconti, o a "Trevico-Torino", di Ettore Scola, o a "Così ridevano", di Gianni Amelio) sia in terra straniera ("Pane e cioccolata", di Gianni Brusati, o "La ragazza in vetrina", di Luciano Emmer). Quel che manca è uno sguardo critico del fenomeno migratorio, capace di analizzarlo sotto la duplice prospettiva interna (l'italiano) ed esterna (l'emigrato). La cinematografia italiana procede per semplificazioni, evitando di addentrarsi nella complessità delle questioni. In questo modo però finisce per dare vita a strutture narrative schematiche tendenti a un manicheismo spruzzato di buonismo dal facile palato: emigrati-buoni/italiani-cattivi. Non si disconoscono i lodevoli sforzi di denuncia di una realtà dominata dallo sfruttamento e dalla disumanità, ma si corre spesso il rischio di non cogliere gli esatti confini del problema immigrazione.

Lo si può notare già in "Pummarò" (1989), di Michele Placido, primo film che affronta la tematica migratoria, nel quale i clandestini ghanesi raccoglitori di pomodori nel Casertano appaiono figurine inconsistenti, compreso il protagonista Kawaku, un ex studente di medicina catapultato in un'Italia infernale. Se apprezzabile è l'impegno civile, meno lo è il racconto costruito su *topoi* facili e scontati (il cinismo della camorra, la prostituzione come unica soluzione possibile, la violenza subita dai clandestini), culminante nell'opposizione tra l'ingenuità di Kawaku e la durezza della vita in un paese straniero.

Discorso analogo si può fare per "Terra di mezzo" (1996), di Matteo Garrone, ritratto entomologico in tre episodi della condizione brutale cui devono sottostare dei muratori albanesi non in regola, delle prostitute nigeriane e un benzinaio egiziano abusivo. Digni di nota sono sicuramente la messa in scena documentaristica, il lavoro sui corpi, l'utilizzo dell'immagine come filtro conoscitivo, mentre è assente il retroterra psicologico e culturale dei personaggi, così come è labile il contorno ambientale: gli italiani che interagiscono con loro sono solo di passaggio, poco rappresentativi della nostra società.

Un'altra soluzione estetica è quella di percorrere i binari dei sentimenti, un terreno più sicuro per i cineasti nostrani, più a loro agio con i conflitti dell'anima che non con quelli sociali. Così in "Un'altra vita" (1992) e in "Vesna va veloce" (1996), di Carlo Mazzacurati, la problematica dell'immigrazione risulta complementare alla storia d'amore e non viceversa - come avviene pure nel riuscito "Un'anima divisa in due" (1993), di Silvio Soldini - fi-

nendo per rendere riduttiva la tematica della clandestinità proveniente dall'Europa orientale, divenuta massiccia dopo la caduta del Muro di Berlino. Il regista veneto è bravo a descrivere gli ambienti e a delineare i personaggi, ma gira film di innamoramento e di passione, non di analisi sociale. In più l'italiano è rappresentato come un solitario fuori dal contesto sociale: in "Un'altra vita" è un appartato dentista, in "Vesna va veloce" un muratore dalla mentalità piccolo borghese, anomalo per ideologia e comportamenti rispetto ai suoi colleghi. Tutto ciò a sottolineare come l'unico possibile punto di contatto tra questi due mondi sia dato dalla marginalità, la sola via attraverso cui si possa creare un rapporto paritario tra italiano e emigrato. Mazzacurati non ha però il coraggio di andare fino in fondo su questa strada, preferendo far scegliere ai suoi protagonisti quella più semplice della rinuncia, che in fondo ricalca l'atteggiamento generale - tra xenofobia, curiosità sessuale ed etnica, diffidenza - dell'Italia dei primi anni novanta.

Emerge un clima di *pietas* nei confronti dell'extracomunitario, ravvisabile anche in Soldini e Placido, raffigurato come vittima della Storia *in primis* e dell'egoismo umano *in secundis*. Tale visione è riscontrabile anche in opere più recenti dalle quali, visto che sono passati più di vent'anni dai primi flussi migratori, ci si sarebbe aspettati una maggior introspezione critica. Invece nel premiato a Venezia "Terraferma" (2011), di Emanuele Crialese, ritorna la medesima dinamica buoni-cattivi, con un ulteriore scarto ideologico: il clandestino svolge con la sua miseria e sofferenza una funzione di innalzamento coscienziale. Il giovane Filippo,

prima aggressivo con i "poveracci del mare", aiuterà il nonno e la madre a salvare una donna di colore e i suoi due figli. È proposta una struttura elementare fatta di un polo negativo, il cinico ed egoista Nino, zio del ragazzo, e uno positivo, l'atteggiamento pietistico del nonno e della madre, con in mezzo Filippo che passa dall'uno all'altro attraverso l'esperienza dell'alterità. L'emigrato a sua volta compie figurativamente un salto di qualità: da oggetto, la vittima, a soggetto attivo che provoca l'agnizione sentimentale di chi entra in suo contatto.

Tale processo di svelamento è presente pure ne "Il villaggio di cartone" (2011), di Ermanno Olmi, dove un gruppo di clandestini, rifugiatisi in una chiesa prossima alla sua definitiva chiusura, consente al parroco di superare la crisi interiore che lo travaglia e di assumersi le proprie responsabilità di pastore evangelico. In una società fredda e indifferente l'emigrato diventa l'elemento vitale quasi rivoluzionario, in grado di rompere gli schemi e di parlare un nuovo linguaggio di speranza.

Interessante è il ribaltamento assenza-presenza in "Cose dell'altro mondo" (2011), di Francesco Patierno: quando l'emigrato lavora e vive tra noi è denigrato e insultato, nel momento in cui scompare per un evento magico ci si rende conto della sua indispensabilità. In questo caso si va dalla sua negazione alla sua affermazione sociale. L'impostazione manicheista è portata alle estreme conseguenze nel pur pregevole "Lettere dal Sahara" (2004), di Vittorio De Seta. Il protagonista Assane è un giovane ingenuo, un Candido che si aggira in un'Italia costituita da malavitosi e razzisti o da maestre dal cuore d'oro, tutti personag-

gi privi di spessore psicologico, specie i secondi che hanno dell'emigrato una visione unilaterale, quasi dogmatica. Non solo Assane è percepito come il buono, vessato da una società crudele, ma gli viene attribuita una funzione salvifica, è lui a riuscire dove gli altri hanno fallito: guarire il fratello dell'insegnante che lo ospita dai problemi psicologici da cui è afflitto.

Questa visione, che abbiamo definito buonista, rispecchia fedelmente il punto di vista interno, quello dell'italiano, nei confronti dell'emigrato, fatto di superiorità intellettuale e sociale. La macchina da presa si pone in una posizione formativa se non didascalica, mai naturalistica come dovrebbe essere. Vuole spiegare, insegnare, partendo sicuramente da presupposti etici profondi e condivisibili, ma finendo per deformare la realtà che ha di fronte. E infatti l'extracomunitario non è mai rappresentato come persona, ma come corpo da sfruttare economicamente e criminalmente. L'emigrato e l'italiano si trovano su un piano paritario solo, come abbiamo già detto in precedenza, quando il secondo è pure lui un emarginato e un disperato quanto il primo. Lo possiamo notare bene nei parallelismi fra tunisini e pescatori napoletani di "Tornando a casa" (2001), di Vincenzo Marra, fra delinquenti rumeni e drogati italiani di "Il resto della notte" (2008), di Francesco Munzi, fra la badante rumena e l'anziana donna di "Mar nero" (2008), di Federico Bondi. Questi film rivelano la difficoltà di superare uno sguardo borghese e classista nei confronti dell'alterità. Il nostro cinema a volte ci è riuscito nel momento in cui ha avuto la forza di cambiare prospettiva, partendo dal punto di vista dell'altro.

Esemplare sotto questo aspetto è "Sai-

mir" (2004), di Munzi, dove tutto è visto attraverso gli occhi di un adolescente albanese. Grazie a una struttura compatta e realistica, tale da sfiorare il documentario, un uso zavattiniano della macchina da presa sempre addosso al protagonista, la diversità e l'emarginazione vengono descritte per quello che sono e non per come pensiamo che siano.

Altri esempi illuminanti sono quelli basati sul processo di immedesimazione dell'italiano con l'immigrato, che produce una presa di coscienza "culturale" nel primo rispetto al secondo. Si possono ricordare nuovamente "Tornando a casa", di Marra, dove il protagonista, un pescatore, nel soccorrere in mare alcuni tunisini, decide di impossessarsi dei documenti di uno di loro, morto nel naufragio, assumendone l'identità, o "Lamerica" (1994), di Gianni Amelio, in cui un faccendiere italiano finisce su una delle tante improvvisate carrette del mare assieme a clandestini albanesi. In entrambi l'identificazione con il presunto "diverso" - voluta nel film di Marra, subita in quello di Amelio - funziona da rivelazione di una condizione antropologica che non si vorrebbe nemmeno negare, semplicemente ignorare.

Un altro aspetto significativo è l'utilizzo della marginalità extracomunitaria come punto di osservazione dell'Italia, dei suoi problemi, del suo sistema politico ed economico. In diversi film l'emigrato asurge a pretesto per un'analisi critica del Paese, ma così facendo perde la propria centralità di protagonista trasformandosi in figura secondaria. La focalizzazione sugli immigrati è invece completa nel cinema documentaristico, che utilizza le immagini e il montaggio come testimoni di una condizione (dis)umana. In documen-

tari come “La nave dolce”, di Vicari, “Anija” (2012), di Roland Sejko, “Mare chiuso” (2012), di Andrea Segre, dominano i primi piani dei volti degli extracomunitari e le loro voci che raccontano le proprie odissee personali, inframmezzati da spezzoni di telegiornali e da interviste a politici e avvocati che contestualizzano il fenomeno dei flussi migratori. Non per niente in tutti e tre i documentari si insiste sull'allegoria del mare non aperto ma chiuso, claustrofobico, asfissiante, inteso non come libertà ma come privazione. Quel che manca al nostro cinema è proprio la forza del documentario nel narrare una verità che è sotto gli occhi di tutti e che la tragedia di Lampedusa dell'ottobre 2013 ha riportato purtroppo ancora una volta agli onori della cronaca. Perché il

nostro cinema diventi più maturo nell'affrontare lo spinoso tema dell'immigrazione ha bisogno di uno sguardo nuovo che gli può essere dato da cineasti appartenenti alla seconda generazione di immigrati che hanno vissuto dall'interno e non dall'esterno l'emigrazione. Quanto è avvenuto in Francia, Gran Bretagna, Germania, Svezia, con registi come Udayan Prasad, Josef Fares, Fatih Akin, Gurinder Chadha, Rachid Bouchareb, capaci nelle loro opere sia della denuncia sia dell'ironia verso la società occidentale e il proprio mondo di derivazione. Da loro è scaturito un modo più problematico di affrontare il rapporto rifiuto-integrazione alla base di ogni immigrazione. Un approccio critico di cui ha assolutamente bisogno il nostro cinema.

MARCELLO VAUDANO (a cura di)

Dalla parte di chi resiste

Gli scritti di Gustavo Buratti per “l’impegno” (1983-2009)

2012, pp. 171, € 15,00

Ibn 978-88-905952-5-7

Gli articoli che Gustavo Buratti ha pubblicato tra il 1983 e il 2009 nelle pagine de “l’impegno” hanno nel tempo contribuito a realizzare una mutazione fisiologica della rivista, nei primi anni composta da studi e testimonianze quasi esclusivamente legati alla storia della Resistenza, in particolar modo locale, e poi aperta alla trattazione di tematiche diverse, di orizzonte anche nazionale e internazionale. È dunque anche merito suo se “l’impegno” si è arricchita, raffinata e sprovvincializzata, senza mai perdere il riferimento forte all’identità resistenziale e locale.

Volendo mettere in relazione gli articoli nella rivista dell’Istituto e il resto della sua bibliografia, si può innanzitutto osservare come nelle pagine de “l’impegno” Gustavo Buratti abbia scelto a volte di pubblicare “in esclusiva” saggi che sono rimasti in qualche modo definitivi, ossia non sono stati sviluppati ulteriormente in altri suoi lavori. Hanno questa caratteristica soprattutto gli studi attinenti i totalitarismi novecenteschi, la Resistenza e la drammatica situazione balcanica degli anni novanta, ossia le tematiche più omogenee con la natura dell’Istituto, e pertanto collocati nel contesto più consono alla loro specificità.

In altre occasioni l’articolo ne “l’impegno” ha rappresentato solo una sorta di prefazione ad una ricerca che avrebbe poi esteso i risultati parziali qui acquisiti.

Una terza tipologia di articoli è poi composta da sintesi di percorsi di studio già consolidati e che sono stati proposti in compendi divulgativi o in espansioni che hanno messo a fuoco qualche aspetto particolare della tematica. Si inscrivono facilmente in questo gruppo i saggi sul movimento operaio e l’anticlericalismo biellesi di fine Ottocento, e pure il cammeo sull’eretico autonomista e federalista valsesiano Aurelio Turcotti, affrontati da Buratti in relazione stretta con una delle sue passioni culturali più profonde, coltivata per una vita intera, ovvero la storia dei movimenti ereticali, le rivolte montanare e la *Dolcino renaissance* di inizio Novecento. Se c’è infine un saggio che, per taglio e interferenza feconda di tematiche e di piani dell’analisi, può considerarsi esemplificativo di molta, se non proprio tutta, la ricchezza d’interessi di Buratti, questo è senz’altro “La Dichiarazione di Chivasso del 1943: premesse e attualità”. Vi si intrecciano storia resistenziale, attenzione per il valore identitario della lingua, prospettiva federalista, denuncia della colonizzazione subita dal territorio alpino, condensate in una sorta di lascito testamentario ideale.

GIACOMO VERRI

22 dicembre 1943 - 22 dicembre 2012*

Vorrei iniziare questa mattina con alcune parole del premio Nobel per la Letteratura del 1987, il poeta russo Josif Aleksandrovič Brodskij: «Ciò che la memoria ha in comune con l'arte è la tendenza a selezionare, è il gusto per il dettaglio. [...] La memoria contiene proprio i dettagli, non il quadro d'insieme [...] La convinzione di ricordare il tutto in modo generale, la convinzione stessa che permette alla specie di continuare a vivere è priva di fondamento. La memoria assomiglia essenzialmente a una biblioteca dove regna il disordine alfabetico e dove non esiste l'opera completa di nessuno».

La nostra memoria, la memoria dell'eccidio del 22 dicembre 1943, avvenuto qui a Borgosesia, a pochi passi da noi, sul muro di ponente della Chiesa di Sant'Antonio, è sempre sul punto di essere meno di quello che dovrebbe essere. Quel giorno di sessantanove anni fa, quella mattina trafitta dalle punte del freddo non dobbiamo farcela sfuggire, non dobbiamo perderla, rovesciata assieme a altre tragiche e preziose memorie nel coscienzioso canone delle cose da ricordare. Non ba-

sta: perché quell'elenco, quel registro, quell'albo da cui solleviamo, di anno in anno, la figura dell'eccidio del 22 dicembre, rischia di uscirne devitalizzato. Come disse Marcel Proust a proposito del ricordo di una persona: «Poiché l'abitudine affievolisce tutto, quel che meglio ci ricorda una persona è proprio ciò che avevamo dimenticato (perché era insignificante, e così gli avevamo lasciato tutta la sua forza)»; allo stesso modo, anche per la nostra memoria di quel fortissimo, enorme giorno, è forse meglio cercare ogni volta ciò che abbiamo dimenticato, o non abbiamo mai saputo. Bisogna - credo - anche supplire con la fantasia ai guasti del ricordo. Certo una fantasia - manzonianamente - della verosimiglianza. Immaginiamo allora dei visi, degli occhi, delle bocche (anche se l'immagine che nasce dentro di noi non è quella che fu nella realtà, non importa). Immaginiamo delle dita crepate dall'aria gelida, degli abiti laceri, forse blu quello di Giuseppe Osella, nero quello di altri, grigio, marrone. Come suggerisce Brodskij, la memoria funziona soprattutto quand'essa si nutre di dettagli, di

* Orazione ufficiale pronunciata dall'autore a Borgosesia il 22 dicembre 2012.



Adelio Bricco

piccoli, quasi insignificanti segni. E allora figuriamoci delle lacrime, delle piccine sfere, prima; che poi, di getto, si sdraiano come bave sulla carne delle guance. A piangere perché non vedrà più la sua mamma è forse Mario Canova, di quindici anni. O il partigiano Adelio Bricco. Consideriamo di nuovo a fondo questa piazza, queste scuole, questi alberi spogli e contorti: è di qui che sono passati, sfilando nell'ipnosi della convinzione di andare alla morte, quelle dieci persone. Avranno avuto paura, perché si ha paura quando ti dicono di appoggiarti a un muro, e ti dicono di stare fermo, e ti dicono tanti insulti, e ti urlano, e ti spingono. E tu pensi che sei sul muro di una chiesa, che sul muro di una chiesa non si può sparare. E morire! Lo pensa il partigiano Renato Rinolfi, lo pensa Angelo Longhi, operaio cartaio e dirigente sindacale. Con gli oc-

chi cercano attorno per vedere se c'è qualcuno che fa qualcosa, qualcuno che dica qualcosa. Hanno dei tagli sul corpo. Le mani sono avvolte da una buccia screziata di sangue perché a loro hanno strappato le unghie e l'aria gelata graffia la carne viva suscitando ancora un dolore continuo e piuttosto intenso che arriva fino alle orecchie. Anche quelle, anche le orecchie di alcuni di loro sono strane: sono storte, piegate. Forse sono così le orecchie del partigiano Enrico Borandi. O di altri. Tutti però guardano ancora con una piccola e assurda speranza, perché non possono credere che finisca tutto così! Silvio Loss ripensa alla sua bottega, alle foto che ha appeso fuori - quelle del corteo del 26 di luglio! Fa ancora in tempo a ricordare il caldo che faceva quel giorno. Qualcuno ha gli occhi gonfi come uova, per le botte che ha preso; se un parente da lontano li osservasse, forse neppure li



Mario Canova



Renato Rinolfi

Tartaglio, là oltre il fiume, in quel paese sulla collina». Landi, quello fatto fuori nel fornice di un portone, è l'uomo ucciso dal gruppo del "Pesgu" a Aranco. Tartaglio, invece, è quello che viene abbattuto dal nucleo di Angelo Bertone a Agnola (su quella che Mazzantini chiama collina). Lo stesso Bertone, lì nella torre campanaria ricordato, venne in quell'occasione ucciso, risultando il primo partigiano caduto in combattimento in terra valsesiana (assieme a Renato Guzzon, trucidato alla Fornace e a Virginio Toniol).

E è proprio Mazzantini, nel suo romanzo, a fare quello che suggerisce Brodskij, a dirci i piccoli tratti della memoria: intorno alla morte del povero Angelo Bertone steso lì a fianco del giovane Tartaglio scrive: «A gambe larghe, chino sul cadavere del montanaro [Bertone], il padovano con

riconoscerebbe: è così per lo studente Renato Topini, di anni diciotto, che non sa neanche picchiare? È così per il partigiano Emilio Galliziotti? È così per il contadino Giuseppe Fontana?

Attorno a questi dieci martiri c'è già un'atmosfera di morte. Su un autocarro parcheggiato vicino al municipio sono stesi due corpi defunti e duri, quello di Landi e quello di Tartaglio. Due fascisti del 63° battaglione "Tagliamento" al comando del colonnello Merico Zuccari: 380, forse 400 uomini che il 21 dicembre 1943 invasero Borgosesia riducendo la città a un silenzio disperatissimo. Dei morti fascisti abbiamo nitide pagine scritte da uno di loro, Carlo Mazzantini, nel romanzo "A cercar la bella morte": «Landi lo hanno fatto fuori in città... dentro un portone: due pistolettate nella testa...»; «E



Enrico Borandi

l'elmetto di Tartaglio, che teneva per il sottogola, lo colpiva sulle guance: vlack! vlack! Un colpo di qua e un colpo di là. Lo aveva raccolto per terra e lo vibrava con violenza facendolo roteare nell'aria. "Figlio di puttana!" ripeteva, "Figlio di puttana!". La testa oscillava da una parte e dall'altra e l'elmetto si andava imbrattando di sangue. Solo quando quel vlack! lo raggiunse proprio dentro, sui nervi, il sergente disse: "Finiscila, lascialo stare! Basta!"».

E è ancora Mazzantini a scrivere le righe che meglio lasciano il segno attorno agli ultimi istanti del podestà Giuseppe Osella, dall'abito blu. Il plotone ha sparato, una nube di aliti e fumo s'accalca lì. Ma Osella fa qualcosa di strano, o forse lo fa semplicemente il suo corpo, i nervi della sua carne: «Ma lui non cadde. Rimase in piedi diritto al suo posto, nel suo



Giuseppe Osella



Emilio Galliziotti

abito blu, come se non fosse successo nulla. L'eco della scarica si era diradata e lui era ancora lì. Incredibile! Sì, era lì. C'era quella fila agonizzante a terra, quei corpi che sussultavano e davano tratti, la gora di sangue che si andava formando, ma lui stava ancora lì. Poi piano piano accadde quella cosa. Lo vedemmo alzare il piede destro da terra, lentamente, piegò la gamba, la raccolse, e prima piano, poi sempre più svelto, cominciò a muoverla nell'aria, su e giù, ad agitarla sempre più freneticamente, a tirare calci nel vuoto».

Il 22 dicembre del 1943, proprio quel giorno lì iniziava l'inverno. Proprio quel giorno lì avveniva il primo grande eccidio che la Valsesia partigiana ricordi (lo dico soprattutto ai ragazzi delle scuole,



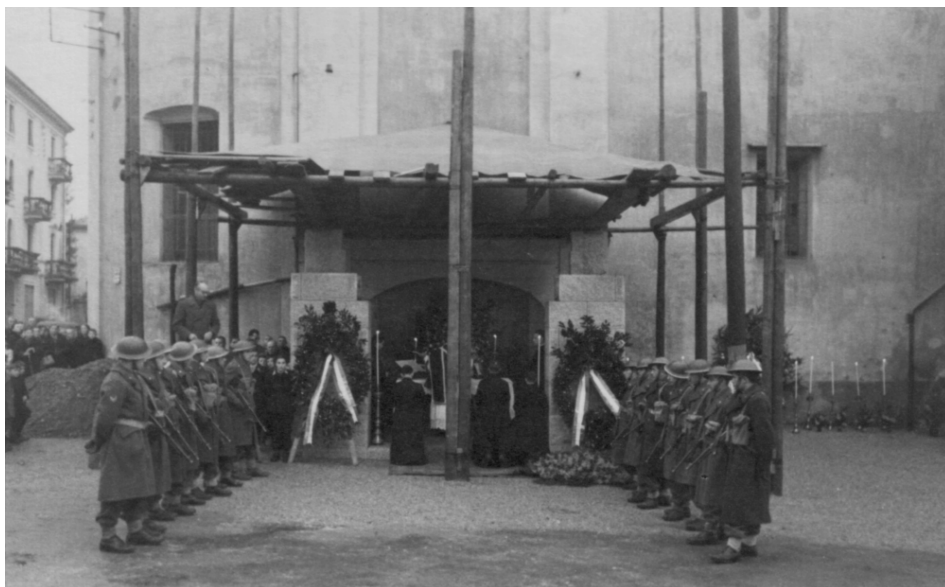
Silvio Loss

che magari non lo sanno ancora, e che devono costruire la loro memoria). Si addensa insomma una serie di marche che fanno di quel giorno una specie di mito fondatore: non solo perché dentro quel giorno avvenne qualcosa di tragicamente e inesorabilmente straordinario, un gesto che nessuno ancora oggi sa catalogare tra le azioni normalmente umane - si trattò di un flusso di incoscienza generale, come se gli uomini allora avessero perduto anche quel minimo controllo che hanno sulle cose del mondo - ma anche perché da lì nacque qualcosa di nuovo. Una processione mortale che ha portato a un che di vitale, alla voglia di cambiare tutto, di arrivare a qualcosa che sarebbe stato completamente diverso dal prima. Nacque qui, sessantanove anni fa, come in molte altre piazze d'Italia, o vie, o casolari, o baite (insomma in tutti i luoghi dove ci furono cose così sovrumane),

nacque la voglia, il bisogno, la necessità di lottare definitivamente per far fiorire un nuovo mondo. Nei venti mesi che seguirono, e ancora dopo, venne formandosi nella mente e tra le speranze di chi si consegnava alla morte, e di chi restava, l'idea di una Italia nuova, non di un ritorno a quella vecchia, a quella che c'era prima del ventennio. Non ci si accontentò più di quello. Non si voleva più ciò che c'era prima. Si volle pensare a tutt'altro. Nacque in molti l'idea di una nazione diversa, senza il duce e senza neppure il re. Questi morti che noi oggi celebriamo, in essi, era piccolina, ancora fioca come lo è un embrione, l'idea, sconnessa certo, di quello che sarebbe stato dopo, la libertà, la Repubblica forse, la Costituzione, ci piace credere. O più semplicemente, ma il principio è lo stesso, quegli uomini vo-



Renato Topini



Borgosesia, 22 dicembre 1946, cerimonia commemorativa

MARISA GARDONI

Disperso a Cefalonia

Storia di Giovanni Gardoni che non tornò dalla guerra

2012, pp. 77, € 12,00

Isbn 978-88-905952-3-3

L'opera ricostruisce le vicende biografiche di Giovanni Gardoni, zio dell'autrice, inserite nel contesto di una famiglia emigrata dalla provincia bresciana a Borgosesia per lavoro, passando dalla vita e cultura agricola all'ambiente operaio e industriale del primo Novecento.

Giovanni Gardoni, benché più volte posto in congedo illimitato dall'esercito, viene richiamato e inviato a Cefalonia poco tempo prima dell'8 settembre 1943 e dei tragici fatti in cui caddero migliaia di soldati italiani; di lui non si è più saputo nulla ed è stato così annoverato tra i dispersi.

L'autrice ricostruisce, sulla base del contesto storico in cui si è svolto l'eccidio, i possibili ultimi momenti di vita di Giovanni Gardoni, trasferendo il dolore privato in una dimensione pubblica che costituisce un tributo alla memoria dei soldati italiani che persero la vita all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943 o che furono internati nei campi di prigionia dai tedeschi.

IVAN MOSCATELLI

L'annuncio a Mario*

Novella

Sulla stretta strada in terra battuta sospesa tra la parete di granito e il precipizio, ora coperta di neve, un uomo di una sessantina d'anni procedeva con passo pesante ma deciso: stringeva forte, con le sue mani callose, il manubrio di una vecchia bicicletta.

Sullo sfondo grandioso e selvaggio della valle imbiancata di neve, la sua minuscola figura disegnava un punto sulla facciata bianca della montagna, come un neo sulla pelle liscia di un viso improvvisamente impallidito.

In quella fredda mattinata di mercoledì 16 febbraio del 1944, la neve cadeva fin dalle prime luci dell'alba di quell'inverno carico di tragici eventi.

L'uomo aveva dovuto scendere dalla bici al momento di attraversare il ponte di Balmuccia, là dove la salita diventava ripida, dopo l'ultimo controllo d'identità effettuato dai nazifascisti. Da quel momento le orme dei suoi passi accompagnarono la serpentina impressa dai copertoni consunti.

Il suo cuore, presenza rassicurante, batteva forte, con un ritmo regolare che si univa alla cadenza dei passi.

Il fiato corto evaporava immediatamente al contatto del freddo.

Sorrise.

Ciò gli richiamava alla mente "la sua macchina"¹, che era invecchiata con lui nel corso dei quarant'anni di fedele servizio su di una linea secondaria che collega, ancora oggi, la Valsesia alla pianura padana.

Ginetta, così si chiamava la locomotiva, e Rico², l'uomo... un quarantennio di andata e ritorno attraverso stagioni e paesaggi mutevoli che sfilavano attraverso uno schermo di fumo e di vapore: le risaie, i vigneti delle prime colline, le Prealpi... Vita grama di macchinista, dallo sguardo inchiodato sul tracciato monotono delle rotaie, fra la polvere del carbone ed il caldo buttato fuori dalla bocca spalancata della caldaia.

Rico si fermò un momento per riprendere fiato: con il dorso di una mano av-

* Mario Moscatelli, figlio di Enrico (1877), fratello di Cino (1907) e padre di Ivan (1944).

¹ La locomotiva di cui era macchinista.

² Enrico Moscatelli.

volta in un guanto di lana, asciugò i folti baffi imbiancati dalla brina e dal tempo trascorso. Si risistemò il mantello con un'abile spallata, calò il berretto sulla fronte e riprese il passo. Ripensava il suo passato, il che gli succedeva sempre più spesso, segno premonitore d'una vecchiaia che si avvicinava inesorabilmente.

Com'era filato via il tempo! Proprio come i paesaggi intravvisti dalla locomotiva, tremolanti e sussultanti in balia dei binari saldati sommariamente tra di loro.

Anche gli anni si erano susseguiti, diversi gli uni dagli altri, per formare, tuttavia, un passato compatto dal bilancio piuttosto positivo ora che l'oblio aveva cancellato i momenti difficili di una vita fatta di lavoro e consacrata alla famiglia.

Rico, chiudendo gli occhi arrossati dal freddo, riviveva il suo incontro con Carmelita, che era appena arrivata dall'Argentina; poi il suo matrimonio dopo una corte tanto appassionata quanto squattrinata. Carmelita era nata in quel lontano paese dove aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza. Era di una bellezza smagliante, generosa e ostinata: ostentava la protervia tipica dei figli degli emigranti ritornati in patria dopo aver accumulato una parvenza di ricchezza.

Anche i volti dei suoi figli gli ritornavano in mente, ma non con i lineamenti da adulti che avevano, a loro volta, acquisito col tempo. Il suo ricordo si focalizzava sui musetti rosei di bimbi, molto prima che ognuno di loro imboccasse una strada diversa...

Una voce perentoria lo fece sussultare:

- «Chi va là?».

Poi, più amichevole e gioviale:

- «Ah! Siete voi, Rico! Non vi avevo riconosciuto sotto il berretto».

Un giovanotto con una barbetta da adolescente e dai capelli biondi pettinati all'indietro, scendeva lungo il ripido pendio al di sotto dello sperone roccioso che lo nascondeva, seguito da vicino da un compare che non doveva essere molto più vecchio di lui.

Una cinquantina di metri li separava dal vecchio che aveva smesso di percorrere la strada dei suoi ricordi.

Indossavano la divisa marrone dei partigiani delle brigate "Garibaldi", con un fazzoletto rosso che dava una nota insolita di colore al grigiore invernale.

Si avvicinarono con passo rapido ma prudente. Il biondo fece scivolare sulla correggia il mitra "Sten" che aveva portato fino a quel momento sul suo robusto petto di montanaro. Con l'arma sistemata dietro la schiena, si mise a farsi su, pur continuando a camminare, una specie di sigaretta d'anteguerra. Il suo compagno, un moro leggermente più piccolo con un passamontagna calato sulle folte sopracciglia, lo seguiva a due passi con il suo vecchio fucile modello 91, in mano.

- «Buongiorno ragazzi!», fece Rico appena essi furono davanti a lui.

- «Mi aspettavate? Vedo che il freddo non vi fa paura! È vero che quando avevo la vostra età...»

- «Ma si direbbe che avete dimenticato la prudenza», l'interruppe sorridendo quello che doveva essere il responsabile del posto di guardia. «Come se il freddo non fosse sufficiente a dissuadervi dal fare tutta questa strada. E poi, ci sono fascisti e "esseesse" dappertutto».

Parlava con la "esse tra i denti", il che faceva sembrare la sua voce ancora più giovane. Riprese:

- «Domenica, dalle parti di Megolo, vi-

cino a Omegna, hanno preso la banda del capitano Beltrami. Gli hanno teso un'imboscata: quasi tutti morti. Sono venuti con dei mortai 48 e mitragliatrici pesanti: trac-trac hanno sparato come a caccia. C'era il giovane Pajetta, lo conoscevo bene...».

- «Sono al corrente», disse Rico, «e credo proprio di saper valutare i rischi ai quali mi espongo, ma devo vedere il mio Mario; so che è nascosto lassù, a Rimasco, devo dirgli...».

- «Dirgli cosa?», tagliò corto il Biondo, che portava bene il suo nome di guerra, «che sua moglie sta bene? Su Rico, con il cognome che avete sarebbe troppo stupido, con rispetto parlando, farsi individuare. Neh, te?», gridò al suo compagno sempre silenzioso.

Riprese:

- «Fucilano per meno di questo. Il Mariolino Canova, credo che si chiamasse così, l'hanno messo al muro perché portava del pane ai compagni nascosti sulla montagna del Brianco. L'hanno fucilato davanti alla sua povera mamma, tanto che c'è voluta una mezza dozzina di persone per impedirle di buttarsi, per disperazione, dal ponte di Aranco... E aveva solo quindici anni!».

Rico abbassò gli occhi, come un bambino colto in fallo, poi si riprese e, fissando il partigiano negli occhi sospirò:

- «È il mio modo di dire ai miei figli che, benché senza armi, sono anch'io un resistente».

Il Biondo lo strinse tra le braccia e, facendo un cenno d'intesa all'altro partigia-

no, prese Rico da parte e gli disse a bassa voce:

- «Aldo vi porterà lassù. Io resto qui. Lui parla poco. Prima studiava a Milano. La sua famiglia è stata presa in un rastrellamento; sua sorella l'hanno assassinata dopo averla...».

Tacque, il suo sguardo improvvisamente si raggelò per l'odio. Girandosi di scatto, continuò rivolgendosi ad Aldo:

- «Te lo affido. Portalo là dove sai. Abbine cura... Il Rico è come se fosse mio padre».

Aldo e Rico camminavano uno a fianco all'altro, separati dal silenzio della neve incessante e dal muro invisibile che racchiudeva le loro rispettive preoccupazioni.

La bici, lei, era rimasta. Nascosta sotto uno dei rari grandi abeti, a tiro di schioppo dalla postazione del Biondo che era riuscito, non senza difficoltà, a convincere il vecchio dell'inutilità momentanea del suo mezzo di trasporto.

Rico scorre la grande curva della diga³. «Solo qualche chilometro», pensò, «poi potrò vederlo, abbracciarlo, dirgli...». È vero che Mario, benché non fosse l'ultimo, era il suo preferito. Forse a causa della debole vista che l'obbligava a portare lenti spesse che gli conferivano l'aria di animale impaurito, e della timidezza che si trasformava talvolta in goffa arroganza.

Mario era diverso. Semplice e generoso per compensare, senza saperlo lui stesso, il suo stato d'inferiorità nei confronti dei fratelli e delle sorelle. «Tutti resistenti», pensò Rico con orgoglio, «i cinque maschi sulle montagne, le due femmine in

³ Siamo in val Sermenza, alla diga prima di Rimasco.

pianura che si danno da fare per trovare coperte, medicine, informazioni. E poi Cino, il ribelle che, dopo sei anni nelle prigioni fasciste perché sovversivo, aveva preso il comando della giovane resistenza della Valsesia. Povero Mario! Appena sposato era stato preso dal vortice della guerra senza sapere bene perché. Lui che, in fondo, non domandava altro che la sua paga da panettiere».

Arrivati all'altezza dello sbarramento, Aldo e Rico scorsero il villaggio di Rimasco, tra il bianco della montagna e le acque nere e profonde del laghetto artificiale. Aldo ruppe il silenzio e la sua voce mise fine ai pensieri di Rico.

- «Io non posso inoltrarmi nel villaggio, Signore, ci sono delle spie dappertutto. Voi andrete fino ad una trentina di metri dalla bottega, là dove ci sono cinque o sei scalini e vi metterete vicino al muro, a fianco del Caffè della Posta. Là lui potrà vedervi e, se avete qualcosa da dirgli, gridatelo forte come se parlaste al lago. Non si deve sapere che è là dentro, lui è preso gente fidata. Con un po' di fortuna, potrete vederlo dietro la finestra a destra della porta d'entrata. Ma fate attenzione, ci sono dei fascisti nel villaggio, degli individui che non hanno capito e che ci fanno ancora la vita dura, anche qui che è, pressappoco, zona liberata».

Senza dire nient'altro, ritornò sui suoi passi, salutando con un cenno del capo Rico, che si ritrovò solo con l'impressione di essere ancora più solo di prima. Forse, gli mancava la sua bicicletta.

La neve aveva cessato di ridisegnare le cime circostanti, solo qualche fiocco sparso si posava dolcemente qua e là sui pendii bianchi che contrastavano con il nero del laghetto immobile.

Avvicinandosi alle prime case, Rico guardò in direzione della finestra del negozietto, dietro i riflessi dei vetri. Sapeva che era là: glielo diceva il sangue!

Nella sua mente, si vide correre con le gambe da ventenne, lungo le vie deserte, varcare la stretta porta...

Il suo cuore batteva sempre più forte, l'idea della notizia che stava per annunciare lo confortò facendogli dimenticare la precarietà del momento. Non l'avrebbe visto, il suo Mario; tuttavia, ora più che mai, si sentiva felice del suo ruolo di padre.

Dietro la finestra dai vetri appannati, un uomo stava immobile con gli occhi rivolti sulla piazza vuota. Asciugò con un gesto meccanico le lenti degli occhiali facendo attenzione a non rovinare ulteriormente la montatura aggiustata innumerevoli volte.

Era magro, con i capelli rasati. Il viso da trentasettenne sbucava da un vecchio pullover di lana ruvida che scendeva sui pantaloni marroni da partigiano, facendolo sembrare più vecchio.

Le sue mani puzzavano di alcol con cui, qualche minuto prima, aveva disinfettato le bende dei compagni feriti che giacevano nel retrobottega in mezzo alle scarse provviste.

Aspettava, sapeva che suo padre sarebbe arrivato.

Rivedeva, con gli occhi di bimbo, quell'uomo nero che rientrava la sera sporco di fuliggine e che gli tendeva le braccia forti dove lui si gettava con un balzo.

Non l'aveva visto invecchiare. O non aveva voluto?

Conservava l'immagine di un uomo nel fiore degli anni alla guida della sua locomotiva, mentre lo salutava al ritmo dei passaggi a livello che arbitravano le loro

gare: lui sulla bicicletta da corsa e il suo papà Rico sulla locomotiva.

Sarebbe venuto.

Ma non avrebbe potuto abbracciarlo.

Sulla piazza bianca e silenziosa papà Rico si ferma. Guarda la finestra a qualche decina di metri da lui. Vede la sago-

ma. Vede il viso che si avvicina ai vetri. Ora sono là, l'uno contro l'altro malgrado lo spazio che li separa.

Allora si gira lentamente verso il lago, leva il berretto lasciando intravedere la sua bella corona di capelli bianchi e grida rivolto alle montagne dell'altra riva:

- «È un maschio, è un maschio!».

ALESSANDRO ORSI

Ribelli in montagna

Itinerari lungo valli e cime di Valsesia, Valsessera e Valstrona, attraverso la memoria delle lapidi, sulle tracce dei “ribelli” di montagna: dolciniani, partigiani garibaldini, patrioti, operai, sessantottini

2011, pp. 256, € 20,00

Isbn 978-88-905952-0-2

Il volume propone venticinque itinerari dislocati prevalentemente sul territorio valsesiano e scelti in base alle valenze storiche resistenziali. L'autore delinea per ognuno di essi luoghi di partenza e di passaggio, i tempi di percorrenza, l'altitudine, il numero dei segnavia fissato dal Cai, l'eventuale presenza di rifugi accompagnando le informazioni escursionistiche con ricche descrizioni delle emergenze artistico-religiose ed ambientali, annotazioni etimologiche, riferimenti storici generali.

La parte più caratterizzante del volume è dedicata alla ricostruzione delle vicende che si svolsero durante i venti mesi della lotta partigiana, per la cui piena comprensione appare sempre più importante ripristinare il nesso fra conoscenze storiche ed esperienze di visita del territorio. In questo senso il libro si colloca a pieno titolo nell'attività dell'Istituto legata al progetto “La memoria delle Alpi” nato sulla proposta di considerare le Alpi come un grandissimo museo diffuso nel cuore dell'Europa, ricco di testimonianze di una storia millenaria, produttore di culture, luogo di transiti migratori e scambi, a volte anche barriera facilmente valicata da eserciti ostili, in tutte le direzioni.

Il volume è corredato da una significativa serie di immagini storiche di protagonisti della lotta di liberazione e di persone che hanno accompagnato l'autore sui vari percorsi.

Come afferma nella prefazione Roberto Placido, vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte, «il libro di Alessandro Orsi ha il merito di valorizzare e far conoscere, soprattutto ai giovani, gli ideali che ispirarono quanti scelsero consapevolmente di partecipare alla Resistenza contro la dittatura nazifascista e condussero alla rinascita delle istituzioni democratiche. Si tratta di un patrimonio di storia e di memoria certamente unico, quello racchiuso tra boschi, sentieri e rifugi di montagna che altrimenti, senza valide ricerche e pubblicazioni storiche, rischierebbe di cadere nell'oblio».

MARTA NICOLO

Per una nuova didattica della Shoah

Riflessioni sull'esperienza formativa al Mémorial de la Shoah di Parigi

La Germania nazista, assecondata dalla complicità di molti, ha assassinato tra i cinque e i sei milioni di ebrei europei, tra il 1939 e il 1945. «La decisione di “far scomparire”¹ il popolo ebraico dalla faccia della terra, la determinazione nel decidere chi debba e chi non debba abitare il pianeta, una determinazione spinta alle estreme conseguenze, ha rappresentato la specificità di un'impresa volta a modificare la configurazione stessa dell'umanità²». Il crimine non è stato commesso solo da una squadra di assassini (si stima che sarebbero state coinvolte all'incirca un milione di persone, con gradi diversi di responsabilità), ma da una società. Il paradigma dell'annientamento dell'altro, del diverso, la Shoah.

La Shoah è stato un *unicum*, come ben sintetizza lo storico Enzo Traverso: «Il genocidio ebraico è il solo nella storia ad aver perseguito il fine d'un rimodellamento biologico dell'umanità, il solo completamente sprovvisto d'una natura stru-

mentale, il solo in cui l'eliminazione delle vittime non fu un mezzo ma un fine in sé»³. Il fine di uccidere gli ebrei per reato di nascita. Gli ebrei colpevoli solo di questo, di esistere in quanto tali. Per questa ragione il progetto nazista appare in tutta la sua mostruosità, e segna la recente storia europea, quasi come una cesura fra un prima e un dopo.

La Shoah è un'enorme questione politica e antropologica. Politica, perché pone il problema di come un popolo civilizzato abbia scientemente deciso di eliminarne un altro; antropologica, perché rappresenta un momento di rottura all'interno della civiltà occidentale. Ma come rendere produttivo, da un punto di vista formativo, questo insegnamento? La storica Alessandra Chiappano sottolineava l'importanza di rendere necessaria e fondamentale l'individuazione dei *modi* e delle *forme* più adatti, senza ricadere nell'*indicibile*, che restituiscano alla Shoah il suo valore all'interno della storia del Novecen-

¹ Heinrich Himmler, 6 ottobre 1943, discorso agli ufficiali delle Ss.

² GEORGE BENSOUSSAN, *Storia della Shoah*, Firenze, Giuntina, 2013.

³ ENZO TRAVERSO, *La singolarità storica di Auschwitz, problemi e derive di un dibattito* in AA. VV., *Nazismo, fascismo, comunismo*, a cura di Marcello Flores, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 304.

to. L'assassinio del popolo ebraico deve essere insegnato in primo luogo come un evento storico, un evento che va necessariamente inserito nel contesto più ampio della storia europea. Ma è altrettanto vero che un insegnamento che si limiti alla mera ricostruzione cronologica dei fatti e che si riveli incapace di interrogare le radici del discorso antisemita, il peso dell'ideologia nazista e, più in generale, dell'irrazionale e della paura, ma soprattutto incapace di rimettere in causa le strutture politiche della nostra modernità, sarebbe votato al fallimento, col rischio di non far emergere ciò che rende la Shoah un crimine senza precedenti e di presentarla agli studenti come una violenza tra i tanti crimini contro l'umanità.

Per parafrasare il fortunato libro a cura di Enzo Traverso⁴, è giusto domandarsi che cosa significhi veramente oggi "insegnare Auschwitz", sottraendolo a una sorta di inevitabile *understatement* cui lo condanna una sua considerazione soltanto come mero, per quanto imprescindibile e fondamentale, argomento di studio? E, al tempo stesso, che cosa si deve apprendere come uomini, ancora prima che come studenti, insegnanti o studiosi, a partire dalla Shoah? «Chaumont intende l'"insegnare Auschwitz" come occasione pressoché irripetibile di più matura e definitiva affermazione del pensiero critico contro ogni forma di conformismo culturale e sociale: "[...] Auschwitz obbliga a un rapporto nuovo con la storia, un rapporto critico con la totalità del passato che ha

fatto di noi quelli che siamo". E l'obbligo nei confronti dell'estremo dell'orrore si adempie soltanto "col fatto di segnare una svolta nella storia": "Se non riusciremo a presentare la memoria della Shoah in una configurazione davvero capace di convincere i nostri interlocutori che essa ha realmente l'importanza che le accordiamo, se fra trenta o cinquant'anni la Shoah non dovesse significare per le generazioni future molto più di Verdun [...], la colpa sarebbe nostra e, al di là di ciò, si tratterebbe per tutto il genere umano di un'occasione perduta"»⁵. Ciò nonostante, scrive Traverso, è necessario collocare Auschwitz nel suo preciso contesto. Lo storico non deve lasciarsi sedurre dalle interpretazioni sovrastoriche del genocidio ebraico; se non si rende la Shoah oggetto di rigorosa analisi storico-documentale, che riguardi anzitutto il nazismo e la sua organizzazione ideologica, politica, militare e burocratica, si rischia di fallire l'interpretazione del fenomeno. Allo stesso tempo, lo storico Georges Bensoussan afferma che il pericolo che si prospetta in futuro, relativamente alla memoria della Shoah, non è il negazionismo, che rimarrà presumibilmente un fenomeno marginale, ma il revisionismo, che spinge verso la banalizzazione ed equiparando tutto a tutti cancella le caratteristiche che invece fanno della Shoah un crimine senza precedenti.

La sfida insita è quella di coniugare al contempo un insegnamento storico, basato su una conoscenza puntuale e rigo-

⁴ E. TRAVERSO (a cura di), *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

⁵ Recensione di E. VITALE a E. Traverso, *Insegnare Auschwitz*, cit., in "L'Indice", n. 1, 1996.

rosa dei fatti, e un'educazione morale, centrata sulla riflessione attorno al nostro senso di responsabilità e alla nostra libera scelta. Serve ricostruire con assoluto rigore ogni evento all'interno di specifiche coordinate storiche, evitando con cura ogni forma di assimilazione sommaria che si presti a inevitabili e fuorvianti semplificazioni.

La precisione e il rigore sono indispensabili quando si fa storia per qualunque argomento, ma con la Shoah a maggior ragione perché ci troviamo di fronte a un evento che tutti, giovani e adulti, affermano di conoscere, ma che a ben guardare, ben pochi studiano e mostrano di avere compreso. Numerosi sono ancora gli errori di interpretazione e i pregiudizi, dovuti principalmente a una scarsa conoscenza storica e a una altrettanto scarsa comprensione politica, oltre che morale, dell'evento.

Laura Fontana, la responsabile italiana del Mémorial de la Shoah di Parigi, evidenzia come uno degli errori più frequenti sia quello di amalgamare il destino di tutte le vittime del nazismo, soprattutto quando si parla di deportazione e di lager. La storia del Terzo Reich è stata contrassegnata da numerosi crimini, con milioni di persone discriminate e perseguitate dal regime hitleriano. Ma la Shoah è la storia del genocidio degli ebrei, non dei campi di concentramento e nemmeno, in genere, della deportazione. Cita ad esempio il fatto che non ci sia mai stata nella politica nazista un progetto di deportare tutti gli omosessuali o tutti i testimoni di Geova di tutti i paesi dell'Europa occupata.

Un ulteriore equivoco in cui spesso si cade riguarda l'universo concentrazionario. I lager vengono istituiti fin dai primi

mesi del 1933 per imprigionarvi e rieducare gli avversari politici. Negli anni seguenti vi saranno destinate altre categorie, come i criminali comuni, gli omosessuali, gli alcolizzati, i vagabondi, i testimoni di Geova, fino ai rom e ai sinti, ma è un errore confondere la politica di repressione del regime con la politica di persecuzione degli ebrei, che segue un percorso totalmente distinto.

Fontana spiega come in realtà i percorsi e soprattutto le ragioni della deportazione siano diversi. Il 90 per cento degli ebrei catturati dai nazisti viene condannato alla morte immediata, per fucilazione di massa nei territori dell'Urss o in appositi centri di messa a morte installati sul territorio polacco. Non sono lager in senso stretto, poiché le vittime vengono uccise per asfissia appena scese dai treni, non c'è selezione all'arrivo, né immatricolazione col tatuaggio e comprendono solo le strutture essenziali alle uccisioni sistematiche. Il punto è che la maggior parte delle vittime della Shoah non è mai entrata in un campo di concentramento: almeno un terzo, cioè circa due milioni di ebrei, soprattutto russi, vengono assassinati in fucilazioni di massa per opera dei battaglioni detti *Einsatzgruppen*, che non incominciano ad uccidere sistematicamente dopo l'invasione dell'Urss, cioè dal 22 giugno 1941, ma fin dall'aggressione alla Polonia. Centinaia di migliaia di ebrei muoiono ancora prima della deportazione, di fame, di malattia, di stenti, per le inumane condizioni dei ghetti; solamente nel ghetto di Varsavia, in meno di due anni, dal novembre 1940 al luglio 1942, muoiono almeno ottantamila persone, mentre a Lodz, dove le condizioni sono in un certo senso migliori poiché è il ghetto che i

nazisti lasciano aperto fino all'agosto 1944 in ragione della sua alta produttività, muoiono di fame almeno cinquantamila persone⁶.

«Lo ripeto non siamo noi, i superstiti, i testimoni veri. [...] Noi sopravvissuti siamo una minoranza anomala oltre che esigua: siamo quelli che, per loro prevaricazione o abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo. Chi lo ha fatto, chi ha visto la Gorgone non è tornato per raccontare, o è tornato muto; ma sono loro, i “musulmani”, i sommersi, i testimoni integrali, coloro la cui deposizione avrebbe avuto significato generale. Loro sono la regola noi l'eccezione [...] Noi toccati dalla sorte abbiamo cercato, con maggiore o minore sapienza, di raccontare non solo il nostro destino, ma anche quello degli altri, dei sommersi appunto; ma è stato un discorso “per conto di terzi”, il racconto di cose viste da vicino, non sperimentate in proprio. La demolizione condotta a termine,

l'opera compiuta, non l'ha raccontata nessuno, come nessuno è mai tornato a raccontare la sua morte»⁷.

In ultimi analisi, non dimentichiamo che nell'insegnamento della Shoah si ripropone il nesso storia-memoria e il suo uso pubblico, che apre la strada a fenomeni di cecità involontaria e a ostacoli cognitivi. È fondamentale quindi evitare che l'insegnamento della Shoah si riduca a una serie di interventi tutti concentrati attorno al Giorno della Memoria e, a tale scopo, serve costruire un percorso armonico che parta almeno dall'ultimo anno della scuola primaria, ripercorrendo a grandi linee la storia degli ebrei, dalla diaspora fino all'emancipazione, per poi ragionare con basi solide sulla Shoah. Inoltre, concentrare l'insegnamento della Shoah in alcuni momenti canonici fa sì che si cada inevitabilmente nella celebrazione, che finisce per risultare quanto mai vuota e ripetitiva.

⁶ LAURA FONTANA, *Comprendere e insegnare la Shoah: coniugare insegnamento politico e insegnamento morale*, lezione per insegnanti disponibile all'indirizzo: http://memoria.comune.rimini.it/binary/rimini_memoria/conferenze_lezioni/Comprendere-Shoah.1275033025.pdf.

⁷ PRIMO LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 64-65.

SABRINA CONTINI

Didattica della storia, laboratorio e teatro

Esperienze e proposte dall'archivio e dal territorio

«Bisognerebbe inventare un tempo specifico per l'apprendimento. Il presente d'incarnazione, per esempio. Sono qui, in questa classe, e finalmente capisco! Ci siamo! Il mio cervello si propaga nel mio corpo: si incarna. Quando non succede, quando non capisco niente, mi sfaldo, mi disintegro in questo tempo che non passa, mi riduco in polvere e un soffio basta a disperdermi. Ma affinché la conoscenza possa incarnarsi nel presente di una lezione, occorre smettere di brandire il passato come una vergogna e l'avvenire come un castigo»¹.

Queste parole, nate dalla creatività dello scrittore francese Daniel Pennac, ben evidenziano da una parte la soddisfazione per un apprendimento dagli esiti positivi per cui si sente quasi fisicamente la comprensione dei contenuti che vengono assimilati dallo studente, che si "incarnano" in lui, e dall'altra la capacità distruttiva di una mancata comprensione che sembra disintegrare e ridurre in polvere anche l'identità stessa dell'allievo, perlo-

meno per la durata della lezione in questione. E sebbene non esplicito nel passo riportato, è evidente che anche l'altro protagonista della relazione educativa, l'insegnante, non può che domandarsi come riuscire a fare in modo che lo studente apprenda in modo efficace: «Come riuscirci? È qualcosa che si impara sul campo, col tempo. Una sola certezza, la presenza dei miei allievi dipende strettamente dalla mia: dal mio essere presente all'intera classe e a ogni individuo in particolare, dalla mia presenza alla mia materia, dalla mia presenza fisica, intellettuale e mentale, per i cinquantacinque minuti in cui durerà la mia lezione»².

Le riflessioni letterarie, nate dall'esperienza di quasi vent'anni fa dello scrittore come insegnante di francese in un liceo parigino, sono senza dubbio confrontabili con analoghe situazioni didattiche vissute da insegnanti e studenti ogni giorno ancora oggi, a prescindere dalla disciplina oggetto della lezione e nonostante l'avvento di nuovi strumenti didattici multi-

¹ DANIEL PENNAC, *Diario di scuola*, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 56.

² *Idem*, p. 103.

mediali e interattivi considerati sempre più, e forse non sempre a ragione, un mezzo indispensabile per favorire un apprendimento efficace. La relazione maestro-allievo d'altronde è un problema antico ma sempre attuale, tanto che resta ancora al centro del dibattito tra pedagogisti, psicologi ed esperti dei vari settori disciplinari. Nonostante la divergenza di opinioni, quasi tutti concordano nell'individuare nella scuola il soggetto protagonista della formazione culturale delle nuove generazioni e nell'affidarle il compito di educare i giovani a diventare cittadini consapevoli. Inoltre, sono sempre di più coloro che chiedono agli insegnanti di fare delle teste degli studenti non delle "teste ben piene", ma delle "teste ben fatte", usando l'espressione del filosofo francese Edgar Morin, che ritiene fondamentale che la conoscenza trasmessa dalla scuola si trasformi in sapienza e sia incorporata nell'esperienza di vita. "Teste ben fatte", dunque, che consentano ai ragazzi di districarsi tra gli innumerevoli stimoli e informazioni che possono ricevere in una società sempre più complessa, multietnica, dove l'identità individuale, ma anche nazionale, va ripensata per forza di cose in dialogo con le altre e aperta al confronto con quella degli altri³.

Nella formazione dell'identità nazionale un ruolo chiave è giocato dalla trasmissione del sapere e della memoria storica; quest'ultima, in particolare, come sostiene Laurana Lajolo, è un vero e proprio «serbatoio di senso del passato», che permette di capire il senso del presente nei singoli soggetti, li rende coscienti di essere situati nel tempo, secondo un flusso di continuità, che comprende anche i cambiamenti⁴. Da ciò consegue che diventa fondamentale riuscire a operare in modo che la trasmissione delle conoscenze storiche e della memoria, in particolare, di eventi significativi della storia contemporanea, avvenga in modo da radicarsi nella coscienza degli studenti non come una serie di sterili nozioni o emozioni di un momento, ma davvero come fondamento per la costruzione di una cittadinanza consapevole.

È ormai accettato a livello teorico che, accanto alla tradizionale lezione frontale, oggi potenziabile con l'uso di mezzi multimediali come le Lim, gli insegnanti dovrebbero proporre attività di laboratorio in cui i ragazzi possano essere davvero protagonisti del loro apprendimento, costruire la propria conoscenza storica, imparando a usare in modo critico le fonti e a formulare ipotesi di ricerca da concretizzare poi in risultati comunicabili nelle

³ EDGAR MORIN, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Milano, Raffaello Cortina, 2000. Alla base delle considerazioni di Morin c'è la constatazione che l'incertezza cognitiva e quella storica sono dominanti nella realtà del XX secolo e, quindi, quello che devono apprendere i giovani è proprio imparare a convivere con l'incertezza. Il pensiero di Morin viene ripreso come punto di riferimento da LAURANA LAJOLO, *L'intreccio tra memorie e storia insegnata*, in LAURANA LAJOLO - GIULIANA BERTACCHI, *L'esperienza del tempo. Memoria e insegnamento della storia*, Torino, Ega, 2003, pp. 13-14.

⁴ *Idem*, p. 56.

modalità più varie⁵. Per organizzare queste attività si richiede all'insegnante di formarsi per saper indirizzare gli studenti verso le fonti della storia contemporanea, sempre più molteplici e dinamiche, che richiedono una capacità critica sicuramente più complessa che per altri periodi storici⁶. L'attività laboratoriale, da svolgere nelle ore curriculari o come approfondimento, non sempre si coniuga però con quelle che stanno diventando negli ultimi anni le caratteristiche dell'organizzazione scolastica nei vari ordini e gradi: classi sempre più numerose, orario scolastico ridotto e, soprattutto per la secondaria, concentrato in cinque giorni settimanali con uno o più rientri pomeridiani, che rendono difficile impegnare i ragazzi in altre ore di lavoro. Il laboratorio di storia, inoltre, difficilmente può esistere fisicamente in una scuola sempre più in difficoltà per mancanza di spazi adeguati e di risorse; esso può diventare, però, usando le parole di Laurana Lajolo, «un

luogo mentale», cioè una pratica del “fare storia” che valorizzi la centralità dell'apprendimento come azione diretta dei ragazzi. L'obiettivo formativo che si raggiunge attraverso il laboratorio è un risultato molto importante: «[...] lo studente diventa consapevole di essere soggetto rispetto agli avvenimenti che lo coinvolgono e non spettatore estraneo e marginale. Si sente attore sul palcoscenico della storia, ne conosce le regole, è in grado di percorrere tempi e spazi e, a volte, può intervenire per produrre cambiamenti. In sostanza acquisisce strumenti per ordinare gli avvenimenti storici e, soprattutto, per orientarsi nel suo tempo. Ciò significa dare la consapevolezza al ragazzo di abitare il presente, riconoscendolo anche come luogo in cui interferiscono sia la memoria sia il passato»⁷.

L'archivio della didattica, con il suo patrimonio di produzioni, tante in forma multimediale, è, a questo proposito, specchio di quello che negli anni è stato fatto nel-

⁵ Per quanto riguarda questo dibattito si possono consultare i materiali conservati nell'Archivio dell'Istituto, Sezione didattica, e alcuni testi di un'ampia bibliografia sul tema tra i quali CONCETTA BRIGADECI - ANTONINO CRISCIONE - GIUSEPPE DEIANA - MAURIZIO GUSSO - GIANCARLO PENNACCHIETTI, *Il laboratorio di storia. Problemi e strategie per l'insegnamento nella prospettiva dei nuovi curricoli e dell'autonomia scolastica*, Milano, Unicopli, 2001; L. LAJOLO - G. BERTACCHI, *op. cit.*; AURORA DELMONACO (a cura di), *Fare storia, crescere cittadini. Cittadinanza, Costituzione, insegnamento della storia: percorsi e prospettive*, Civitella in val di Chiana, Zona, 2010.

⁶ Su questo tema cfr. GIOVANNI DE LUNA, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, Milano, La Nuova Italia, 2001. De Luna sottolinea che la complessità del fare storia nella contemporaneità è percepita in primo luogo dagli storici stessi: «Disagio e inquietudine; questi sono i segnali che provengono dagli storici della contemporaneità, stretti tra il dilagare sempre più invasivo dell'uso pubblico della storia e una sfida epistemologica tremendamente insidiosa che investe lo statuto scientifico della loro disciplina», cfr. *Introduzione*, in *ibidem*.

⁷ L. LAJOLO - G. BERTACCHI, *op. cit.*, pp. 34-35.

l'ambito della didattica laboratoriale sul territorio biellese, vercellese e valsesiano. Molte iniziative sono state svolte dalle scuole dei vari ordini e gradi sia su proposta dell'Istituto, con il sostegno della commissione didattica a progetti di dimensione regionale e nazionale in collaborazione con l'Insmli, sia in modo autonomo, attivate soprattutto in occasione di concorsi banditi da associazioni culturali e da enti locali in concomitanza con alcuni anniversari significativi, come il 40° e il 60° della Resistenza e l'anniversario della Costituzione⁸.

Per quanto riguarda le scuole secondarie di secondo grado, un appuntamento annuale che ha consentito a insegnanti e studenti di sperimentare percorsi di didattica laboratoriale è stato sicuramente quello del Progetto regionale di storia contem-

poranea, i cui prodotti finali sono stati catalogati e sono conservati all'Istituto⁹. Un recente anniversario, inoltre, che è stato stimolo per condurre con i ragazzi attività di ricerca storica, è stato senza dubbio quello dei centocinquant'anni dell'Unità d'Italia, nel 2011, che ha permesso di realizzare due interessanti pubblicazioni. La prima, intitolata "Biella verso l'Unità d'Italia. 1815-1856", a cura di Marcello Vaudano, pubblicata dall'Istituto con il contributo della Fondazione Crt e con il patrocinio di Comune di Biella e Prefettura di Biella, raccoglie gli esiti di un anno e mezzo di lavoro di ricerca svolto da un gruppo di sedici studenti frequentanti diversi istituti superiori biellesi. La seconda è il volume "Alla scuola dell'Italia unita", a cura di Massimo Bonola, che raccoglie le ricerche degli studenti partecipanti a un

⁸ Cfr. Archivio dell'Istituto, Sezione didattica, Produzioni didattiche. Resistenza e Costituzione sono tra i temi più toccati dagli studenti, insieme al Giorno della Memoria. Per un quadro più preciso di tutte le tematiche affrontate cfr. SABRINA CONTINI, *L'archivio della didattica*, in "l'impegno", a. XXXII, n. 2, dicembre 2012, pp. 131-134. In particolare tra i laboratori didattici curati direttamente dall'Istituto si segnalano i seguenti: aprile - maggio 2002, Borgosesia, Portula, *Dal Pianeta della Felicità ad una Terra senza diritti: un viaggio fantastico per portare la gioia ai bambini di tutto il mondo* (laboratorio per la scuola dell'infanzia), animatrici: Angela Regis, Simona Gardinale e Anna Tosi, in collaborazione con la Regione Piemonte; novembre 2004 - giugno 2005, Borgosesia, *La seconda guerra mondiale* (laboratorio per insegnanti delle scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di primo grado), coordinatori del progetto: Luciano Castaldi e Angela Regis; settembre 2005 - giugno 2006, Varallo, *Il referendum istituzionale del 2 giugno 1946* (laboratorio per insegnanti delle scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di primo e secondo grado), coordinatori del progetto: Luciano Castaldi e Marcello Vaudano; ottobre 2006 - giugno 2007, Varallo, *Le migrazioni nel Biellese, Vercellese, Valsesia dopo la seconda guerra mondiale. Come siamo cambiati* (laboratorio per insegnanti delle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado), coordinatore del progetto: Luciano Castaldi; ottobre 2007 - giugno 2008, Biella, Varallo, *I sentieri della libertà* (laboratorio per insegnanti delle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado), coordinatori del progetto: Luciano Castaldi e Marcello Vaudano. La maggior parte di questi laboratori ha previsto come prodotto finale l'allestimento di una mostra con i lavori realizzati dai gruppi di insegnanti e alunni.

⁹ Cfr. S. CONTINI, *art. cit.*, pp. 132-133.

bando di concorso promosso dai Rotary club Valsesia e Gattinara, che ne hanno anche sostenuto la pubblicazione¹⁰. Guardando a quanto è stato già fatto, dunque, non si può non sperare che la ricorrenza del 70° della Resistenza, iniziato con le celebrazioni in ricordo dell'8 settembre, si riveli un altro evento in grado di ispirare nuove iniziative a livello didattico.

La metafora che considera l'apprendimento da parte degli studenti come un salire sul palcoscenico della storia, però, suggerisce di riflettere su alcune esperienze significative dove il *medium* per l'apprendimento delle conoscenze storiche e di trasmissione della memoria storica è il linguaggio teatrale. Su questo tema la ricerca bibliografica offre diversi studi dal punto di vista della critica teatrale, con pubblicazioni che prendono in esame le esperienze inserite a livello nazionale nel filone del "teatro di narrazione", rappresentato da autori come Marco Baliani, Ascanio Celestini, Marco Paolini, Laura Curino, Gabriele Vacis¹¹. La scelta di questi autori di affrontare temi civili e allestire spettacoli di "teatro della memoria", sottolinea Stefano Pivato, si afferma «a partire dagli anni novanta in coincidenza con gli appelli che sociologi, insegnanti ed

educatori lanciano sui generalizzati "vuoti di memoria" delle giovani generazioni»¹². A questi appelli hanno sicuramente dato risposta spettacoli come "Radio Clandestina", di Ascanio Celestini, tratto dall'opera di Alessandro Portelli "L'ordine è già stato eseguito", che raccoglie la memoria orale sull'eccidio delle Fosse Ardeatine; oppure quelli di Marco Paolini come "Ausmerzen", riguardante il progetto Aktion T4 per lo sterminio dei disabili durante il nazismo, "Il sergente", sulla ritirata dalla Russia dell'esercito italiano nell'inverno 1942-1943, e infine "Vajont", una delle più drammatiche pagine della storia italiana della seconda metà del secolo scorso. La fruizione di queste produzioni teatrali permette certamente ai ragazzi, e non solo, di sperimentare un nuovo modo di apprendere la storia passata, ma anche di sentirla narrare e riviverne la memoria nel presente del momento in cui si assiste allo spettacolo.

Con un altro approccio, ma con un analogo fine "civile", si presentano anche alcuni progetti di lezioni di storia aperte al pubblico, alcune concepite proprio come spettacoli teatrali e condotte da storici che uniscono grande professionalità a buone capacità oratorie e comunicative. Il suc-

¹⁰ Cfr. *Biella verso l'Unità d'Italia. 1815-1856. Un'esperienza di ricerca didattica*, progetto coordinato da Marcello Vaudano, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2011; MASSIMO BONOLA (a cura di), *Alla scuola dell'Italia unita*, Borgosesia, Tipolitografia, 2011.

¹¹ In particolare si segnalano gli studi di Gerardo Guccini, docente di Discipline dello spettacolo all'Università di Bologna, come *La bottega dei narratori. Storie, laboratori e metodi di: Marco Baliani, Ascanio Celestini, Laura Curino, Marco Paolini, Gabriele Vacis*, Roma, Dino Andino, 2005; GERARDO GUCCINI - MICHELA MARELLI, *Stabat Mater. Viaggio alle fonti del "teatro narrazione"*, Bologna, le ariette-libri, 2004.

¹² STEFANO PIVATO, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 52.

cesso di alcune di queste iniziative è ormai consolidato, come il ciclo di incontri dal titolo “Storia e narrazione”, che dal 2006 vengono proposti a Milano da Paolo Colombo e Chiara Continisio, docenti dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, o quelle inserite nell’ambito del Festival della mente di Sarzana, o ancora le “Lezioni di storia” all’Auditorium Parco della musica di Roma, che annualmente organizzano la casa editrice Laterza e la Fondazione Musica per Roma¹³. Alcune di queste sono consultabili on line, anche se spesso solo parzialmente, e possono rientrare a pieno titolo tra gli strumenti a disposizione degli insegnanti.

Guardando a quello che offre il territorio locale, non sono mancati negli ultimi anni esempi di spettacoli pensati per un pubblico variegato e proposti anche alle

scuole, che uniscono teatro, musica e memoria, come “Una ragazza di nome Louise... dal Liceo ad Auschwitz... Appunti musicali e teatrali dalle lettere di Louise Jacobson”, di Daniele Conserva, oppure “150... l’Italia canta. Centocinquanta anni di storia d’Italia attraverso le canzoni”, di Daniele Conserva e Alessandro Orsi, per citarne solo alcuni tra i molti ai quali l’Istituto ha collaborato¹⁴. Altri sono in programma per la ricorrenza del 70°, come quelli che rientreranno nel progetto intitolato “Contratto della montagna. La Resistenza nel Biellese, metafora della rinascita di visione, valori, regole. Programma di animazione culturale”, proposto da una rete di enti tra i quali l’Istituto, l’Anpi di Biella e l’associazione culturale biellese Storie di piazza¹⁵.

Dal punto di vista dei testi di didattica

¹³ Per il progetto *Storia e narrazione* cfr. <http://storiaenarrazione.jimdo.com>; per il Festival della mente cfr. <http://portale.festivaldellamente.it/it/edizione-2013> e infine per le *Lezioni di storia* si possono trovare informazioni sul progetto e le lezioni in programma per l’anno 2013-2014 nel sito dell’Auditorium al link <http://www.auditorium.com/comunicati/5630496>.

¹⁴ Per un elenco dettagliato cfr. il sito dell’Istituto all’indirizzo: <http://www.storia900bivc.it/pagine/stovarieiniziative.html>.

¹⁵ Il *Contratto della Montagna* è un progetto che utilizza le forme espressive dell’arte e della multimedialità per sviluppare empatia, conoscenza, riflessione, apprendimento sui valori della Resistenza. Il progetto propone il tema della Resistenza, allora resistenza alla violenza della guerra, oggi al degrado dei valori di coesione e civiltà. In entrambi i casi una sottrazione di futuro e di cittadinanza che attraverso l’arte trova strumenti di azione propositiva e ricostruzione. Tra le attività previste c’è una parte di ricerca, tesa ad individuare gli elementi storici salienti adatti a definire precisamente i caratteri di unicità della vicenda complessiva, i personaggi principali, i luoghi e i paesaggi, e a selezionare, tradurre e realizzare forme di scrittura creativa dei contenuti in relazione agli strumenti interpretativi adottati (teatrale, foto, video, digitale); il tutto da rendere poi in produzione di eventi teatrali formulati su tre formati (popolare, scuole, gruppi), da rappresentare prevalentemente nei luoghi inediti propri della storia che viene rappresentata, le fabbriche. La produzione, dunque, interseca la narrazione con la potenza degli strumenti espressivi attoriali e videofotografici, utilizza cioè l’integrazione di strumenti differenti per costruire una narrazione coinvolgente e creativa, adatta a un ampio pubblico.

della storia, la produzione bibliografica è ricca di pubblicazioni che descrivono singole esperienze, ma poche cercano di rielaborare teoricamente il tema. Una sintesi utile a questo scopo è il contributo di Alessia Masini, che sottolinea proprio come, rispetto alla didattica della storia, «nuove risorse ci vengono offerte dal teatro. Alcune nuove realtà teatrali lavorano da tempo con la memoria, partendo da storie locali, minime e invisibili, e dagli anteroi del recente passato, assolvendo, quindi, consapevolmente, un'importante funzione civile». Il «fare teatro» diventa uno strumento didattico particolarmente efficace soprattutto per l'importanza che esso attribuisce «alla memoria e alla storia per il presente e per il futuro. Inoltre, ha, come punto di forza, la pratica di forme comunicative e relazionali altre, auspicabilmente valorizzabili dalla didattica e dall'insegnamento. Un cavallo di Troia per la formazione storica dei giovani. Attraverso il racconto, la narrazione e il teatro, storia e memoria sono saperi transitabili e trasmissibili, perché lasciano la gabbia della pagina scritta e creano le condizioni affinché la storia si manifesti»¹⁶.

In questo senso è certamente da segnalare il progetto sperimentale «Lezioni recitate», su importanti protagonisti dell'antifascismo quali, tra gli altri, Vittorio Foa,

Leone Ginzburg, Emilio Lussu, presentate nel volume «Lezioni recitabili», di Leonardo Casalino, progetto già attivato in diversi istituti scolastici piemontesi e pensato appositamente per le scuole. Nella prefazione al testo, i curatori Gabriela Caviglià e Marco Gobetti sottolineano proprio come il loro progetto «non sia semplicemente uno spettacolo a cui gli studenti assistano in occasioni contingenti o in luoghi deputati, ma una circostanza in cui l'insegnamento stesso si fa teatro dentro la scuola; una forma della didattica che si rivolge alla creatività dello studente», una modalità che consente agli studenti di scoprire le storie di altri giovani «in modo inconsueto vedendo e sentendo recitare da un attore il testo che uno storico aveva scritto per loro, pensandolo e destinandolo a loro»¹⁷. Un esperimento pienamente riuscito e soprattutto riproducibile.

Riguardo all'uso del teatro come strumento pedagogico e di didattica della storia, è possibile ritrovare importanti esperienze anche nel territorio delle province di Vercelli e Biella, alcune risalenti a ormai quasi quindici anni fa, delle quali restano i prodotti finali nell'archivio della didattica dell'Istituto, altre nate pochi anni fa e tuttora in corso. Sul connubio tra linguaggio teatrale e ricerca storica si fondeva uno dei progetti didattici più inno-

¹⁶ ALESSIA MASINI, *Teatro e storia. Il teatro come strumento di trasmissione della memoria e conoscenza storica*, in «Storia e futuro. Rivista di storia e storiografia», n. 20, giugno 2009.

¹⁷ LEONARDO CASALINO, *Lezioni recitabili. Vittorio Foa, Leone Ginzburg, Emilio Lussu, Gaetano e Luigi Pintor, Camilla Ravera, Umberto Terracini: ritratti da dirsi*, a cura di Gabriela Caviglià e Marco Gobetti, Torino, Seb27, 2012. Il volume è stato recensito da Marta Nicolo in «l'impegno», a. XXXIII, n. s., n. 1, giugno 2013, p. 131.

vativi promossi dall'Istituto alla fine degli anni novanta, "Va in scena la memoria", condotto da Alberto Lovatto, che della genesi di quell'esperienza conserva ancora un vivo ricordo: «Il teatro, la musica e l'espressione corporea - racconta Lovatto - erano strumenti che, come insegnante di musica, avevo utilizzato molto nella mia esperienza didattica, soprattutto perché favorivano l'aggregazione tra i ragazzi e il loro coinvolgimento, spesso anche senza esporsi in prima persona, come nel teatro delle ombre o in quello dei burattini. E ciò si adattava perfettamente all'età dei ragazzi che erano per lo più preadolescenti della scuola media inferiore. L'innovazione stava nel fare del teatro uno strumento di narrazione storica, ma per fare ciò era necessario partire da un approccio storiografico ben preciso, che era quello della storia orale, dove la parola, o meglio la presa di parola, diventa documento storico»¹⁸. Le parole e le testimonianze, dunque, raccolte dai bambini su un oggetto di ricerca proposto dallo storico, nel caso specifico l'ascolto della radio, diventavano la fonte da presentare in forma teatrale. La messa in scena consisteva nell'interpretazione di piccole storie inventate senza un vero e proprio copione

ed era rivolta ai compagni, che così potevano apprendere i semplici concetti storici che avevano elaborato durante l'esperienza di laboratorio. Fondamentali sono stati, in questo caso, la collaborazione e l'intesa tra esperti di campi disciplinari diversi, l'attenzione alla scelta dell'approccio storiografico e l'individuazione di una modalità di teatro che fosse ad esso il più possibile coerente perché, sottolinea Lovatto, «uno spettacolo teatrale per quanto semplice o ridotto sia deve avere la stessa coerenza estetica di una grande opera». La chiave di volta di tutto il progetto, i veri protagonisti, però, sono stati i bambini che, dotati di grande capacità di sintesi e spinti dalla curiosità, si sono trovati a «sperimentare l'appartenenza alla società, alla comunità in cui vivono, coniugando il presente della loro esistenza ed esperienza con il presente e il passato delle persone che vivono attorno a loro»¹⁹.

Il fatto che il linguaggio teatrale si presti alla trasmissione della memoria di esperienze personali e collettive che contengano insegnamenti di alto valore civile trova conferma anche tra le carte del fondo "Memorie, testimonianze e scrittura popolare", dove sono da evidenziare ben cinque sceneggiature. E forse non è un ca-

¹⁸ Per una descrizione più precisa del progetto con l'indicazione delle scuole coinvolte, i materiali raccolti e i risultati raggiunti, cfr. ALBERTO LOVATTO (a cura di), *Va in scena la memoria. La radio, la storia, l'ascolto. Ricerca storica e teatrale degli alunni e delle insegnanti delle scuole elementari di Bioglio, Borgosesia, Coggiola, Pettinengo, Portulla, Pray, Valle Mosso, Valle San Nicolao condotta da Alberto Lovatto e Mario Sgotto*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2000. L'importanza del racconto e della memoria personale da un punto di vista pedagogico trova una significativa elaborazione negli studi di Duccio Demetrio come *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Raffaello Cortina, 1995 e *Pedagogia della memoria. Per se stessi, con gli altri*, Milano, Meltemi, 1998.

¹⁹ A. LOVATTO (a cura di), *op. cit.*, p. 5.

so che tre di queste siano state realizzate da giovani perlopiù in ambito scolastico²⁰. Una sceneggiatura pone al centro proprio il tema della memoria fin dal titolo, “Cessate di uccidere i morti”, ripreso dalla poesia di Ungaretti, con il suo messaggio contro l’indifferenza dei vivi, che è un urlo che copre le grida di dolore dei morti, e il richiamo a salvare l’umanità salvandone la memoria.

La rappresentazione è stata realizzata nel 2003 dagli studenti del laboratorio teatrale del Liceo scientifico “G. Ferrari” di Borgosesia su proposta dell’Anpi di Borgosesia, per commemorare il 60° anniversario dell’eccidio del 22 dicembre 1943, seguiti dal prof. Bruno Rinaldi, autore del testo, e da un esperto teatrale, Graziano Giacometti, e ha riscosso al tempo una grande partecipazione e un gran successo di pubblico. Anche in questo caso gli obiettivi previsti sono stati raggiunti proprio grazie alla collaborazione tra insegnante-storico ed esperto teatrale: «La collaborazione è fondamentale - sottolinea Rinaldi - proprio per i ruoli diversi che si assume rispetto agli obiettivi previsti. Lo storico richiama alle cose e ai fatti, ma l’attore sa che ai fatti bisogna dare un’anima. Solo così vivono e diventano umani. Questa è spesso una difficoltà del rapporto con gli storici, che rimangono troppo legati ai soli fatti. È fondamentale, invece, lavorare insieme e costruire ogni volta delle mediazioni che poi magicamente i ragazzi *com-prendono* e interpretano con molta autenticità». Partendo da que-

sti presupposti è stato possibile trovare le strategie giuste per far scattare negli studenti coinvolti quell’intelligenza emotiva che è fondamentale per un proficuo apprendimento: «Non si apprende se non con l’intelligenza e l’emozione», aggiunge, infatti, Rinaldi. «Questo vale per tutto, ma diventa basilare per la storia e la memoria e in tutti quei contesti nei quali il contenuto dia origine alla formazione della coscienza e del tessuto morale dell’individuo. L’intelligenza emotiva, che non va disgiunta dalle conoscenze teoriche, si raggiunge solo con l’immedesimazione, la sperimentazione e la conoscenza delle emozioni degli altri, quelli di cui si sta parlando nella messa in scena». In questo senso, dunque, il teatro è il *medium* per eccellenza: «L’immedesimazione, infatti, è fisica, la conoscenza dei testi è addirittura mnemonica. L’uso del corpo è centrale: attraverso il corpo le informazioni vengono trasfigurate in vita, situazioni ed emozioni, come nella scena della fucilazione dove i ragazzi, naturalmente preparati sia nella teoria sia nella forza rappresentativa, si immedesimano, vengono fucilati, cadono e giacciono e così comprendono». L’emozione e la comprensione, e non solo la conoscenza, sono inevitabili e si trasformano nella persona in consapevolezza e coscienza morale, realizzando proprio quel «presente d’incarnazione» che Pennac individuava come il tempo dell’apprendimento. Coinvolgendo i ragazzi in una rappresentazione teatrale sulla memoria, dunque, si rag-

²⁰ Cfr. S. CONTINI, *Il fondo Memorie, testimonianze e scrittura popolare*, in “l’impegno”, a. XXXIII, n. s., n. 1, giugno 2013, p. 118.

giunge un duplice obbiettivo: formativo e informativo insieme. Informativo per la redazione del testo e attraverso di esso le conoscenze dei contenuti, il confronto con le testimonianze e i documenti; formativo perché attraverso l'attivazione dell'intelligenza emotiva e l'immedesimazione si creano memoria e coscienza civica. «Senza la creazione - conclude Rinaldi - vi sarebbe un'acquisizione di conoscenze, ma senza un "fare" che apre la mente e il cuore».

L'apertura mentale, lo sviluppo di senso critico, la capacità di fare parallelismi tra campi di sapere diversi, la possibilità di ampliare i propri orizzonti mentali sono solo alcuni dei benefici evidenziati dall'esperienza di trasmissione e apprendimento della storia attraverso il teatro che emergono anche dalle parole dei giovani attori della Compagnia della Civetta, nata tra le mura del Liceo classico "D'Adda" pochi anni fa e molto attiva sul territorio valsesiano²¹.

«Gli spettacoli proposti e i loro temi - racconta la prof.ssa Maristella Sala, che insieme a Tiziano Ziglioli, rappresenta la componente docente - nascono dalla sensibilità del gruppo, che è attratto dall'ar-

te, dalla letteratura, dall'impegno civile; gli studi classici sono certamente stati determinanti. C'è sempre stata, inoltre, la volontà di percorrere una strada alternativa, di proporre al pubblico un teatro diverso dall'offerta presente in zona. Il teatro è un canale con grandi risorse, in grado di esercitare una certa attrattiva sul pubblico. Noi vogliamo soprattutto creare atmosfere, stimolare emozioni, ma se dopo la visione di un nostro spettacolo qualcuno è spinto ad approfondire la conoscenza di un personaggio, una situazione o a continuare una riflessione avremmo raggiunto un grande obiettivo». «Il teatro "civile" - aggiunge Ziglioli - ha ancora una grande forza comunicativa sugli studenti, ma dovrebbe essere integrato di più nella programmazione didattica e non considerato un semplice "episodio" all'interno del lavoro annuale».

Tra gli spettacoli proposti che rientrano nel genere civile c'è prima di tutto quello di esordio intitolato "1861-2011 Sogno", preparato in occasione dell'anniversario dei centocinquanta anni dell'Unità d'Italia, nato da un'idea dei ragazzi, che hanno pensato di creare un piccolo spettacolo per gli studenti dell'Istituto, coinvolgen-

²¹ La Compagnia teatrale della Civetta è un gruppo valsesiano composto da una decina di attori, giovani e adulti, che hanno in comune la frequentazione per studio o lavoro del Liceo classico "D'Adda" di Varallo. Le caratteristiche peculiari della Compagnia sono: la scelta della tipologia teatrale, dove parlato e musica dal vivo dialogano continuamente, la recitazione anche moderna, i riferimenti a più testi e scritti celebri della tradizione europea, i simbolismi; l'intento, che consiste nella trasmissione di valori e nello stimolo al pensiero e all'emozione; il lavoro totalmente originale e autonomo. I testi, infatti, sono scritti dagli attori stessi e l'intera realizzazione dello spettacolo è curata da loro in prima persona, dalla drammaturgia alla recitazione, dall'organizzazione alla scenografia. Per maggiori informazioni cfr. il blog della compagnia all'indirizzo <http://compagniadellacivetta.blogspot.it/>.

do anche alcuni docenti, poi modificato *in progress* fino ad assumere la forma di un vero spettacolo da palcoscenico. «Nata quasi per caso - raccontano i ragazzi - l'esperienza della compagnia si è poi consolidata e ha permesso di portare in scena un altro spettacolo sempre volto alla riflessione sulla memoria e la storia dal titolo "Auschwitz noi superstiti", in occasione del Giorno della Memoria 2013. Giunto alla sua tredicesima edizione, il Giorno della Memoria rischiava di perdere il suo significato, di diventare una ricorrenza da calendario o, peggio, una giornata piena di retorica e luoghi comuni. Lo spettacolo è nato proprio dal desiderio di realizzare un prodotto artistico nuovo per ridare spessore al ricordo della Shoah ed è diventato un'opera corale a cui hanno partecipato la Compagnia teatrale della Civetta, l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Varallo, il Comitato Resistenza e Costituzione della Regione Piemonte, l'Istituto superiore "D'Adda" di Varallo e i Comuni di Borgosesia e Varallo». La scelta di presentare, accanto alla tragedia della Shoah, i mali del mondo moderno, come lo sfruttamento del lavoro minorile, i bambini soldato, la violenza sulle donne, inoltre, dà il senso della riflessione sulla portata storica della Shoah condotta dagli interpreti dello spettacolo e chiarisce anche il titolo dello spettacolo: «[...] se uomini normali, "malati in un mondo di malati", hanno potuto fare questo, allora l'Olocausto può riaccadere. Non illudiamoci di vivere nel

progresso: l'Europa ha prodotto questo e altri massacri, Srebrenica lo dimostra. Non illudiamoci di poterci non pensare: la storia si ripete e falcia chi non sa comprenderla. Quante volte pensiamo l'Olocausto come una cosa lontana? Nel mondo le donne continuano a essere violentate, i bambini continuano a essere mandati in guerra come soldati o sfruttati nel lavoro, torture e massacri si consumano nel silenzio... Niente di tutto questo è lontano, perché tutto questo può riaccadere o sta già accadendo da qualche parte. Ma allora cosa può fare ognuno di noi? Sentirsi superstiti. I superstiti siamo tutti noi, non solo coloro che sono sopravvissuti fisicamente all'Olocausto. Nessun rifiuto dell'orrore può nascere se non ci sentiamo toccati e nauseati dalle tragedie che continuano ad avvenire»²².

Tra le affermazioni che più fanno emergere la potenzialità di un'attività di questo tipo, che permette, tra l'altro, di far vivere un'esperienza unica a studenti e insegnanti uniti dalla comune passione per il teatro, quella che ci può ricondurre, in conclusione, al tema generale della trasmissione del sapere storico e delle modalità più efficaci per realizzarlo, è però sicuramente questa: «Quello che questa esperienza mi sta insegnando di più - racconta Andrea Piazza, giovane attore e regista della compagnia - è il desiderio di andare alla fonte», da intendere, a mio parere, prima di tutto come fonte storica, letteraria, artistica, a seconda del tema dello spettacolo, e poi come quel qualcosa

²² Cfr. <http://compagniadellacivetta.blogspot.it/p/auschwitz-noi-superstiti.html>, note di regia di Andrea Piazza.

in grado di soddisfare un bisogno fisico e intellettuale insieme che solo il teatro è in grado di offrire²³.

È chiaro che un approccio di questo tipo all'insegnamento della storia va ben oltre la trasmissione di pure nozioni e contenuti metodologicamente e scientificamente fondati su cui si basa la concezione tradizionale, ma si delinea come un momento creativo in grado di far sviluppare la personalità nei bambini e di incidere in modo più profondo nei ragazzi in una fase

della vita in cui si stanno preparando a diventare cittadini attivi. La creatività tra l'altro non per forza va vista come qualcosa di disgiunto dalla precisione e dalla "fondatezza scientifica", anzi può diventare l'elemento in più, l'ingrediente in grado di coniugare in un linguaggio nuovo, contemporaneo, più accessibile e, di conseguenza, anche più comprensibile, le esigenze didattiche degli insegnanti da una parte e quelle formative degli studenti dall'altra²⁴.

²³ Il continuo confronto con i propri docenti, sia con quelli che insieme ai ragazzi salgono sul palco sia con quelli che offrono la loro competenza e conoscenza per una composizione dei copioni degli spettacoli che di volta in volta vengono ideati, appare come l'elemento chiave dello sviluppo di questo desiderio, in grado poi di consentire un livello alto di rielaborazione e una continua crescita intellettuale, come recita il motto della compagnia "Crescere, recitare, trasmettere...". Esempio dei risultati raggiunti con un lavoro di gruppo di questo tipo è l'ultimo spettacolo messo in scena come evento conclusivo della tre giorni di "Jerusalem-Varallo. Arte e spiritualità" dal titolo *Voci dipinte. Il divino diventa arte*, dove i personaggi dipinti cinquecento anni fa da Gaudenzio Ferrari sul tramezzo affrescato si incarnano negli attori, la Varallo del Cinquecento prende vita per una sera, la Parete viene vista attraverso nuovi occhi.

²⁴ Le occasioni di sperimentazione in questo senso non mancano, come il progetto *I linguaggi della contemporaneità*, promosso dalla Fondazione San Paolo per la scuola e coordinato da Giovanni De Luna, al quale hanno partecipato diversi insegnanti piemontesi, giunto alla sua seconda edizione. Alla prima edizione ha partecipato anche un gruppo di insegnanti dell'Istituto superiore "D'Adda", che ha realizzato una serata di lettura-spettacolo sul tema del totalitarismo partendo dalle indicazioni e dalle suggestioni offerte da tutor esperti nei vari linguaggi (fotografia, musica, letteratura, cinema, teatro, ecc.) e dando spazio alla creatività degli studenti nel rielaborare in forma teatrale i contenuti appresi. Per informazioni sul progetto e le sue modalità cfr. www.fondazione scuola.it. Per visionare il video della serata di lettura-spettacolo sul totalitarismo, intitolata *Tutto ciò che serve per...*, cfr. <http://www.campustralenuvole.it/joomla/peer>.

Intervista a Elio Panozzo*

a cura di Enrico Pagano

Sono nato a Valle Mosso il 31 maggio del 1926, allora era provincia di Novara; nei miei primi documenti però era scritto «nato a Crocemosso», perché nel '29 c'è stata la fusione tra Valle Mosso e Crocemosso, dove è stata costituita una delle prime camere del lavoro in Italia e c'era un nucleo socialista che proveniva dalle lotte della fine dell'Ottocento e che poi ha proseguito nel Novecento: era il cuore delle lotte operaie. A Valle Mosso al contrario c'erano le fabbriche e c'era il cuore dell'industria e quindi l'unificazione dei comuni è stata possibile solo con un atto d'imperio e si racconta che la reazione è stata che a Crocemosso hanno bruciato tutto l'ufficio civile e tutti i dati e non hanno consegnato i documenti.

La mia famiglia è arrivata in Piemonte dal Veneto tra il 1922 e il 1923: nel '24 è nata mia sorella, io nel '26 e mio fratello nel '32. Una famiglia operosa nel senso che eravamo poveri diavoli ma con tanta dignità; mia madre mi raccontava spesso delle difficoltà di inserimento. Il veneto veniva definito "*al paduan*" e nel 1923

dopo le lotte e la sconfitta dei sindacati in fabbrica si entrava a testa bassa e in quel clima mia mamma mi ricordava che le dicevano che i veneti sono venuti a portare via il pane... lo dico perché queste cose si ripetono, seppur diversamente, anche oggi.

Alle elementari sono stato un po' un "pierino" perché non studiavo e con i coetanei ne abbiamo fatte di tutti i colori, giocavamo al pallone, andavamo nei prati e nei boschi e lo studio... mi sono pentito, alla fine della guerra mi sono iscritto a un corso serale che ho frequentato per sei mesi, ma c'era il cinema, il ballo, e ho rinunciato, ma questo mi ha creato poi difficoltà dialettiche e culturali. Sono entrato in fabbrica a quattordici anni, nel 1940; ho fatto un passaggio nel finissaggio e un po' in tutte le lavorazioni e sgobbavo perché mi piaceva. Tornando al 1940, ricordo che il 10 giugno al pomeriggio ero con un gruppo di giovani e la mamma di uno tutta preoccupata ci dice che ha sentito alla radio che Mussolini ha dichiarato la guerra. Non ci siamo resi conto subito

* L'intervista qui pubblicata è uno stralcio tratto dalla più ampia videointervista raccolta da Marta Nicolo ed Enrico Pagano a Cossato, il 1 dicembre 2011, nell'ambito del progetto "Memorie di Piemonte".

delle conseguenze, avevamo altro in testa. Nel '44, come tutti i nati nei primi sei mesi del 1926, ricevo la cartolina precetto per presentarmi al Distretto militare di Vercelli per essere arruolati nell'esercito della Repubblica sociale italiana. Io e altri tre miei coetanei siamo un po' indecisi, lasciamo passare qualche settimana e poi sulla scorta di quello che ognuno di noi aveva già capito decidiamo di entrare nelle file partigiane, dalle parti della Valsesera. Prima della scelta ho avuto modo di assistere alle lezioni politiche che facevano gli antifascisti nelle frazioni di Botto e Giardino all'interno di stalle o in qualche casa, e sono stati momenti molto forti di aggregazione ai principi e ai valori che questi nostri compagni esprimevano, così come il racconto di un militare nostro amico, un po' più vecchio di noi, che era tornato dalla Russia coi piedi congelati e ci raccontava quello che aveva vissuto durante la ritirata e la conclusione era sempre la stessa «porca miseria ma 'ste guerre, perché si fanno 'ste guerre?». Un altro episodio decisivo per la mia scelta è stato quando i tedeschi e i fascisti hanno preso due partigiani a Crocemosso, il Candelone e il Curnis: il primo era di Valle Mosso, lo portano già crivellato sul marciapiede nel centro di Valle Mosso con una scritta «questa è la fine dei partigiani» e non lo lasciano toccare per due giorni. Io non ero ancora nel movimento partigiano, abitavo in una piccola frazione e siamo andati a vederlo. Le mie motivazioni sono cresciute giorno dopo giorno, a differenza di molti antifascisti che erano partiti già con la forza intellettuale per il cambiamento e la fine della dittatura fascista.

Sono entrato nelle file partigiane nel giugno del '44 con il nome di battaglia

“Biondino”, allora avevo i capelli rossi. Il nostro distaccamento era il “Cangemi” della 109ª brigata, XII divisione “Garibaldi”, dal nome di uno dei caduti di Mottalciata, Mario Cangemi “Freccia”, fucilato il 17 di maggio di quell'anno: noi entriamo in banda a giugno, il comando aveva giustamente attenzione per queste cose e decise di intitolare il distaccamento al caduto.

Ci presentiamo e ci consegnano la divisa partigiana, ma non le armi e allora una delle prime azioni che abbiamo fatto è stato il disarmo della caserma dei carabinieri di Crevacuore: sembrava che ci aspettassero e difatti non hanno fatto problemi, ci hanno consegnato i moschetti e non era la prima volta che accadeva. Il battesimo del fuoco lo abbiamo avuto il 17 di settembre del '44 a Noveis: eravamo in preallarme con gli zaini pronti perché ci era stata comunicato che una colonna nazifascista marciava verso la nostra zona, quando abbiamo visto spuntare dietro a una collina a duecento metri di distanza degli uomini che hanno cominciato a sparare, mentre noi eravamo disarmati. Avevamo un centinaio di metri da fare per arrivare al colle: appena si sentiva la mitraglia ci gettavamo a terra, finita la scarica facevamo sette, otto, dieci metri e così siamo arrivati al culmine. Uno dei nostri è stato ferito a un piede, due erano con lo zaino bucato: hanno sparato sul serio, non era uno scherzo. Siamo poi venuti giù, il ferito lo abbiamo portato a Coggiola, io l'ho poi rivisto alla fine della guerra. Siamo tornati a casa qualche giorno, poi siamo ripartiti e rientrati in montagna. A fine dicembre del '44 ci fu un nuovo rastrellamento: non bisognava ripetere l'errore che i partigiani avevano commes-

so l'inverno prima, quando si sono ritirati in montagna ed erano convinti di poter passare l'inverno difesi in posizioni protette ma non sapevano che i tedeschi avevano mezzi che andavano ovunque e avevano dei cannoni: molti partigiani sono morti al Bocchetto Sessera, quelli che sono riusciti a scappare sono andati a Rassa e anche lì i nazifascisti, salendo dalla Valsesia, hanno attaccato con una forza d'urto talmente violenta che i partigiani sono stati soverchiati e una parte di loro sono stati presi e fucilati davanti al cimitero, compresa una staffetta che era in gravidanza e il prete del paese ha cercato un po' in tutti i modi di farla risparmiare... Era meglio fare altre scelte e quindi siamo scesi al piano. Partiamo da Trivero, poi ci fermiamo a Crocemosso in una trattoria a prendere un po' di roba calda e intanto il comandante legge la lettera segreta che dice dove dobbiamo andare: la destinazione è Cunico, nel Monferrato; uno di Cossato si propone di accompagnarci fino alla provinciale Cossato-Vercelli e poi seguendo il canale Cavour andiamo verso Crescentino e di lì nel Monferrato. Di giorno dormivamo e ci si rifocillava, di notte si sono fatte 'ste marce, dal 6 di gennaio, per nove notti; il fiato gelava e si formavano le candeline intorno alla bocca, non sempre avevamo i mezzi per sostenerci. Siamo arrivati al ponte di Crescentino temendo che ci fosse un posto di blocco: due da una parte della strada, due dall'altra siamo andati avanti coi mitra spianati con la speranza che non ci fosse nessuno. Ci è andata bene e siamo poi saliti a Verrua Savoia, abbiamo preso la strada che va ad Asti fermandoci sulla collina dove c'era il piccolo comune di Cunico, dove ci siamo fermati per quaranta gior-

ni e ci insegnavano ad utilizzare le armi. I primi giorni ci hanno rifornito i partigiani delle formazioni "Matteotti" locali, poi abbiamo dovuto arrangiarci, allora siamo andati in tutte le famiglie e abbiamo avuto una risposta grandiosa a Cunico, a Gabbiano e da altre parti.

Quando siamo tornati dall'esperienza di Cunico, abbiamo attraversato il Po da Gabbiano con una barca che conteneva dieci partigiani, noi eravamo in trenta e quindi la barca ha fatto tre giri; dall'altra parte ci aspettavano con un lumicino per poter approdare. Poi ripartiamo e cerchiamo di fare tappa in un cascinaie, dove non volevano aprirci. Quella volta abbiamo minacciato con le armi, eravamo esausti. Era successo che qualche giorno prima avevano preso da quelle parti quelli che hanno fucilato a Salussola, c'era stata una soffiata... e noi temevamo, poi la cosa è andata bene, però dopo aver saputo dei fatti di Salussola abbiamo camminato ininterrottamente per ore fino a Castelletto Cervo e di lì siamo saliti verso Curino. A Curino io e un altro partigiano abbiamo avuto il compito di controllare due tedeschi che erano stati catturati; erano in uno sgabuzzino e noi fuori, ad un certo punto incominciamo a discutere, anche se non ci capivamo molto, però hanno capito bene quando abbiamo detto «Germania kaput», eravamo a marzo del 1945. Uno abbassa la testa e non so se piangesse, l'altro in termini anche un po' autoritari dice «no kaput Germania, arma segreta». L'ultimo mese l'abbiamo trascorso nei dintorni di Trivero. Il 22 di aprile sono andato con altri nella fabbrica dove lavoravo a salutare mia madre, mia sorella ed altri ed è stato un momento commovente, ormai c'era la sensazione della fine

della guerra. Abbiamo avuto l'incarico di disarmare i fascisti del presidio di Valle Mosso: hanno chiesto di arrendersi con l'onore delle armi e noi ci siamo messi a gruppi di dieci lungo la gradinata di fronte alla chiesa di Valle Mosso; i fascisti uscivano dalla loro sede, facevano cinquanta metri fino alla piazza e poi voltavano davanti a noi e deponevano le armi davanti al monumento dei caduti. La gente di Valle Mosso nel giro di poco tempo ha riempito la piazza, c'era già l'entusiasmo della fine della guerra e la speranza di grandi novità.

Alla fine della guerra, quando siamo rientrati in fabbrica, mi hanno eletto nella commissione interna; allora c'era un clima tale per cui essere nella commissione interna comportava qualche problema. Nel '55 abbiamo fatto un volantino per difendere le ferie del mese di agosto, una conquista non soltanto sindacale: ho portato personalmente i volantini in fabbrica cercando di non farmi vedere perché mi immaginavo la reazione; la direzione si informa in tutti i reparti e uno che mi aveva visto fa il mio nome; mi licenziano in tronco e senza indennità, un anno prima che mi sposassi. Allora il segretario della Camera del lavoro di Biella, Carlo Ravetto, mi propone di avere la responsabilità sindacale della zona Vallestrona e io gli dico «Ma guarda che ho fatto solo la quinta elementare e non so... però, se ritenete, io provo e vi dico che se provo ce la metterò tutta per farcela, poi se non va bene, chiuso». Il mio impegno nel sindacato si è svolto in coincidenza con la congiuntura favorevole dell'inizio degli anni sessanta; la classe operaia si era molto ringiovanita e voleva dividere i benefici che potevano derivare dai profitti, cioè conquistarsi migliori condizioni. Abbiamo vis-

suto stagioni molto calde, nel 1962, nel 1964 e ancora nel 1968 quando le assemblee venivano organizzate fuori dalle fabbriche, senza il controllo del sindacato e addirittura ci rifiutavano i volantini. Però ci sorreggeva la convinzione che quello che facevamo non era per noi ma era per la classe operaia, erano momenti molto delicati.

Le parole d'ordine e le rivendicazioni su salari, condizioni di lavoro, salute, diritti sindacali si può dire che derivassero dal Contratto della montagna del '45. Le lotte per la riduzione dell'orario settimanale di lavoro a quaranta ore e per la parità salariale che abbiamo intrapreso negli anni sessanta partivano dai contenuti del documento firmato dagli industriali e dai sindacati in montagna e, sottolineo, firmato dagli industriali non sotto il ricatto del mitra. Allora nelle fabbriche c'era fermento, l'obiettivo delle rivendicazioni era qualche pagnotta in più perché c'era la fame e qualche lira in più; la terza cosa era piantarla lì di far la guerra.

Nel 1964 io lavoro nell'ufficio vertenze della Camera del lavoro di Biella quando decidiamo di aprire una causa per la parità salariale tra uomini e donne: lo stipendio per i tessitori prevedeva una parte fissa per tutti e una parte a cottimo con retribuzione inferiore per le donne. Il nostro avvocato, Barone, si rivolge a un noto avvocato milanese, Carlo Smuraglia, oggi presidente nazionale dell'Anpi, allora senatore, che ci conforta sulla correttezza formale e sostanziale della vertenza. Capita però che gli industriali minacciano di licenziamento le tessitrici che hanno intentato la causa se non la ritirano; per fortuna una di loro nel frattempo è andata in pensione e quindi il procedimento va avanti

e otteniamo giustizia. Da allora nei contratti di lavoro nazionali è stata inclusa la clausola della parità salariale e i diritti sono stati riconosciuti anche agli altri settori e categorie. Questo è stato recepito anche dai sindacati a livello europeo. Per quanto riguarda l'orario di lavoro, il diritto alle quaranta ore l'abbiamo conquistato gradualmente, le commissioni interne avevano facoltà di discutere gli orari. Io ho combattuto per questi miglioramenti e a chi oggi dice che sono causa della crisi io rispondo che questi risultati hanno arricchito non soltanto chi ha lavorato ma anche l'economia, mettendola in movimento. Il mio lavoro nel sindacato l'ho inteso come un contributo alla costruzione di una società più giusta e più civile, in cui i benefici dello sviluppo devono andare anche a chi lavora.

Finita l'esperienza del sindacato mi propongono di andare a lavorare al Partito comunista; c'era Tempia segretario che mi affidò la responsabilità degli enti locali. Avevo avuto qualche esperienza a Valle Mosso in consiglio comunale, però poi la Cgil aveva stabilito l'incompatibilità tra le cariche sindacali e quelle politiche e quindi mi ero dimesso. Il Pci nelle elezioni amministrative del 1975 conquista decine di nuovi comuni e abbiamo dovuto organizzarci bene perché mancava l'esperienza. A un giovane neosindaco che era venuto a porre una questione relativa a un'opera realizzata precedentemente alla sua elezione senza deliberazione, ho suggerito di agire secondo coscienza, giudicando se dietro ci fossero motivazioni lodevoli, perché già allora c'era la corruzione, o se si trattava di una questione che poteva essere sanata con una soluzione ideata dal segretario comunale. Nel di-

cembre 1978, ero stato eletto sindaco a Cossato, ho concesso l'autorizzazione alla costruzione di una chiesa. A Natale il parroco mi invita all'inaugurazione, erano trent'anni che non andavo più a messa. L'ultima volta che avevo messo piede in chiesa era stata nel 1949, quando c'è stata la scomunica dei comunisti; prima ci andavo tutte le domeniche perché facevo parte del coro della chiesa di Falcero. Per me quella scomunica è una ferita ancora aperta... Basta, vado con mia moglie e mi mettono in prima fila, alla fine della funzione mi invitano a parlare, avevo le gambe che tremavano, mi chiedevo cosa dire... Ho detto cose tanto ovvie che hanno suscitato consenso.

Io ho sempre pensato che l'amministrazione deve fare gli interessi dei cittadini, in termini di legge e senza nessun privilegio. A Cossato c'erano venature anticlericali, forse ci sono ancora oggi, e in altre occasioni abbiamo avuto difficoltà in giunta, ad esempio quando ci è stato richiesto di rifare tutta l'impiantistica dell'orologio del campanile, con una spesa piuttosto consistente. Con il segretario comunale abbiamo trovato una legge con cui si riconosceva la funzione pubblica dell'orologio del campanile e siamo riusciti a motivare l'intervento. Ho sempre cercato di parlare in termini aperti con la popolazione, ascoltando e cercando di fare l'interesse superiore del comune. Ho fatto il sindaco dal 1978 al 1989, poi mi sono impegnato nel volontariato, in particolare per le famiglie colpite dalla guerra della ex Jugoslavia, seguendo l'iniziativa di Lino Lava: sono state fatte delle adozioni a distanza di bambini orfani di guerra, alcuni disabili, siamo andati più volte a Zara, Čapljina e anche a Sarajevo, in mac-

china oppure ad Ancona e poi in traghetto a Spalato portando del denaro raccolto dalle famiglie biellesi. Ho fatto una trentina di questi viaggi. Una volta a Čapljina in una sala piena gremita di mamme, nonni e bambini, prima di consegnare le offerte, portando il saluto di chi aveva fatto l'adozione, ho fatto riferimento alle parole di monsignor Bertone pronunciate quando abbiamo organizzato la marcia della pace da Biella a Oropa, con più di quattrocentocinquanta persone: a Oropa avevano spalato la neve, la messa è stata celebrata nella piazza antistante la chiesa. In quella circostanza abbiamo fatto un documento da mandare ai potenti della terra (che pretese che abbiamo avuto!), era una lettera ben fatta e Bertone è entrato subito sul problema delle guerre dicendo

che si doveva modificare l'attività produttiva delle armi. Quando abbiamo parlato di questo e abbiamo detto che eravamo lì per solidarietà e aiuto umanitario ma che la finalità della marcia della pace era proprio quella di dire basta alle guerre, due giornalisti locali si sono avvicinati per chiedere conferma dell'evento; abbiamo risposto loro sottolineando il valore della convivenza. Poi abbiamo visitato un campo profughi nella stazione di Čapljina, avevano adattato alcuni vagoni ferroviari a magazzino, cucina, dormitorio: scendevano da Mostar, dove c'era stato un massacro, a Sarajevo e ricordo in particolare una donna anziana che aveva un lumino acceso sulla fotografia del figlio di cui non aveva più notizie... per me è il simbolo della tragedia.

La Storia a volte si nasconde in posti imprevedibili, ma lascia sempre tracce per poterla ritrovare

Dopo novantun anni, da un cassetto ritorna alla luce uno storico giornale

La domanda era giunta improvvisa, qualche mese fa, durante una delle consuete chiacchierate sui problemi quotidiani: «Ma il giornale del Partito comunista non è sempre stato “l’Unità”?». Rispondo: «“L’Unità” è nata nel 1924, il Partito comunista nel 1921, ed il primo giornale è stato “L’Ordine nuovo”, fondato da Gramsci». La domanda mi incuriosisce: «Perché mi chiedi questo?». «Sai, sistemando le cose nella casa di M., la nipote del Poldu, abbiamo trovato della carta, usata per foderare un cassetto prima di metterci la biancheria. Non è una carta qualsiasi, ma carta di giornale, ed è proprio quello che dici tu». Ora a farsi avanti è il dubbio di essere di fronte a un ritrovamento importante. «Ma dove, in quella casa che è rimasta chiusa per più di quarant’anni?». «Sì, la stiamo svuotando per metterla in vendita, stavamo per buttare anche quei fogli, che erano malridotti, poi leggendo la scritta “Organo del Partito comunista”, abbiamo pensato di metterli da parte».

Un po’ di tempo dopo questa conversazione il mio interlocutore mi porta a casa due buste di nylon, che contengono quei fogli, delicati come fossero le foglie dipinte della tradizione giapponese. Sono due mezze pagine sfrangiate, delle quattro

del giornale completo. Non ho solo paura di romperli, sono come bloccato dalla sensazione di infrangere un incantesimo durato quasi un secolo: il giornale reca la data 23 agosto 1922, in alto a sinistra campeggia la fascetta per la spedizione a Penna Leopoldo, frazione Centro, Ronco Biellese, allora in provincia di Novara. Il 145 indica probabilmente il numero d’ordine di abbonamento: non erano in molti a ricevere il giornale, ma, dati i tempi, possiamo dire che erano coraggiosi a professarsi comunisti: due mesi dopo, il 28 ottobre, ci sarebbe stata la Marcia su Roma. “L’Ordine nuovo” uscì con cadenza settimanale dal 1 maggio 1919 a tutto il 1920, poi, con la nascita del Partito comunista il 21 gennaio 1921 a Livorno, divenne quotidiano fino alla fine del 1922. Venne chiuso per un anno e solo nel 1924 riprese le pubblicazioni, anche se in maniera sporadica, per altri otto numeri, fino alla chiusura definitiva nel marzo 1925.

I fogli ritrovati affrontano diversi argomenti, dalle notizie estere su Cina e Francia, alla denuncia di complicità di sindacati e governo; ci sono articoli sulle vertenze sindacali dei ferrovieri e sugli arresti di militanti comunisti a Milano, con commenti indignati sui metodi usati dalla forza pubblica.

Per quanto riguarda l'abbonato del giornale, ho spesso sentito parlare di questo Poldu da mio nonno, che ne era amico e ne condivideva gli ideali politici, e anche da mio padre, che ne ha conosciuto anche il figlio, Libero, nato nel 1924. Parlavano di lui come di un rivoluzionario di professione, come si diceva quando la politica era una scelta di vita, che fu costretto ad emigrare per sfuggire alla persecuzione del regime fascista. Il suo nome compare nell'infausto Casellario politico centrale, dove venivano schedati tutti coloro che, avrebbe detto De André, «andavano in direzione ostinata e contraria». La sua scheda, pubblicata ne "l'impegno"¹, dice: «Leopoldo Penna, nato il 5 dicembre 1901 a Ronco Biellese, ivi residente, operaio. Arruolato come lavoratore in Germania, nel marzo 1944 richiese il passaporto al Consolato italiano di Stoccarda. La Prefettura di Vercelli interessata al riguardo, espresse parere negativo, trattandosi "di individuo noto alla Questura per aver militato in passato nelle file del Partito comunista e che per la sua attività politica nel novembre 1922 aveva dovuto abbandonare l'Italia e rifugiarsi in Francia". Fu pertanto schedato nel Casellario politico centrale come antifascista. Tuttavia il 1 agosto il Ministero degli Affari esteri comunicò al Consolato che "su conforme avviso del Ministero dell'Inter-

no", poteva essere rilasciato il passaporto valido per il solo stato di residenza qualora il richiedente "durante la sua permanenza in Germania non avesse dato motivo a rilievi in linea politica"».

Alle elezioni politiche del maggio 1921 i comunisti ottennero 4.993 voti in tutto il Biellese. Nel Congresso di fondazione del Partito comunista d'Italia nel Biellese, svoltosi il 21 maggio 1922, furono presenti i delegati di 37 sezioni, fra cui anche quella di Ronco². Nel 1923 i comunisti iscritti alla sezione di Ronco erano 6: Leopoldo non era già più da contare fra di loro, avendo dovuto cambiare aria per la sua incolumità. Si era trasferito in Francia, a Saint Marcel, in Savoia, dove morì nel 1994.

Il ritrovamento fortuito dimostra che la storia e gli uomini che ne sono protagonisti a volte sono costretti a nascondersi in posti imprevedibili, ma c'è sempre la possibilità che un giorno possano ripresentarsi all'attualità, costringendoci a riflettere sugli eventi del passato. Mi piace pensare che da quel cassetto sia scaturito un frammento di memoria utilizzabile come piccolo risarcimento morale nei confronti di chi fu costretto a pagare con l'addio al proprio paese per gli ideali di uguaglianza fra gli uomini in cui credeva.

Luciano Guala

¹ PIERO AMBROSIO, *La repressione del dissenso durante la Rsi in provincia di Vercelli nei documenti del Casellario politico centrale e in altre serie conservate nell'Archivio centrale dello Stato*, in "l'impegno", n. s., a. XXXI, n. 2, dicembre 2011.

² GIANNI FURIA - LUIGI SPINA - ANGELO TOGNA (a cura di), *60 anni di vita della Federazione biellese e valsesiana del Pci attraverso i suoi congressi*, Biella, Federazione biellese e valsesiana del Pci, 1984.

Recensioni

Rocco Turi
Storia segreta del Pci
Dai partigiani al caso Moro
Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 328,
€ 16,00.

Il lavoro è l'attuale conclusione di un impegno iniziato verso la fine degli anni ottanta, mediante una borsa di studio offerta dai governi cecoslovacco e italiano, continuato poi in forma diversamente collaborativa e infine indipendente, per oltre vent'anni. Partito come ricerca sociologica intorno al gruppo di italiani (per la maggior parte ex partigiani della "Volante rossa") fuggiti in Cecoslovacchia, con l'aiuto del Pci, nell'immediato secondo dopoguerra, si è trasformato in analisi storico-politica dei documenti d'archivio e testimoniali, relativi alla struttura creata dal Partito comunista italiano in tale Paese, ma diretta agli ascoltatori e lettori italiani. Tale realtà era costituita da Radio Praga, emittente ufficiale, e da Radio Oggi in Italia, emittente clandestina; da scuole di propaganda e di sabotaggio, tra cui la "Scuola politica del compagno Sinka" (la "vera" Gladio rossa); da giornali come "Democrazia popolare". Oltre agli ex partigiani, l'autore cita anche ex soldati dell'Armia, rimasti in Russia alla fine della guerra e passati poi in Cecoslovacchia col gruppo precedente, per le medesime ragioni di lavoro e/o impegno politico (p. 67). Entrambi i gruppi dovevano preparare insieme il colpo di Stato, necessario per costruire

il regime comunista in Italia. Dopo il fallimento di tale operazione nel 1951, la struttura clandestina del Pci in Cecoslovacchia continuò a esistere e a produrre programmi di propaganda e «altri eventi da sviluppare nel nostro Paese» che non si realizzarono per parecchi anni (p. 118). A questo punto l'autore individua in essa la «madre di tutti i segreti del Pci» e polemizza duramente con lo storico inglese Philip Cooke per l'articolo pubblicato ne "l'impegno", n. 1, a. XXVII, giugno 2007, sia sul piano del metodo sia su quello del contenuto. Chiarisce poi che il termine "Gladio rossa" è un'espressione giornalistica creata "a posteriori", che non si riferisce a una struttura o organizzazione esistente in Italia. Come già detto, essa era invece localizzata in Cecoslovacchia, già dagli anni cinquanta. Pertanto, concluderà lo studioso, l'inchiesta della magistratura italiana degli anni novanta sulla "Gladio rossa in Italia", non ha ovviamente potuto sortire alcun riscontro di verità (p. 145).

Un ulteriore risultato dello studio è presentato nella seconda parte del testo. La struttura clandestina citata, caduta nelle mani dei sovietici e dei nuovi servizi segreti cecoslovacchi, all'indomani dell'invasione sovietica del Paese, condannata però dal Pci, si trasformò innanzitutto in spazio aperto al terrorismo internazionale e, nello specifico della realtà italiana, in legame privilegiato dell'Urss con la parte minoritaria del Pci, finalizzato al controllo del più grande partito

comunista occidentale e in opposizione alla politica del compromesso storico di Berlinguer. Si giunge così al caso Moro, visto come l'atto necessario per troncare i rapporti Dc e Pci e per fermare la formazione del governo di solidarietà nazionale. Secondo l'autore, le Br di Moretti furono eterodirette dai servizi segreti cecoslovacchi e sovietici, attraverso la "vera" Gladio rossa (p. 141), mentre l'*intelligence* italiana decise di non intervenire, perché per la prima volta nella storia repubblicana i nostri servizi segreti (o la loro parte deviata) si trovavano d'accordo con quelli comunisti nel bloccare il regime politico che Moro e Berlinguer volevano costruire (p. 161). C'è dunque, secondo lo scrittore, un filo rosso che unisce la "vera" Gladio rossa alle Br di Moretti (non di Curcio e Franceschini, «difficili da gestire») e quindi al delitto Moro, solo apparentemente opera delle Br, in realtà effettuato dalla struttura clandestina ceca. In margine all'uccisione del politico democristiano, lo studioso analizza altri fatti a suo giudizio rimasti in ombra o non presi volutamente in considerazione, come la strana morte di Maccari, il quarto uomo di via Fani, e poi quella di Berlinguer, nonché, ma soltanto sotto forma di accenno in nota, il famoso incidente occorso al segretario del Pci in Bulgaria nel 1973.

Nell'ultima parte del libro, relativa agli anni novanta e successivi, l'autore si sofferma sulla rivelazione di Andreotti circa l'esistenza della Gladio *Stay Behind* creata in contrapposizione a Gladio rossa, e sulla pubblicazione dei nomi delle spie italiane (in prevalenza ex partigiani comunisti) a favore dei servizi segreti cecoslovacchi e sovietici, per evidenziare la scoperta della "vera" Gladio rossa, peraltro subito oscurata dal silenzio imposto dal Ministero degli Interni. Tutto ciò spinge lo scrittore a leggere gli avvenimenti ufficiali importanti del periodo, e cioè l'accusa ad Andreotti per reato di mafia e a Craxi per corruzione, nonché Mani pulite e Tangentopoli, come un depistaggio sull'inchiesta "Gladio rossa" «che fu archiviata

precipitosamente nel marzo 1994 [...] circa venti giorni prima delle elezioni politiche» (pp. 179-180). Anche il nuovo governo di destra e soprattutto la figura di Berlusconi furono «screditati», perché «colpevoli di avere fatto fallire il progetto governativo dei comunisti» (p. 180).

Naturalmente l'autore si chiede quale ragione abbiano avuto la Dc e il Psi per tacere sui legami "difficili" con l'Est europeo e come pure anche giornalisti e intellettuali abbiano evitato di portare alla ribalta la questione cecoslovacca e sovietica (pp. 181-182). La sua tesi è questa: nell'Italia repubblicana il consociativismo è sempre esistito nei fatti; alla sua base sta la coesione dei partigiani d'ogni idea politica e religiosa, ancora presenti nei vari partiti, o di chi a loro fa riferimento per ragioni di famiglia, di amicizia, di conoscenza e di condivisione ideale (p. 183). Tale gruppo, avvalendosi di coloro che via via col passare del tempo si sono inseriti nei posti di comando nelle varie realtà politiche, culturali, giudiziarie del Paese, si rinsalda al di là degli steccati partitici ogniquale volta la storia della Resistenza appare sotto attacco. Esiste cioè una vera e propria lobby, la lobby "partigiana", che nei vari momenti storici è intervenuta per nascondere, deviare, offuscare (pp. 177; 183; 192).

Da ultimo, nei due capitoli finali, lo studioso, oltre a sintetizzare il suo lavoro, elenca le risposte cui è pervenuto e le nuove domande da porre, anche al mondo della destra (p. 194). Inoltre, mentre nella prima Appendice esplicita alcuni dubbi sull'ultimo episodio de "La Piovra" e sembra suggerire una possibile altra lettura pur consapevole dei limiti di tale ipotesi (p. 209), nella seconda Appendice presenta copie di alcuni documenti esaminati nella sua ricerca.

Qualche osservazione personale, a fine lettura. Già nel titolo, il testo evidenzia due dei tre concetti interpretativi, peraltro, a mio giudizio, in forma generica rispetto alle stesse risultanze contenute nello studio. Infatti il segreto non riguarda soltanto il Pci, ma

coinvolge pure Dc e Psi, viste le loro connivenza e omertà. E i partigiani citati, cioè quelli “devianti”, costituivano solo una parte del mondo partigiano, come risulta dai documenti. L’analisi poi si prolunga ben oltre gli anni settanta. È evidente perciò che il titolo risponde soprattutto a ragioni di marketing. In ogni caso l’opera è supportata da notevole documentazione d’archivio e testimoniale, accessibile pure ad altri studiosi, in particolare a storici di professione, cui lascio volentieri l’onore e l’onere della verifica, nonché la discussione sul metodo storiografico. Da semplice lettrice, trovo decisamente condivisibile tutta la parte suggerita dal titolo, mentre il resto non mi convince. Riesce difficile accettare quanto scritto su Andreotti e la sua ingenuità oppure su Berlusconi e le sue traversie giudiziarie. Così come appare francamente incredibile l’ipotesi di una lobby partigiana, ancora così forte e pervasiva, vista la consistente presenza in Italia di un robusto anticomunismo “di pancia” e “di testa”, diffuso in tutti i ceti e settori di attività. In ogni caso la lettura di questo testo, pur interessante e coinvolgente, non è semplice né facile.

Maria Luisa Ferrogali

Roberta Cairoli

Dalla parte del nemico

Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)

Milano, Mimesis, 2013, pp. 262, € 20,00.

Il testo è la rielaborazione della tesi di dottorato dell’autrice in “Società europea e vita internazionale nell’età moderna e contemporanea”, discussa all’Università degli Studi di Milano, nel 2009. L’importanza di tale lavoro risiede nel campo di ricerca scelto e negli strumenti di studio seguiti.

A fronte dell’analisi approfondita sulle forme e sul significato della presenza femminile nella Resistenza, che oggi può contare su numerosi e validi studi, l’analoga questio-

ne nel campo avverso, per ragioni molteplici, non ha sollecitato ancora molto l’interesse e l’attenzione degli storici. Con questo testo si vuole colmare tale lacuna, fornendo spunti per ulteriori approfondimenti.

Confrontando le carte processuali e il materiale proveniente dall’Ufficio di controspionaggio dell’Office of Strategic Services, l’autrice fa emergere con chiarezza lo scarto tra la realtà storica documentata e la rappresentazione ideologica fascista e/o l’autorappresentazione personale delle donne coinvolte. Mentre il modello ufficiale dell’ausiliaria, costruito sull’offerta di un impegno di supporto al ruolo maschile per il bene della patria, portava con sé la cancellazione delle responsabilità individuali, l’analisi della documentazione pubblica e personale evidenzia deroghe e contraddizioni. Nella realtà della situazione di guerra e di conflitto e di sovrapposizione tra poteri fascista e nazista, il risultato finale sarà ben diverso. Le volontarie del Servizio ausiliario femminile spesso hanno svolto un ruolo tutt’altro che secondario nel settore informativo e nelle strutture repressive fasciste e naziste e hanno partecipato in molti casi in prima persona alla cattura e all’eliminazione di partigiani, civili ed ebrei, tanto che diventa a volte difficile distinguere tra ausiliarie e collaborazioniste. Si ha così la percezione di un mondo femminile molto più complesso e in ogni caso diverso da quello costruito dall’allora propaganda di Stato e, nel dopoguerra, mantenuto dalla memoria reducistica.

Anche le ragioni vere, che hanno spinto molte giovani a collaborare con la Rsi e con l’occupante nazista, sono da ricercarsi non soltanto nel clima bellico e nell’ambito ideologico, ma soprattutto nelle vite, nelle storie e nelle aspettative personali, che si colgono chiaramente nelle fonti giudiziarie.

Lo studio si articola in tre settori principali, con approfondimenti interni, selezionando la documentazione a seconda del grado di rappresentatività, relativo alla tipologia affrontata. Oltre a quanto detto, l’opera è

molto significativa anche perché suggerisce una riflessione di genere, sui criteri di giudizio seguiti dalle corti giudiziarie, più fondati su una certa idea del femminile, dominante ancora nel dopoguerra, piuttosto che sui comportamenti veri e propri legati ai reati da perseguire.

m.l.f.

Filippo Focardi

Il cattivo tedesco e il bravo italiano

La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale

Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. 288, € 24,00.

Il libro di Filippo Focardi affronta un tema molto attuale, oggetto di numerosi dibattiti tra gli storici contemporanei: quello della costruzione di una memoria nazionale basata su una precisa narrazione dell'esperienza italiana nella seconda guerra mondiale.

Per l'autore non si tratta certo di un argomento nuovo. Focardi, ricercatore di storia contemporanea all'Università di Padova, ha già affrontato la spinosa questione della memoria in altri suoi lavori, ma per la prima volta in questo saggio cerca non solo di ricostruire come questa memoria si sia formata, ma anche quali conseguenze abbia avuto e potrebbe avere se non la si esamina con una consapevolezza storica responsabile e libera da pregiudizi.

Lo scopo del lavoro viene dichiarato già nell'introduzione del libro. Focardi vuole mostrare come si è costruita la memoria nazionale intorno a un periodo storico cruciale, una memoria che si è basata su una narrazione dell'esperienza italiana durante la seconda guerra mondiale caratterizzata da due temi principali, l'esaltazione del periodo resistenziale e la condanna della Germania nazista. Sono proprio queste peculiarità che hanno portato alla nascita, all'indomani dell'8 settembre 1943, del mito del "bravo italiano" in contrapposizione al "cattivo tedesco", che da sempre rappresenta l'uni-

co elemento unificante di una memoria frammentaria e diversificata. Secondo l'autore questo è stato possibile perché la costruzione di questo *topos* non solo dava voce a un insieme di sentimenti e sensazioni contrastanti rispetto a un periodo storico doloroso, ma per lo più rappresentava una risposta adeguata a esigenze politiche nazionali e internazionali. In un primo momento, dopo la firma dell'armistizio con le forze alleate da parte del re e di Badoglio, il mito del "cattivo tedesco" venne utilizzato sia dal governo badogliano che dalle neonate forze antifasciste come elemento di autolegittimazione politica e allo stesso tempo come motivazione per una mobilitazione del paese a fianco degli Alleati contro la Germania nazista traditrice. Con la fine della guerra divenne sempre più necessario operare una netta distinzione tra il destino di un popolo, quale quello italiano, che si era ribellato a un dittatore, e quello di un intero Paese, la Germania, unica responsabile di quanto avvenuto in Europa, soprattutto volendo includere l'Italia nel novero delle potenze vincitrici del conflitto (obiettivo comunque mai raggiunto). Queste azioni di manipolazione della memoria non solo contribuirono a rafforzare in Italia il mito del "bravo italiano/cattivo tedesco", ma non portarono mai a un esame di coscienza vero e proprio.

La ricostruzione storica operata da Focardi risulta non solo convincente, ma anche, e soprattutto, rigorosamente dimostrata. Le fonti usate dall'autore sono sterminate: si passa dall'utilizzo di fonti bibliografiche a fonti istituzionali, da materiali cinematografici e letterari a testimonianze orali, in una continua citazione di dati, eventi e valutazioni che avallano le tesi sostenute, con una chiarezza espositiva e argomentativa che permette anche a chi non è esperto della materia di soffermarsi a riflettere sulla questione.

Grazie a questo lavoro meticoloso, Focardi è riuscito non solo a dimostrare come la costruzione della nostra memoria abbia ori-

gini rintracciabili e analizzabili, ma come sia necessario prendere coscienza del fatto che ogni memoria nazionale è basata su miti e *topoi*, creati per rispondere a esigenze storiche precise. Solo avendo consapevolezza di questo si potrà ricostruire ciò che avvenne realmente e quindi finalmente dare inizio a quel doveroso esame di coscienza che in Italia è ancora quasi del tutto assente.

Elisa Malvestito

Elena Mazzini

Ostilità convergenti

Stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)

Napoli, Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013, pp. 247, € 22,00.

Il libro di Elena Mazzini rappresenta una novità nel panorama delle ricerche storiche sul rapporto tra la chiesa di Roma e il governo fascista. L'autrice dichiara di voler analizzare gli orientamenti dell'opinione pubblica cattolica di fronte alle politiche razziste e antisemite intraprese dalle forze nazifasciste dalla seconda metà degli anni trenta.

Non è la prima volta che la Mazzini, assegnista di ricerca presso la Scuola Normale superiore di Pisa, affronta la delicata questione dell'atteggiamento della chiesa romana nei confronti della questione razziale. In questo lavoro però viene analizzato un aspetto ancora più peculiare e delicato del problema generale, dato che viene preso in esame, non tanto la "cultura alta" del mondo cattolico, quanto piuttosto il sentire comune.

Il punto di forza di questo lavoro, sostenuto e finanziato dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, è, senza dubbio, la chiarezza e la trasparenza della metodologia storica utilizzata. Fin dall'introduzione l'autrice sostiene di voler utilizzare come fonte privilegiata per la ricerca la stampa cattolica diocesana, la quale non viene quindi presa in esame in quanto oggetto di un'indagine storiografica, bensì co-

me strumento per analizzare l'opinione pubblica cattolica tra il 1937, anno della promulgazione dell'enciclica "Mit Brennender Sorge" nella quale Papa Pio XI prende per la prima volta ufficialmente le distanze dai «miti del sangue e della razza propagandati dal nazismo» (p. 37), e il 1939, anno della morte del pontefice.

Le singole testate vengono analizzate in modo trasversale e tematico e vengono messe in relazione con altre tipologie di fonti, per lo più archivistiche, proprio per rispondere alla domanda principale della ricerca: quale fu l'atteggiamento tenuto dai cattolici di fronte alla svolta razzista del nazismo e del fascismo? In particolare, dallo studio dei legami e dei richiami tra fonti a stampa diocesane e documentazione prodotta dalla Santa Sede, l'autrice è riuscita ad analizzare un altro aspetto della questione, anch'esso nuovo e originale, ovvero il legame tra papato e opinione pubblica, tra centro e periferia.

Questa chiarezza metodologica si unisce a un registro stilistico formale e settoriale. Il linguaggio è tecnico e preciso, adatto soprattutto a un pubblico di "addetti ai lavori"; ogni tesi viene avallata da citazioni di documenti e fonti; l'apparato di note che correde il testo principale non riporta solo indicazioni di carattere bibliografico, ma viene utilizzato per approfondire ulteriormente le tematiche esposte.

Le conclusioni dedotte dall'autrice, dopo questa attenta analisi storica delle fonti, rappresentano una novità nel panorama della storiografia italiana. La Mazzini è riuscita, infatti, a individuare uno scollamento tra le teorie sostenute da papa Pio XI e la produzione a stampa diocesana caratterizzata da indicazioni ambigue e spesso aderenti alle tematiche razziste e antisemite del fascismo. Come viene sottolineato nella parte finale del libro, «la direzione presa da Ratti in merito al razzismo neopagano prima e all'antisemitismo poi, è risultata isolata nel contesto delle pratiche perseguite dai due regimi totalitari, mentre è risultato altrettanto evi-

dente il fatto che il giornalismo cattolico si è mosso lungo un asse interpretativo sospeso tra reticenze, ambiguità e aperte adesioni al discorso razzista e antisemita allora dominante» (p. 203).

La scoperta dell'esistenza di questa sostanziale differenza tra il pensiero di papa Ratti, contrario e critico nei confronti della cultura neopagana e idolatrica dello Stato promossa dai totalitarismi, e le posizioni più neutrali (a volte quasi favorevoli) della curia romana e dell'opinione pubblica cattolica, rappresenta una conclusione innovativa, e per certi versi inaspettata, di questa ricerca.

e. m.

Domenico Gallo - Italo Poma (a cura di)
Storie della Resistenza
 Palermo, Sellerio, 2013, pp. 434, € 15,00.

Il libro propone un interessante percorso narrativo all'interno della guerra di resistenza, ponendo in rilievo tematiche di primario interesse, quali la quotidianità, le relazioni interpersonali, le paure e gli ideali.

Nell'introduzione si stabiliscono le coordinate entro cui si costituisce l'opera: i protagonisti del libro sono i testimoni che descrivono una Resistenza viva e non appesantita dalla retorica.

Il "Dizionario del Partigiano", il documento di un anonimo caduto, rappresenta suggestivamente il senso di tutto il libro. Un elenco alfabetico di definizioni delle cose importanti, di quelle perdute, delle paure e di quelle ormai famigliari agli occhi del ribelle della montagna. Un documento vivo, autentico, a tratti ironico, a tratti amaro, che ben rappresenta la spontaneità e la genuinità delle narrazioni contenute nel libro, racconti, appunti, ricordi la cui scrittura è ancora calda

della partecipazione e della testimonianza diretta dei protagonisti che riflettono.

A partire da tale impostazione, il primo capitolo definisce il concetto di guerra di resistenza e la strada intrapresa è quella di provare a leggere quali pensieri e quali emozioni si muovevano nei suoi protagonisti dando rilievo al tessuto della vita quotidiana con tutte le sue capacità di relazioni. Cosa vuol dire resistenza civile, difesa popolare non violenta, disobbedienza, renitenza al terrore, capacità di sottrarsi alla sfida bellica? Queste alcune delle domande a cui il libro cerca di dare risposte e lo fa attraverso sguardi da angolature diverse e soggettive. Lidia Menapace, nel saggio contenuto nel primo capitolo, parla di Resistenza colorata, dove i colori sono gli ideali, le motivazioni, i sentimenti che spingono alla scelta. Il secondo e il terzo capitolo propongono saggi che ben ricostruiscono questo aspetto con narrazioni che spaziano dall'indagine intellettuale all'analisi più intima.

Il quarto e il quinto capitolo si sviluppano invece su altre traiettorie: rispettivamente le azioni e le vicende legate ai prigionieri, alle esecuzioni e alle spie. Il sesto capitolo rianoda le storie di alcune donne e mette a fuoco, seguendo le loro vicende, la specificità della Resistenza femminile. Il capitolo successivo sposta l'indagine sugli ebrei nella Resistenza e quello finale è dedicato ai poeti, agli scrittori e agli intellettuali.

In conclusione, il libro efficacemente ripercorre la guerra di resistenza secondo un'ottica storicamente corretta, con narrazioni scorrevoli in grado di trasportare il lettore nella quotidianità dell'esperienza resistenziale.

Marta Nicolo

Gli autori

Giuseppe Baldissone

Insegna Letteratura italiana all'Università del Piemonte orientale, corso di laurea in Lingue e Letterature straniere. Le sue linee di studio si svolgono su alcuni piani metodologici: la ricerca critica, in particolare sulla psicoanalisi e la semiologia; la teoria e la storia dei generi letterari; la ricerca filologica; tematiche "trasversali" quali l'onomastica letteraria e la visività nelle forme del linguaggio letterario.

Ha pubblicato monografie su: Eugenio Montale ("Il male di scrivere. L'inconscio e Montale", 1979), F. T. Marinetti ("Filippo Tommaso Marinetti", 2009²), la novella ("Le voci della novella. Storia di una scrittura da ascolto", 1992), la visività nei generi ("Gli occhi della letteratura", 1999), i nomi femminili dalla storia alla letteratura ("Il nome delle donne", 2005). Ha curato edizioni di Gozzano, De Amicis, Barbieri. Ha pubblicato i volumi di versi: "Cartoline" (2008) e "Le donne del coro" (2011).

Barbara Calaba

Nata a Vigevano, vive in Valsesia da oltre vent'anni. Pedagogista e mediatrice familiare, si occupa nelle scuole di prevenzione primaria e di formazione degli adulti. Diplomata Esperta in Metodologie autobiografiche e Biografia di Comunità presso la Libera Università di Anghiari (Ar), da alcuni anni si occupa di scrittura autobiografica e poetica.

Sabrina Contini

Archivista diplomata all'Archivio di Stato di Torino e storica di formazione, dal 2004 coniuga l'attività di ricerca e la partecipazione a progetti di riordino di archivi storici e valorizzazione del patrimonio culturale all'attività di insegnante di storia e filosofia nei licei. Collabora con l'Istituto occupandosi della gestione del settore archivistico. Ha pubblicato il volume "Matrimoni e patrimo-

ni in una valle alpina. Il sistema dotale in Valsesia nei secoli XVIII e XIX" (2011), segnalato nell'ambito del premio letterario "Mario Rigoni Stern" per la letteratura multilingue delle Alpi, sezione saggistica, e vincitore del terzo premio dedicato alla contessa Caterina De Cia Bellati Canal, promosso dall'Istituto bellunese di Ricerche sociali e culturali.

Alberto Magnani

Laureato in Storia del movimento operaio a Pavia, ha svolto attività di ricerca sul socialismo in età giolittiana pubblicando, nel 1991, la biografia di Luigi Montemartini. In seguito ha esteso i suoi interessi alle vicende dell'antifascismo, della guerra di Spagna e della Resistenza. Collabora con enti e istituti di ricerca in Italia e Spagna.

Tra i suoi libri: "I venti mesi della città di Abbiategrasso" (1996); "Emilio Grossi. Da volontario negli Alpini a generale dei partigiani" (2004); "Comunisti pericolosi" (2006); "Piero Francini. Un operaio nella storia del Novecento" (2011); "Partigiani tra le cascate" (2012).

Ivan Moscatelli

Pittore e artista italo-svizzero nato a Varallo, figlio di Mario e nipote di Cino, ha trascorso i primi mesi di vita nascosto insieme alla madre a Carega, frazione di Cellio. Dopo aver frequentato la scuola dell'obbligo in Valsesia, è emigrato in Svizzera con il padre, dove nel 1965 ha iniziato l'attività artistica che l'ha portato a esporre le proprie opere in molti musei europei e sudamericani.

Ha insegnato Comportamento ed Etica professionale presso l'Accademia delle Belle Arti di Neuchâtel. Ha pubblicato in francese "Venise intime", un romanzo ambientato nell'estate del 1947. Libero e indipendente, vive del proprio lavoro artistico. La novella pubblicata è tratta dai racconti familiari sulla propria nascita.

Marta Nicolò

Laureata a pieni voti nel 2008 in Storia contemporanea all'Università di Torino, coniuga l'attività di ricerca con la partecipazione a progetti di riordino di archivi storici e valorizzazione del patrimonio culturale. Nel 2010 ha partecipato al master d'eccellenza universitaria "I granai della Memoria", all'Università di Scienze enogastronomiche di Pollenzo. Nel 2013 ha partecipato a "Pensare e insegnare la Shoah", seminario per insegnanti italiani tenutosi presso il Mémorial de la Shoah di Parigi.

Attualmente è dottoranda in Studi storici all'Università di Torino e collabora come ricercatrice con l'Istituto e con l'Università di Pollenzo in qualità di "operatrice della memoria".

Orazio Paggi

Laureato in Lettere moderne all'Università di Torino, insegna storia e letteratura all'Istituto tecnico di Santhià. Ha collaborato per anni con la rivista "Letture" del Gruppo San Paolo e ha partecipato alla realizzazione del volume "Riso amaro" (1999) per le Edizioni Falsopiano, con il saggio "Riso amaro e una lettura cristiana". Attualmente fa parte del Consiglio direttivo dell'Istituto, per il quale tiene corsi di cinema. Collabora con le riviste "Mangialibri", come recensore letterario, "Segnocinema", come critico cinematografico, e "l'impegno", come storico del cinema. È stato sindaco del comune di San Germano Vercellese, in cui vive, per due mandati consecutivi, dal 2003 al 2013.

Daniela Sacchi

Nata a Varallo, dove attualmente vive, diplomata all'Istituto tecnico commerciale "B. Caimi" di Varallo, svolge la sua attività nell'ambito del Dipartimento di Prevenzione dell'Asl di Vercelli. Da sempre vicina ai valori dell'Anpi, da alcuni anni collabora attivamente con il Direttivo della sezione Anpi-Varallo Alta Valsesia con funzione di segretaria.

Marcello Vaudano

Insegnante, consigliere del DocBi-Centro studi biellesi, di cui è vicepresidente dal 1995, è presidente dell'Istituto dal dicembre 2010. Dal 2007 al 2009 è stato componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione del Museo del Territorio di Biella.

Per l'Istituto ha curato la pubblicazione dei volumi "Biella versol'Unità d'Italia. Un'esperienza di ricerca didattica" (2011); "Dalla parte di chi resiste. Gli scritti di Gustavo Burratti per l'impegno"; "Tenere alta la fronte. Diario e disegni di prigionia di un Ufficiale degli Alpini. 1943-1945", con Enrico Pagano, con il quale ha curato anche la realizzazione della mostra omonima. Collabora a "l'impegno", "Studi e ricerche sul Biellese" e "Rivista biellese", periodici per i quali ha scritto vari articoli.

Nel 2002, su incarico dell'Amministrazione comunale di Biella, ha coordinato il gruppo di studenti della Consulta provinciale biellese nello svolgimento della ricerca su Villa Schneider e nell'allestimento della mostra che ne è derivata.

Giacomo Verri

Laureato all'Università del Piemonte orientale con la tesi "Oltre la teoria: la narrativa di Umberto Eco", insegna lettere alle scuole secondarie di primo grado. Ha frequentato, sempre all'Università di Vercelli, il dottorato di ricerca "Tradizioni linguistico-letterarie dell'Italia antica e moderna".

È autore di racconti e articoli pubblicati nella rivista on line "Libri senza carta", in "Nuova prosa", "Nazione Indiana", "Il primo amore", "Tina", "Otto/Novecento", "Critica Letteraria", "Levia Gravia", "Rivista di Studi Italiani", "Novarien" e "De vallesida". Cura la rubrica "Radici e Dedali" sul Litblog "Zibaldoni e altre meraviglie". Collabora alle pagine culturali de "l'Unità". È stato tra gli otto finalisti nell'edizione 2011 del Premio letterario Italo Calvino con il romanzo "Partigiano Inverno", uscito nell'autunno 2012 presso Nutrimenti.



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NEL BIELLESE, NEL VERCELLESE E IN VALSESIA

Per la libertà della storia

Giusi Baldissoni

Letteratura della Liberazione

Marcello Vaudano

Mandate, se possibile, pane

La memoria dell'internamento di Piero Innocenti, ufficiale di artiglieria

Alberto Magnani

Il primo volo della Liberazione

Daniela Sacchi - Barbara Calaba (a cura di)

Briciole di pane. Emozioni di donne resistenti. Poesie ed immagini

Orazio Paggi

L'immigrazione al cinema: visioni reali, visioni deformanti

Giacomo Verri

22 dicembre 1943 - 22 dicembre 2012

Ivan Moscatelli

L'annuncio a Mario

Marta Nicolo

*Per una nuova didattica della Shoah. Riflessioni sull'esperienza formativa
al Mémorial de la Shoah di Parigi*

Sabrina Contini

*Didattica della storia, laboratorio e teatro. Esperienze e proposte dall'archivio
e dal territorio*

Intervista a Elio Panozzo

a cura di Enrico Pagano

Recensioni

Rivista edita con il contributo di

FONDAZIONE CRT